

IL FUTURO DEGLI ITALIANI

Demografia, economia e società verso il nuovo secolo

Un rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli



*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*

IL FUTURO DEGLI ITALIANI

Demografia, economia e società verso il nuovo secolo

Un rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli



*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*

1990

Del presente rapporto, che si inserisce entro un consolidato programma di ricerche previsionali della Fondazione Giovanni Agnelli, sono autori Piero Gastaldo, Stefano Molina e Sandro Monteverdi, della Fondazione stessa; Carla Marchese dell'Università di Torino e Daniela Del Boca del Politecnico di Milano.

Ferma restando la responsabilità collettiva per l'impostazione generale della ricerca, la redazione dei singoli capitoli va così attribuita: capitolo 1: Molina e Monteverdi; capitolo 2: Molina, Monteverdi e Del Boca; capitoli 3 e 4: Marchese; capitolo 5: Molina; capitolo 6: Gastaldo.

Hanno inoltre collaborato alla ricerca Ugo Colombino e Guido Ortona dell'Università di Torino.

Il futuro degli italiani: Demografia, economia e società verso il nuovo secolo / un rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli.
Torino : Fondazione Agnelli, 1990.

VIII, 270 p. : grafici ; 21 cm

1. Demografia. 2. Statistica

Copyright © 1990 *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
Via Giacosa 38, 10125 Torino

ISBN 88-7860-030-X

Indice

Introduzione	p. 1
<i>Marcello Pacini</i>	

Capitolo primo Le grandi tendenze del mutamento demografico

1. Le fonti	15
2. Il quadro demografico generale	16
3. Le aree territoriali	23
4. Un confronto internazionale: l'Europa a due velocità	34
Nota metodologica sui dati demografici	49

Capitolo secondo Il lavoro

1. Premessa	51
2. Offerta di lavoro al 2007 a tassi di attività costanti	52
3. Offerta di lavoro al 2007 secondo l'ipotesi di massima crescita dei tassi di attività	58
4. Offerta di lavoro femminile, natalità e famiglia	68
5. Gli scenari possibili della domanda di lavoro al 2007	83
6. Considerazioni conclusive: flessibilità e mobilità per un mercato del lavoro in trasformazione	86
Nota metodologica sui criteri di calcolo dei tassi di attività (ipotesi massima al 2007)	93

Capitolo terzo

L'istruzione

1. L'evoluzione attesa della scolarità	p. 95
2. Ipotesi di riforma	97
3. L'evoluzione della spesa per l'istruzione	103
4. Il mercato del lavoro dei laureati	108
5. Il mercato del lavoro dei medici	116
6. Conclusioni	118

Capitolo quarto

La sanità

1. Caratteristiche e tendenze della spesa sanitaria	119
2. Un modello di «mercato sanitario»	122
3. Le previsioni sull'andamento della spesa sanitaria	126
4. Domanda di servizi sanitari e distribuzione della popolazione per classi di età	127
5. Spesa sanitaria e variazioni del reddito e della produttività settoriale	132
6. Quali politiche per la sanità?	135
7. Progresso tecnico e spesa sanitaria	139
8. Servizi socio-sanitari e popolazione anziana	140
9. Conclusioni	143

Capitolo quinto

La rappresentanza politica

1. Premessa	145
2. Composizione geografica del Parlamento	146
3. Un corpo elettorale che si trasforma	154
4. L'elettore mediano	159
5. Conclusioni	165

Capitolo sesto

Considerazioni conclusive

1. Oltre l'orizzonte: alcune grandi trasformazioni possibili	p. 167
2. La concentrazione dei patrimoni	167
3. Implicazioni urbane e territoriali	170
4. Questioni internazionali: il nodo della difesa	176
5. In conclusione	180

Appendice

Le prospettive delle singole regioni italiane	181
---	-----

Segnalazioni bibliografiche

267

Introduzione

1. Sono ormai sette anni che la Fondazione Giovanni Agnelli si interessa al futuro della società italiana, ed il rapporto che viene oggi pubblicato intende essere una nuova tappa di un cammino di ricerca e di riflessione, che con il passare degli anni non solo mantiene, ma anzi accentua la sua attualità.

In molte società europee, ma particolarmente in quella italiana, vi è infatti una grande e generalizzata *carenza di cultura orientata al futuro*, a favore di un diffuso appiattimento sul presente.

In Italia la cosiddetta cultura dell'emergenza, secondo la quale si affrontano i problemi solo quando diventano o appaiono improcrastinabili e inevitabili necessità, è la più estrema manifestazione del fenomeno.

Alcune ragioni di questa situazione emergono senza bisogno di analisi particolari: penso soprattutto a logiche istituzionali e a consuetudini ormai diffuse all'interno del sistema politico-amministrativo italiano.

Sono pertanto ben consapevole della distonia fra le motivazioni e i contenuti di questo rapporto e l'atteggiamento che si ha, nella normalità dei casi, verso i problemi della società italiana.

Per tipico che sia, non si tratta, come dicevo, di un difetto solo italiano. Anche in altre nazioni europee, mentre il sistema scientifico e in parte il sistema economico si sono impadroniti di logiche proprie a una cultura orientata al futuro, la grande area delle responsabilità politico-amministrative sembra fare le proprie scelte quasi sempre motivata dal presente.

Di questi problemi parlavo nel 1983, presentando per la prima volta il programma Futurama. Da allora le cose non sono migliorate; anzi, sotto certi aspetti, il ricorso all'emergenza si è fatto ancor più frequente.

Pur non ignorando questa realtà, credo si debba al contrario convincersi non soltanto della necessità di guardare al futuro in una prospettiva progettuale, ma anche delle possibilità previsive messe a disposizione dagli strumenti e dalla metodologia della ricerca nel campo delle scienze

sociali. Infatti, potendo interpretare le conseguenze di lungo periodo di fenomeni già in atto con più correttezza e precisione che non in passato, siamo oggi in grado di leggere nel presente alcuni indizi del futuro.

Da questa consapevolezza muove l'introduzione a un nuovo rapporto sul futuro demografico della società italiana, articolato in grandi settori sociali quali il mercato del lavoro, l'educazione e la sanità, per citare i maggiori.

Gli andamenti demografici, studiati ormai con solida e affidabile metodologia (in primo luogo dall'Istat), rappresentano una importante via di accesso alla comprensione del futuro.

Naturalmente i dati demografici vanno interpretati alla luce di altri fenomeni, e in primo luogo dei mutamenti culturali e sociali. L'evoluzione delle tecnologie ha, in particolare, inciso in maniera determinante sulla vita di alcune generazioni, sotto il profilo delle condizioni di vita e di salute, come pure delle modalità dell'attività lavorativa.

La Fondazione Giovanni Agnelli ha pubblicato nel 1984 un primo rapporto dal titolo *Atlante di Futurama*, in cui si costruivano alcuni scenari del futuro della società italiana. Al di là delle specifiche analisi sui vari settori studiati, il nuovo rapporto che oggi presentiamo intende continuare sulla strada dell'Atlante, riproponendo l'importanza di inserire nell'agenda politica il tema del futuro demografico della società italiana.

Le scadenze temporali assunte sono di lungo periodo (primo decennio del prossimo secolo) o di lunghissimo periodo (il 2037), e i più importanti settori sociali (mercato del lavoro, sanità, educazione, rappresentanza politica, ecc.) risultano toccati dalle dinamiche demografiche, ciascuno secondo le proprie modalità. Ma, prima ancora dei suoi diversi effetti specifici, occorre discutere in termini scientifici e culturali, e innanzitutto in termini politici, dell'andamento demografico in sé, approfondendolo nelle sue origini, nei suoi significati ed infine nelle sue conseguenze economiche, sociali, culturali e politiche.

Mentre rinvio ai vari Capitoli del rapporto per quanto riguarda i settori e gli aspetti della società italiana presi in esame dallo studio, desidero fare alcune precisazioni utili a interpretare correttamente gli scenari che esso propone e a motivare più estesamente le ragioni che consigliano di fare oggetto di dibattito culturale e politico il futuro demografico del nostro paese.

2. L'*Atlante di Futurama* fu la prima nostra esperienza di esercizio previsivo su vari aspetti della società italiana. Commentando gli scenari in esso descritti, mi preoccupai allora di fare alcune considerazioni che è indispensabile ripetere, sia pure brevemente, in questa sede.

La prima considerazione riguarda la netta differenza fra età sociale e età biologica; la seconda si sofferma invece sul nuovo ruolo della donna nel mercato del lavoro di una società tecnologicamente avanzata.

Sebbene le rilevazioni statistiche tengano conto dell'età anagrafica (e cioè biologica), non dovrebbero esserci però dubbi che al fine di interpretare gli scenari è l'età sociale quella che conta. Quest'ultima dipende dalla società in cui una persona vive; cambia quindi in funzione della cultura, del grado di benessere, delle tecnologie a disposizione. Avere venti o sessant'anni oggi in Italia o in Europa occidentale in genere, è ben diverso che averli avuti cento anni fa o averli in un Paese in Via di Sviluppo o di incipiente industrializzazione.

La società occidentale ha maturato negli ultimi secoli un'organizzazione sociale che articola la vita di un uomo in fasi, a ciascuna delle quali la società attribuisce una funzione specifica e ben riconoscibile.

L'infanzia prima e, man mano che la società europea procedeva verso una più grande ricchezza e complessità, l'adolescenza poi sono diventate specifiche fasi della vita, durante le quali il bambino e l'adolescente vivono protetti dalla famiglia, dediti ai giochi e allo studio, impegnati cioè a prepararsi alla fase successiva dedicata al lavoro.

Questa organizzazione della vita è nata all'interno della borghesia, poi si è estesa a sempre più ampi strati di popolazione — anche in conseguenza di appositi provvedimenti legislativi quali l'obbligo scolastico — ed oggi, almeno nelle società occidentali, l'adolescenza si è estesa a tutta la società.

Circa 30-40 anni or sono, con il pieno affermarsi della società industriale, ha cominciato a prendere forma un'altra fase della vita: la giovinezza, che segue l'adolescenza e precede la condizione adulta. Nata con il generalizzarsi dell'istruzione universitaria, che ha ritardato l'ingresso nel lavoro di una percentuale sempre più alta di giovani, anche questa è il frutto di una maturazione complessiva della società.

E una tale maturazione ha potuto avere luogo non soltanto perché le singole famiglie avevano i mezzi sufficienti per permettere al figlio di studiare, ma anche e soprattutto perché il sistema economico e sociale richiedeva questa nuova e più ampia quantità di laureati. La generalizzazione dell'istruzione universitaria non è stata, cioè, un lusso, ma una opportunità che somiglia da vicino alla necessità.

Anche dal lato opposto della vita dell'uomo, al termine dell'attività lavorativa, troviamo fenomeni simili.

Nuovamente sono risultati determinanti il benessere economico, i progressi della tecnologia soprattutto in campo biomedico, la migliore istruzione. L'intrecciarsi di questi fattori ha determinato alcuni cambiamenti oggettivi nella condizione dell'anziano: per esempio si sono allungate la vita media e le aspettative di vita di chi raggiunge l'età della pensione. Si sono innanzitutto modificate le aspettative che l'anziano ha verso se stesso e quelle che la società nutre nei suoi confronti.

Si è rotto, in altre parole, l'orologio sociale che assegnava, nella società industriale non ancora matura, all'età della pensione l'esclusiva funzione del riposo.

Oggi chi ha sessant'anni ha un'aspettativa di vita di 17 anni, se uomo, e di 21, se donna. Un periodo troppo lungo per riposare e basta. Ed infatti si vuole viaggiare, consumare, impegnarsi in un'attività.

Da qui è nata una distinzione tra Terza età e vecchiaia, nel senso che la prima si è costituita come una nuova fase della vita caratterizzata da consumi anche sofisticati e da attività di servizio o lavorative.

La ricerca sociale mostra che, almeno in Italia, le richieste e le aspettative della Terza età non trovano ancora un'adeguata risposta nelle strutture sociali, ancora troppo legate alle precedenti situazioni sociali e culturali.

Dopo la Terza età, a un'età variabile in relazione anche alle condizioni personali, soprattutto di salute, comincia la vera e propria vecchiaia, che risulta così posticipata forse anche di dieci anni rispetto alla data ancor oggi ufficiale e obbligatoria della pensione.

Sono considerazioni di questo tipo che occorre tener presente nel leggere gli scenari basati su dati demografici. Le classi di età vanno lette alla luce di considerazioni culturali, perché solo così facendo potremo capire quanto cambiano e come cambiano i vari attori sociali presi in considerazione.

Da un lato, il mercato del lavoro, come potrà presentarsi fra cinque o dieci anni, va perciò interpretato tenendo presente che la fase dell'adolescenza e della giovinezza si sono generalizzate e ritardano (con il prolungamento della scolarità) gli ingressi delle nuove generazioni. Ma va anche letto, d'altro canto, alla luce della sempre più massiccia presenza di anziani della Terza età con elevate aspettative di attività, anche lavorativa.

Una pari attenzione merita un altro fenomeno, più conosciuto, ma di cui talvolta sfugge ancora la rilevanza storica: il definitivo e generalizzato ingresso della donna nel mondo del lavoro.

Anche in questo caso si tratta di un fondamentale mutamento culturale che, unito a una eccezionale trasformazione tecnologica, permette di lavorare in modi diversi, in luoghi diversi e con tempi diversi rispetto al passato.

Sebbene da questo punto di vista il nostro paese registri oggi ancora dei ritardi, si presume che nei prossimi vent'anni questi vengano colmati e che, di conseguenza, la partecipazione della donna al lavoro raggiungerà in Italia i livelli delle regioni europee più avanzate (rinvio all'*Atlante* e al Capitolo secondo del rapporto).

Tutta la società si trasforma per fare — oggettivamente — spazio alla donna nel mondo del lavoro, e la casalinga a vita sembra essere sempre più una specie in estinzione.

Sottolineavo prima l'importanza di dare vita al dato statistico, rinforzandolo con l'osservazione del mutamento culturale. In questo rapporto vi è un caso esemplare in cui questo orientamento metodologico conduce a conclusioni importanti e sorprendenti. Ancora una volta si tratta del mercato del lavoro.

Nei prossimi vent'anni le classi giovanili diminuiranno in modo consistente. Aumenterà invece, e di molto, il numero degli anziani. Nel complesso la popolazione italiana subirà una certa flessione, non enorme, ma comunque significativa: oggi siamo circa 57 milioni, saremo 56 nel 2007.

Accanto al declino demografico, ci si potrebbe aspettare una riduzione dell'offerta di lavoro, cioè di persone disposte a lavorare. È un'equazione in apparenza facile: meno cittadini, meno potenziali lavoratori. È un'equazione però sbagliata; è possibile che accada, invece, esattamente il contrario.

Come estesamente spiega il rapporto, si prevede infatti che la forza-lavoro possa aumentare in questi vent'anni fino a circa 27 milioni, contro i 24,5 del 1988. 27 milioni è presumibilmente il tetto massimo raggiungibile; si osservi però che, anche nell'ipotesi non realistica di una costanza dei tassi di attività al livello attuale, in ogni caso l'offerta di lavoro è destinata a non diminuire di qui al 2007.

Lo scenario che si apre per la fine del secolo è dunque quello di un'Italia demograficamente meno numerosa e più vecchia, ma più grande e più attiva sotto il profilo della capacità e volontà di lavoro; un'Italia che, in definitiva, palesa gli effetti dei cambiamenti culturali intercorsi, di una nuova concezione dell'età senile e di un diverso ruolo della donna. Si osservi però che la semplice analisi statistica, che non avesse te-

nuto conto dei mutamenti in atto nella cultura e nel costume degli italiani, avrebbe probabilmente portato a risultati diversi.

Quella di un'Italia al tempo stesso più piccola (per la popolazione) e più grande (per la forza-lavoro) era una conclusione a cui già giungeva l'*Atlante di Futurama*. Nelle ricerche previsionali, ottenere a distanza di tempo il medesimo risultato è una virtù. Significa infatti che una tendenza annunciata ha trovato nel tempo conferme e che perciò si può avere una certa fiducia nella bontà dei metodi utilizzati.

La conferma di una tendenza non esclude peraltro novità nell'interpretazione, che possono nascere, come vedremo, dalla considerazione di fenomeni emergenti.

Nei prossimi anni nel nostro paese resterà dunque prioritario un problema tradizionale, che potremmo qualificare di natura endemica: trovare un lavoro a tutti i cittadini che desiderano lavorare. Benché tradizionale, il problema esige risposte innovative, adeguate alla nuova cultura sociale e alle nuove tecnologie, che informano l'intero tessuto economico e civile.

Una risposta è senza dubbio introdurre più flessibilità nella società italiana, e in particolare nel mercato del lavoro. Non si tratta, occorre dirlo, di un'esigenza dettata da considerazioni astratte; corrisponde invece ad una aspettativa forte e diffusa che si manifesta sempre più esplicitamente nella società italiana. E proviene, ovviamente, soprattutto da chi dovrebbe poterne fruire i vantaggi maggiori. Penso, ad esempio, alle donne in età procreativa, che giustamente non vogliono rinunciare né al lavoro né alla maternità. Un'altra ricerca della Fondazione Agnelli, pubblicata con il titolo *L'icona tecnologica*, può consentire di approfondire questi discorsi, qui intenzionalmente solo accennati.

Gli andamenti demografici ripropongono un altro tradizionale nodo dell'Italia contemporanea: gli squilibri territoriali. Le previsioni sulla popolazione mostrano infatti come continuo ad essere differenziate le situazioni delle diverse regioni. Tutta l'Italia va nella stessa direzione (diminuzione della popolazione e invecchiamento), ma le regioni vanno a velocità così diverse che non solo esistono, ma continueranno ad esistere ancora per molti decenni due Italie, il Centro-Nord in fase di accentuato declino demografico (– 3 milioni nel 2007) e di invecchiamento generazionale, e il Sud, ancora in fase espansiva (+ 1 milione nel 2007).

Se uno degli obiettivi di una strategia progettuale orientata al futuro è quello di facilitare l'incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro nel nostro paese, questo significa che, alla luce di così sensibili squilibri fra regione e regione, una politica a favore della flessibilità è necessaria ma non sufficiente.

Sembra infatti opportuno cominciare allo stesso tempo a riflettere su come sia possibile dare vita ad una attiva mobilità territoriale da organizzare e promuovere sia dalle metropoli verso le città più piccole e periferiche, sia all'interno delle singole regioni ed, infine, fra regioni, soprattutto fra quelle del Sud e quelle del Centro-Nord.

Si tratta di una linea di ricerca sulla quale il rapporto si sofferma in diversi momenti. Ricordo, in particolare, il Capitolo sul sistema educativo, che segnala i problemi legati alla carenza, soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro, di diplomati e di laureati. In un'Italia che sempre più lega le proprie possibilità di progresso alle innovazioni da introdurre nel sistema produttivo, è assai grave che la «risorsa sapere» sia una risorsa scarsa e che la sua disponibilità venga ostacolata dagli squilibri territoriali che, anche in questo settore, interessano il paese.

Si tratta di riflessioni che saranno approfondite in futuro. La mia impressione è comunque che, in generale, una certa mobilità delle risorse produttive, insieme alla flessibilità (part-time, pensionamento flessibile, ecc.) sembrano poter creare in Italia nuovi equilibri efficaci sotto il profilo economico e soprattutto soddisfacenti sul piano sociale e culturale.

In altre parole, la linea maestra di declinare insieme innovazione tecnologica e flessibilità sociale mi pare confermata nella sua validità. Attraverso questa via si profila, fra l'altro, uno scenario coerente con il processo di integrazione dell'economia e della società italiana con le economie e le società dei paesi della Comunità.

3. Altre chiavi di lettura sono quella europea e internazionale.

In un paragrafo del rapporto si confronta il nostro con gli altri paesi della Comunità. Emergono alcune informazioni degne di nota, quale l'esistenza, sotto il profilo demografico, di un'Europa a due velocità, all'interno della quale l'Italia, insieme alla Germania Federale, si situa tra i paesi col massimo decremento delle nascite.

Oltre a questi confronti, sempre di grande interesse perché mostrano un volto impreveduto dell'Italia (quello ad esempio della nazione con il più basso tasso di fertilità al mondo), è doveroso rilevare che, parlando di orizzonti temporali così lontani (2007, 2037), non possiamo non porci di fronte all'interrogativo sul destino del processo di integrazione europea.

Si ritiene comunemente che occorreranno all'incirca dieci anni per portare compiutamente a termine il processo che inizierà il 1° gennaio 1993. Sono molti, ma si fermano ben prima degli orizzonti temporali assunti da questo rapporto.

Il processo di integrazione non potrà non incidere sulle grandi strut-

ture delle società nazionali, a iniziare dal mercato del lavoro, dal sistema educativo, dalla sanità. Potranno modificarsi, quindi, alcune soluzioni organizzative, ma non certo la qualità dei problemi.

Il cambiamento culturale che si manifesta in Italia è simile a quello che coinvolge gli altri paesi europei. Se gli andamenti demografici sono leggermente diversi, le logiche e i quadri culturali, economici e scientifico-tecnologici sono gli stessi. Le fasi della vita, così come le abbiamo delineate, sono tipiche di ogni paese occidentale e sono una parte essenziale della storia europea.

A ben vedere, proprio nel momento in cui si prendono in esame archi temporali molto ampi, le assonanze fra i paesi europei si accrescono. Si intuisce che i tratti comuni di un cambiamento di fondo, da cui sono coinvolti tutti i paesi europei, sono assai più numerosi e significativi delle differenze messe in luce, nel breve periodo, dai sussulti della storia *événementielle*.

Il futuro demografico italiano di lungo periodo è veramente solo una porzione del più ampio futuro demografico europeo.

Ben diverso è l'inserimento del futuro italiano nel contesto mediterraneo.

La Fondazione ha dedicato il primo volume di *Abitare il pianeta* alle analisi del futuro demografico dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. E a questo studio naturalmente rinvio (Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989).

Il grande differenziale di crescita demografica tra la sponda Sud del Mediterraneo e l'Europa è cosa nota: nel 2027 il solo Maghreb avrà circa 120 milioni di abitanti e di questi quasi il 70% sarà popolazione in età lavorativa.

Mi limito a questo dato per segnalare la consapevolezza, nelle sue reali ed enormi proporzioni, del problema della pressione delle popolazioni del Terzo Mondo e, in particolare per l'Italia, dell'Africa alle nostre frontiere. Del resto, l'ampiezza del dibattito politico e culturale di questi mesi testimonia che la sensibilità italiana al problema sta maturando a grande velocità.

Gli immigrati dai Paesi in Via di Sviluppo sono già in Italia, in numero imprecisato, altri ne arrivano ogni giorno, la maggioranza clandestinamente. In questo autunno 1989 si discute dei criteri per una politica dell'immigrazione, di una nuova legislazione che regoli l'ingresso e la permanenza, delle misure sociali da adottare in favore di chi è già in Italia.

Oggi è difficile prevedere quali soluzioni verranno scelte e fino a che punto queste si adegueranno o al contrario si discosteranno dalle politi-

che degli altri stati della Comunità. Comunque, è da presumere che sarà ricercata una soluzione unitaria per tutta la Comunità, essendo impensabile che l'Italia, sulla questione dell'immigrazione extracomunitaria, si isoli dal resto dell'Europa.

Di fronte a questa oggettiva totale incertezza si è preferito, in questo rapporto, non tener conto dell'immigrazione extracomunitaria.

Può sembrare un limite, ma non lo è, anzi questo rapporto può essere un utile strumento per predisporre la stessa politica di immigrazione intorno alla quale si va oggi discutendo.

Se si sceglierà di correlare gli ingressi nel paese agli andamenti del mercato del lavoro e alla quantità di risorse finanziarie che dovranno essere deliberate per integrare dignitosamente gli immigrati nella vita sociale, l'uso delle previsioni del nostro rapporto sarà di grande utilità.

In particolare gli scenari del mercato del lavoro mostrano, come abbiamo visto, che nella popolazione di cittadinanza italiana vi è una grande riserva di potenzialità di lavoro. Questa situazione consiglia di inquadrare l'immigrazione extracomunitaria nelle tendenze di fondo del mercato del lavoro, e non legarla a quelle puramente congiunturali, e consiglia soprattutto di tenere in considerazione l'intero quadro nazionale senza lasciarsi influenzare da situazioni locali, per quanto importanti.

Appare vero, infatti, che in alcune aree del Centro-Nord già oggi si manifesta una carenza di forza-lavoro. Questa carenza, però, va disaggregata per professioni e mestieri, va indagata nelle sue cause e infine inquadrata nel mercato del lavoro regionale e nazionale, e nelle sue prospettive anche di lungo periodo.

Se adottiamo questa prospettiva «strutturale», emergono alcune osservazioni: pensare di affrontare i problemi del mercato del lavoro con il ricorso generalizzato alla manodopera straniera, anziché attraverso politiche consapevoli e ben regolate della flessibilità e della mobilità, è difficilmente giustificabile, ed anzi prospetta difficili problemi. E ciò per più motivi.

In primo luogo, perché non si prevedono tensioni per mancanza generalizzata di offerta in nessun momento nei prossimi vent'anni (si veda Capitolo secondo). In secondo luogo, perché oggi siamo in una fase forse finale di un lungo ciclo espansivo, che potrebbe terminare presto. La prudenza, ed anche un senso doveroso di lealtà, consiglia di non considerare l'immigrazione come una risorsa che garantisce equilibri congiunturali, perché in tal caso dovremmo anche accettare la possibilità di ritoccare verso il basso la presenza degli immigrati (attraverso la loro espulsione?) se il ciclo rallenta. Di fronte al fallimento della politica de-

gli incentivi al ritorno sperimentati dalla Francia e dalla Germania, occorre essere estremamente prudenti. Non ci si deve fare carico di problemi sociali se poi non si è in grado di gestirli.

Il vantaggio privato — avere a disposizione manodopera straniera in un ciclo di alta congiuntura — potrebbe risolversi, cioè, in un colossale costo pubblico in periodi di crisi economica.

Il rischio di una competizione, del tutto inedita per il nostro paese, sui livelli bassi del mercato del lavoro tra italiani e stranieri in conseguenza di una prolungata recessione, e quindi di una ingente disoccupazione, non va del tutto sottovalutato.

È infine degna di considerazione un'ultima osservazione, ancora legata al futuro economico.

È presumibile che affiori in qualche ambiente la tentazione di rallentare l'innovazione tecnologica, che postula sempre più costosi investimenti, adottando modelli organizzativi più «labour intensive» attraverso l'uso di forza-lavoro non specializzata, a basso costo, sia nel settore industriale che nei servizi.

Sono da segnalare in proposito alcune osservazioni di Lester Thurow sull'andamento recente dell'economia americana, che ha in effetti sopportato l'impatto dell'onda migratoria messicana, ufficiale e clandestina. Questa economia ha creato molta occupazione a basso reddito, anche grazie alla disponibilità di una offerta abbondante e «docile», ma ciò ha avuto impatti negativi sulla produttività del sistema economico americano e sulla diffusione delle innovazioni tecnologiche.

Una perdita di produttività e quindi di competitività del sistema economico italiano, alla vigilia di un decennio di accresciuta integrazione europea e di vera e propria globalizzazione dell'economia, sarebbe esiziale per un sistema che ha fatto enormi progressi in pochi anni ma che, in un confronto internazionale, risulta essere ancora gracile.

Ovviamente, il problema dell'immigrazione comunitaria e della società multiculturale in Italia e in Europa non è riducibile al solo problema del mercato del lavoro. Ma per gli altri aspetti del problema, rinvio al mio saggio pubblicato nel primo volume di *Abitare il pianeta*.

In questa introduzione ho desiderato soffermarmi sul problema del mercato del lavoro perché esso sarà determinante, e giustamente, nella ideazione e nella gestione della politica di ingresso per i cittadini extracomunitari nel nostro paese.

I risultati delle nostre analisi, che ho ricordato e che sono meglio sviluppate nel rapporto, consigliano una grande prudenza.

4. Le ricerche sociali, quando vertono su nodi rilevanti della società, hanno la caratteristica di aprire almeno tanti interrogativi quante sono le risposte che offrono: questo rapporto non fa eccezione. E quindi non possono essere taciuti alcuni interrogativi che si aprono, e ai quali occorrerà dare una risposta.

Così, per esempio, la già ricordata politica della mobilità fra la forza-lavoro di nazionalità italiana — di cui si parla nel Capitolo secondo — è ostacolata non soltanto dalle carenze abitative e infrastrutturali delle grandi metropoli del Centro-Nord, ma anche da una notevole vischiosità del mercato del lavoro al Sud, che sembra avere quasi «istituzionalizzato», mi si passi l'ossimoro, una nuova specie di precariato assistito e una nuova forma di economia, fatta anche di elevati consumi, ma i cui redditi non provengono da lavori regolari.

La risposta a questo interrogativo è rilevante ed anche propedeutica ad un altro interrogativo: sarà il sistema economico del Centro-Nord in grado di finanziare sia l'economia del precariato nel Mezzogiorno, sia un eventuale grande e numeroso insediamento di immigrati extracomunitari nelle aree di grande declino demografico?

Non enumero altri interrogativi. Ho voluto indicarne due per sottolineare che la necessità di una ricerca sociale prospettica e orientata al futuro permane e si accresce man mano che la società italiana incontra i problemi nuovi, che le derivano dalla raggiunta maturità economica.

Un problema, però, non può essere ignorato o trascurato: il declino demografico.

Ho già espresso in *Abitare il pianeta* il mio parere in proposito. Desidero riassumerlo brevemente per indicare una ulteriore linea di ricerca, sulla quale la Fondazione tornerà nel prossimo futuro.

Gli andamenti demografici ci indicano un andamento decrescente della popolazione italiana che, se continuasse ai ritmi attuali, porterebbe — certamente per assurda ipotesi e nel lunghissimo periodo — alla scomparsa degli italiani, o almeno degli emiliani, dei toscani e dei piemontesi, per indicare tre tra le regioni a più basso tasso di natalità.

È noto che il problema della politica pro-natalista, nuovo per l'Italia in termini moderni, è già stato discusso e approfondito in altre società, a cominciare da quella francese.

Le conclusioni sono state nel senso di varare provvedimenti in favore della natalità, nella convinzione che scendere sotto certe soglie e alterare fortemente l'equilibrio fra le generazioni poteva essere negativo per la vita sociale, economica e culturale.

Va anche detto che, in sede teorica, le opinioni sull'efficacia delle

politiche di incentivazioni alle nascite sono contrastanti, ma resta il fatto che in Francia la natalità, dopo l'applicazione di queste politiche, è aumentata.

Naturalmente non intendo affermare che la popolazione debba aumentare in termini assoluti né che l'attuale numero di italiani, fra l'altro ovviamente casuale, sia ottimale e che pertanto sarebbe una catastrofe ridursi a cinquanta o quarantacinque milioni. Intendo però affermare, come ho più dettagliatamente scritto nel saggio ricordato, che ogni fase della civiltà deve avere il suo regime demografico tipico, coerente con la cultura, il tipo di economia, il livello tecnologico, le strutture sociali, ecc.

Così nella società preindustriale vi è stato un regime demografico basato su un elevato numero di nascite e di morti, mentre nella società industriale si è conosciuta la grande transizione, che ha significato il passaggio a una fase di molte nascite e poche morti — con conseguente boom demografico — e quindi a una fase di poche nascite e invecchiamento progressivo della popolazione e al suo declino.

Tutto questo è accaduto in Europa in circa 250 anni. Oggi ci apprestiamo a vivere in una società completamente diversa, dove la cultura e l'informazione già hanno e sempre più avranno un'importanza ben maggiore rispetto al passato.

Il declino demografico ha sicuramente cause strutturali, come ad esempio la carenza di alloggi. Altre cause, come una poco elastica organizzazione del lavoro, trovano invece una ragion d'essere in difficoltà di carattere istituzionale, frutto di una legislazione che, consapevolmente o meno, di fatto non favorisce la famiglia e la procreazione. Ma, accanto a questi elementi, credo non vada sottovalutata l'influenza di determinati messaggi culturali, modelli di consumo e stili di vita indotti, spesso amplificati, dalla società dell'informazione.

Non bisogna però scordarsi che quella stessa società dell'informazione ha la capacità di fare crescere e diffondere a stupefacente velocità una generalizzata sensibilità a problemi prima praticamente ignorati. Tipico esempio il problema ambientale, che ha assunto in breve tempo una connotazione etica ed è diventata una componente di grandissimo rilievo della cultura occidentale.

Io credo che anche il problema del futuro demografico potrebbe e, a mio avviso, dovrebbe assumere un analogo rilievo, diventando un tema di riflessione pubblica.

I comportamenti demografici, che in passato erano largamente affidati al caso — la nascita e la morte avevano molto di casuale — dipendono oggi quasi totalmente da scelte in nessun modo ritenute rilevanti al di là della sfera privata. È invece auspicabile che il futuro demografi-

co possa diventare oggetto di dibattito politico e culturale; che, in particolare, si possa discutere senza tabù se una società stazionaria (cioè pressoché stabile nel numero ed equilibrata nelle varie generazioni) non possa diventare il fine di politiche attive e coerenti, che rimuovano ostacoli e creino condizioni più favorevoli. I tecnici diranno subito che la società stazionaria è un'astrazione e che non è mai esistita nella storia. Obiezioni inconfutabili, che non diminuiscono l'opportunità di parlarne, perché se non è mai esistita una società demograficamente stazionaria, essa potrebbe essere possibile nella società post-industriale, nella società dell'informazione e della tecnologia avanzata che si sta costruendo in questi anni in Europa.

L'esperienza, anche dei tempi recentissimi, ci mostra, infatti, che i modi fattuali con cui si realizza la vicenda umana superano, e di gran lunga, le fantasie degli uomini.

Marcello Pacini

Capitolo primo

Le grandi tendenze del mutamento demografico

1. *Le fonti*

Lo scopo di questo lavoro è di esplorare alcune possibili conseguenze, in ambito economico, politico e sociale, dei cambiamenti demografici prevedibili per la società italiana nei prossimi decenni. Le previsioni Istat, su cui si basa il lavoro, sono calcolate a livello regionale e si fondano su ipotesi che riguardano i tassi di fecondità, mantenuti costanti ai livelli del 1986, e i tassi di mortalità, ipotizzati linearmente decrescenti. Esse sono inoltre formulate in assenza di ogni movimento migratorio.

Gli anni considerati in questo studio si sovrappongono in parte a quelli già esaminati nel precedente *Atlante di Futurama*. Da un lato, tuttavia, le proiezioni qui elaborate esplorano un arco di tempo più vasto; dall'altro, esse nascono in un periodo in cui si è presumibilmente già consumato il momento più intenso della transizione demografica in atto da tempo nella società italiana. Ne consegue che si ritengono poco probabili ulteriori cali nella fecondità, ipotizzata costante e non decrescente come nelle proiezioni precedenti, le cui ipotesi relative agli anni finora trascorsi sono peraltro state ampiamente confermate.

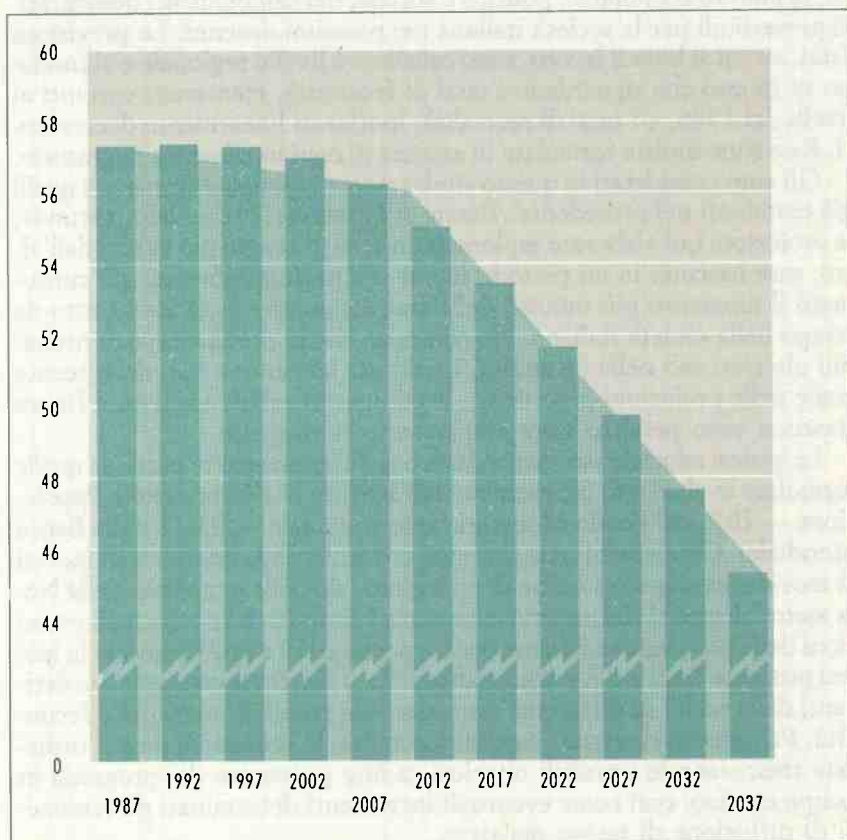
Le ipotesi adottate per questo lavoro si differenziano in parte da quelle formulate in altre sedi (ad esempio dall'Istituto di Ricerche sulla Popolazione — IRP, dal Fondo Monetario Internazionale — FMI e dalla Banca Mondiale). Gli elementi comuni sono costituiti dalla adozione di ipotesi di movimenti migratori nulli e di un leggero calo della mortalità. Nella Nota metodologica si riassumono comunque i risultati delle principali proiezioni della popolazione italiana per le epoche 2010 e 2025 secondo le ipotesi proposte dagli studi più accreditati. Essa illustra le conseguenze derivanti dalla scelta di differenti assunzioni sui trend di mortalità e fecondità. Per quanto riguarda i tassi di mortalità, le proiezioni da noi utilizzate trascurano le possibili ulteriori cadute provocate dai progressi in campo medico, così come eventuali incrementi determinati da fenomeni di diffusione di nuove malattie.

Le assunzioni relative ai tassi di fecondità e di mortalità rivestono comunque un ruolo critico soprattutto nel lungo periodo, mentre hanno un rilievo limitato per le proiezioni riguardanti i prossimi venti anni, essendo in gran parte già nata la relativa popolazione nelle fasce di età più rilevanti per l'analisi.

2. Il quadro demografico generale

Dai dati relativi alle proiezioni della popolazione complessiva, emerge un trend decisamente declinante e una struttura per classi di età in corso di progressivo e accentuato invecchiamento. In termini assoluti

Grafico 1. *Evoluzione della popolazione italiana dal 1987 al 2037: i due tempi del declino (valori in milioni).*

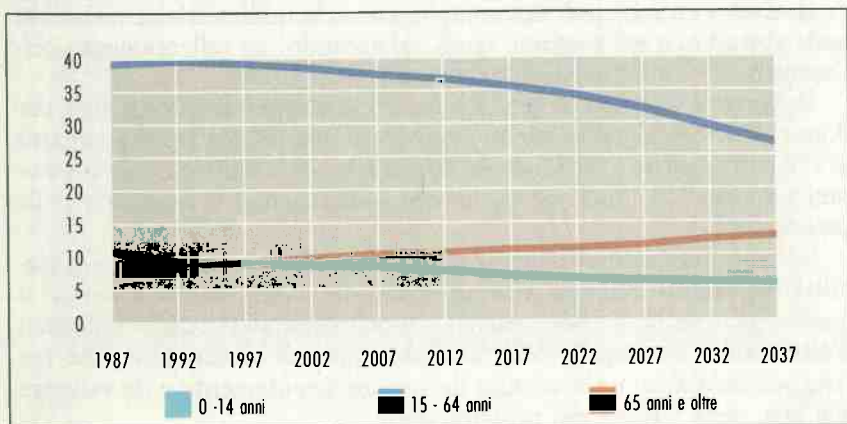


la popolazione italiana scenderà da 57,29 milioni a 56,21 nel 2007 per poi crollare rapidamente a 45,26 milioni nel 2037. Pertanto, ferme restando le ipotesi descritte nella Nota metodologica, tra circa 48 anni l'Italia si ritroverà ad avere una popolazione pari, in termini assoluti, a quella dei primi anni Quaranta (ma, come vedremo, diversissima nella composizione per età).

Dall'esame dell'andamento (grafico 1) è possibile tuttavia individuare almeno due fasi di tale declino: la prima (1987-2007), in cui si registra un calo contenuto (circa 54.000 unità all'anno, in realtà concentrato nell'ultimo decennio). A tale prima fase segue una seconda (2007-37) dove si hanno perdite medie annue della popolazione assai più consistenti e pari a circa 365.000 unità.

L'andamento della popolazione totale italiana è il risultato di tendenze fortemente divergenti per le varie classi d'età (grafico 2). Si nota una diminuzione costante dei giovani (0-14 anni) che calano da 10,6 milioni a 8,3 nel 2007 e a 5,4 nel 2037. Conseguentemente, il peso relativo della popolazione giovanile sulla popolazione totale passerà dal 18,4% nel 1987 al 14,7% e 11,9%, rispettivamente al 2007 e al 2037. Più in particolare, le nascite passeranno da 555.436 (1987) a 482.175 nel 2007 e a 323.641 nel 2037. Tale declino, salvo una decisa quanto imprevedibile risalita dei tassi di fecondità, avrà luogo dopo che si sarà comunque manifestata nel corso del prossimo decennio una ripresa delle nascite totali, in gran parte da imputare alla entrata nella fase riproduttiva delle coorti nate negli anni Sessanta. Nel 1988 si sono registrate sul territorio nazionale circa 16.000 nascite in più rispetto a quelle avvenute

Grafico 2. *Evoluzione della popolazione italiana dal 1987 al 2037 per classi d'età (valori in milioni).*



nell'anno precedente. Questo dato ha suscitato sorpresa ed entusiasmo: si è parlato di un nuovo ed imprevisto «baby boom», ricordando come inaspettato era stato anche l'aumento delle nascite che ha accompagnato lo sviluppo economico italiano tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta. Ora, senza negare l'interesse e l'importanza del fenomeno, sembra necessario ridimensionarne la portata. Va infatti considerato come la maggiore natalità non dipenda necessariamente da una maggiore fecondità, ma potrebbe essere determinata dallo slittamento delle coorti femminili più numerose in classi di età caratterizzate da tassi specifici di fecondità più elevati. In altre parole, l'aumento del numero di nati può essere imputato a due cause che occorre tener distinte: la prima riguarda una diffusione del desiderio di avere figli e si traduce in un aumento della fecondità (desiderata ed effettiva); la seconda consiste nell'aumento del numero di donne in età feconda (effetto, differito di una generazione, di un passato aumento delle nascite) le quali, pur non variando il proprio comportamento riproduttivo, mettono al mondo un numero totale di figli più elevato. L'effetto determinato dalla seconda delle cause può essere facilmente stimato applicando alla popolazione femminile del 1988 i tassi specifici di fecondità calcolati per l'anno 1987. Il numero di nati così ricavato costituisce la natalità totale teorica del 1988 a fecondità 1987 e può essere confrontato col numero di nascite effettive dell'anno precedente. La differenza, positiva e pari a circa 7.300 neonati, non dipende da un mutamento di tendenze culturali in tema di procreazione.

Restano da spiegare, è vero, circa 8.700 nascite; il fenomeno, tuttavia, così ridimensionato perde di importanza e non può essere interpretato come segnale di profondi mutamenti culturali; esso risulta infatti di assai lieve entità e può trovare spiegazioni in millimetriche variazioni nelle abitudini e nei costumi, quali, ad esempio, un rallentamento nell'aumento dell'età media al matrimonio.

In termini di tasso di fertilità totale (o numero medio di figli per donna) il 1988 ha fatto dunque registrare una debole ripresa rispetto al 1987: si passa da 1,315 figli per donna a 1,328: siamo in ogni caso lontanissimi dai 2,05 figli per donna che garantiscono il rimpiazzo delle generazioni.

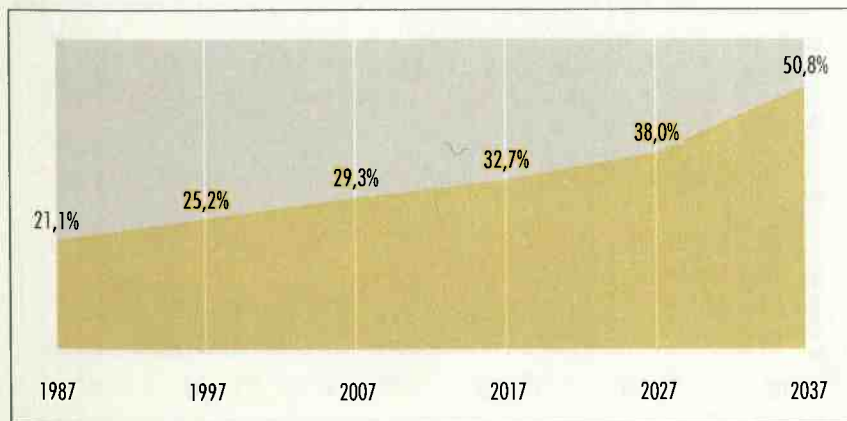
Le proiezioni utilizzate per questo studio e basate sull'ipotesi di stabilità dei tassi di fertilità a livelli (quelli del 1986) ancora superiori a quelli riscontrati nel 1988, trovano dunque una sostanziale conferma; d'altro canto, il recupero della fertilità, seppur di intensità minima, costituisce senz'altro un'incognita da seguire attentamente e da valutare alla luce delle nascite dei prossimi anni.

Proseguendo nell'analisi del quadro demografico generale, si osserva che la popolazione in età di lavoro (che per ora definiremo come la fascia tra i 15 ed i 64 anni, secondo la convenzione più usata nelle statistiche internazionali) sale leggermente, da 38,9 a 39 milioni fino alla fine del secolo, e poi cala fino ad arrivare a 27 milioni nel 2037. A tale fenomeno si accompagneranno, come meglio si vedrà nel Capitolo relativo all'Offerta di lavoro, modifiche sensibili nella struttura per classi di età e sesso della forza-lavoro riassumibili in un progressivo processo di invecchiamento e di femminilizzazione delle proprie componenti.

È infatti la componente più anziana della popolazione (e tra questa il sesso femminile prevale nettamente rispetto al sesso maschile) quella che registra gli incrementi maggiori, aumentando costantemente in tutto il periodo fino quasi a raddoppiarsi nel 2037. Si passa infatti da 7,66 milioni di individui con 65 anni e più nel 1987 a 10,48 nel 2007 e a 13,03 milioni nel 2037.

A tale incremento in termini assoluti corrisponde un notevole aumento di incidenza della quota di popolazione anziana sulla popolazione totale; essa passa dall'attuale 13,4% al 18,6% nel 2007 e al 28,8% nel 2037. Il tasso di dipendenza degli anziani (calcolato come rapporto tra la popolazione con più di 64 anni e la popolazione tra 18 e 64 anni) risulta in forte crescita, in particolare tra il 1987 ed il 2007 e tra il 2027 e il 2037 (grafico 3). Al termine del periodo il tasso di dipendenza risulta pertanto più che raddoppiato; dal 21,1% del 1987 al 50,8% del 2037. Analogο è l'andamento del tasso di dipendenza degli anziani calcolato utilizzando per riferimento dell'età lavorativa l'arco 15-64 anni; si pas-

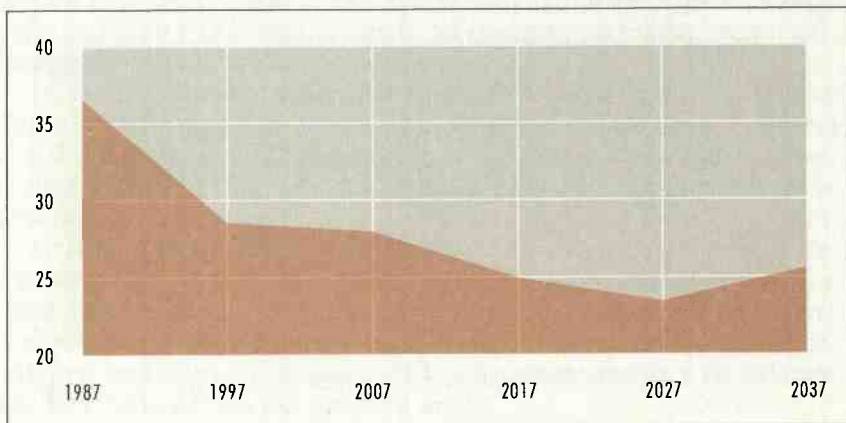
Grafico 3. *Indice di dipendenza (o di carico sociale) degli anziani (65 anni e oltre / 18-64 anni).*



sarebbe in tal caso dal 19,6% del 1987 al 48,5 del 2037. Più rapida è la crescita del tasso di dipendenza calcolato tenendo fermi gli attuali limiti dell'età pensionabile (sessantenni ed oltre rapportati alla popolazione tra i 15 ed i 59 anni); si passerebbe dal 30,6% del 1987 al 72,8% del 2037. In linea teorica, cento persone in età lavorativa (non tutte necessariamente occupate) dovrebbero «mantenere» 72 individui in età pensionabile. Ne deriverebbe un onere difficilmente sostenibile, che rende evidente la necessità di interventi di modifica del sistema pensionistico (peraltro già in atto) e un adeguamento progressivo delle strutture sanitarie e di assistenza.

Parallelamente all'aumento della dipendenza degli anziani si ha una riduzione del tasso di dipendenza dei giovani (0-17 / 18-64 anni) che passa dal 36,6% del 1987 al 25,6% del 2037 (grafico 4), non tale tuttavia da annullare, al termine del periodo di osservazione, l'incremento del peso della popolazione dipendente sulla popolazione attiva. Una compensazione tra i due andamenti si registra tuttavia in una prima fase, che termina nel 2017 (grafico 5); da quell'anno in poi la diminuzione della dipendenza giovanile non compensa più l'incremento della dipendenza degli anziani. Peraltro si può parlare di compensazione tra queste due forme di dipendenza solo per l'aspetto numerico, ma non per gli effetti socio-economici. La dipendenza degli anziani è attualmente più onerosa per il settore pubblico dell'economia (in particolare per la spesa pensionistica e sanitaria) che non quella del giovane (avvertita principalmente attraverso il sistema scolastico e che, comunque, ricade principalmente nel settore famiglia). Il Welfare State ha in effetti lasciato

Grafico 4. *Indice di dipendenza (o di carico sociale) dei giovani (0-17 anni / 18-64 anni; valori in percentuale).*



buona parte degli oneri di mantenimento ed educazione dei figli alle famiglie, mentre ha assorbito in misura maggiore i compiti di sostegno del reddito degli anziani. È possibile che il mutamento demografico metta in discussione questo riparto dei compiti tra le famiglie e il settore pubblico dell'economia: ossia, che tra le varie forze che agiscono per una ridefinizione dei confini e dei compiti del Welfare State, un ruolo non secondario venga svolto proprio dalla trasformazione demografica.

Una compensazione «algebrica» tra dipendenza giovanile e dipendenza degli anziani supporrebbe inoltre una contrazione delle spese oggi destinate ai giovani (nella scuola) adeguata al calo demografico, mentre sono evidenti le pressioni a mantenere invariata la spesa quando non ad accrescerla in termini reali in nome di estensioni del servizio, miglioramenti della qualità ecc.

Va notato che la dipendenza giovanile, pur seguendo un trend fortemente decrescente nel periodo considerato, per alcune fasi (dal 2002 al 2007 e dal 2027 al 2037) risulta in crescita per un effetto di composizione per sesso della popolazione (presenza di una generazione particolarmente numerosa di donne in età fertile). L'andamento risulta solo di poco modificato se si assume che la dipendenza giovanile sia limitata al periodo di 0-14 anni anziché a quello 0-18; il tasso di dipendenza (0-14 / 15-64) passerebbe dal 27% del 1987 al 20,1% del 2037.

La struttura della popolazione per sesso mostra una leggera tendenza ad avvicinare il peso delle due componenti, oggi ancora in certa misura influenzato dagli effetti delle guerre. Contro un'incidenza del 48,58% dei maschi nel 1987 si passerebbe ad una del 48,68% nel 2007. L'anda-

Grafico 5. Tasso di dipendenza (o di carico sociale) totale (0-17 + 65 anni e oltre / 18-64 anni; valori in percentuale).

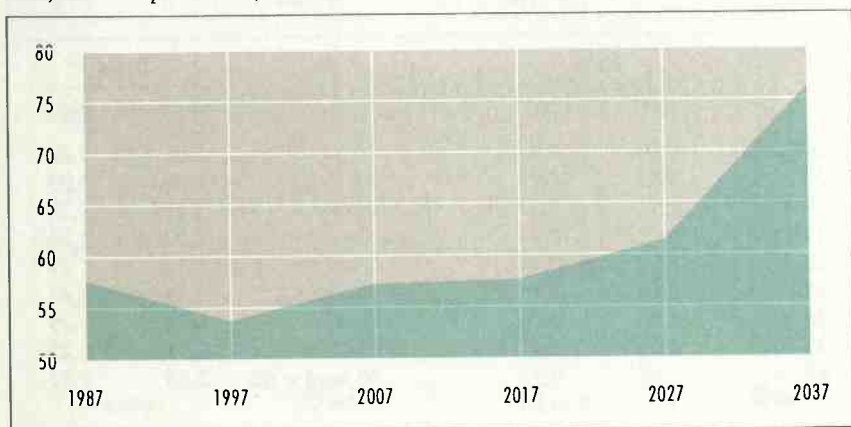
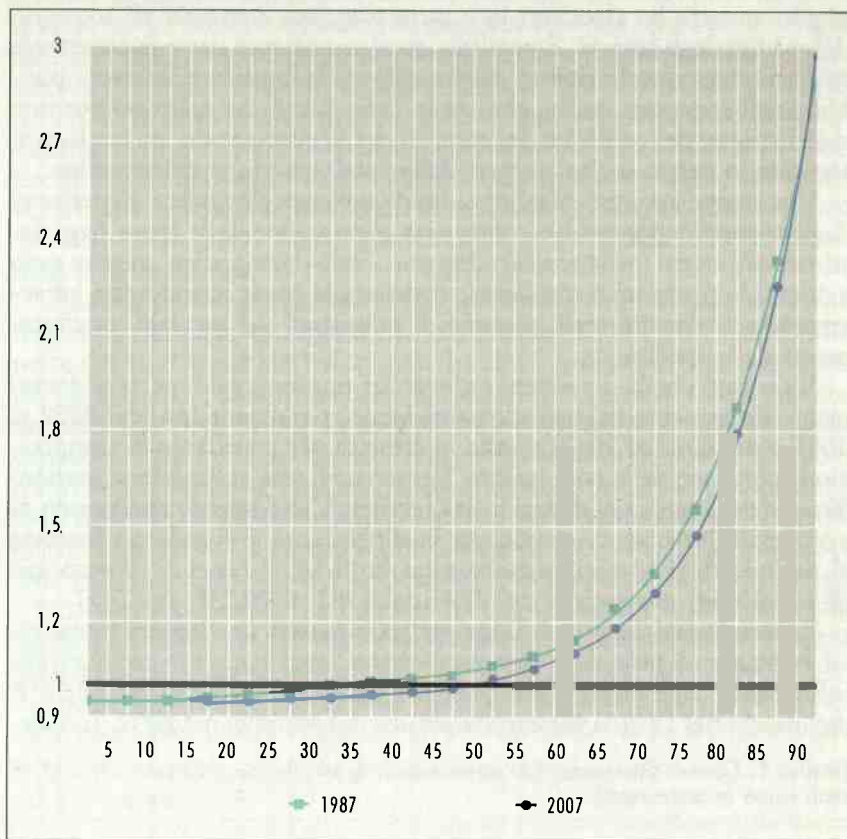


Grafico 6. Rapporto femmine/maschi per classi d'età (1987 e 2007).



Italia			Italia		
	1987	2007		1987	2007
0-4 anni	0,95	0,95	50-54	1,06	1,02
5-9	0,95	0,95	55-59	1,09	1,05
10-14	0,95	0,95	60-64	1,17	1,10
15-19	0,96	0,95	65-69	1,27	1,18
20-24	0,97	0,95	70-74	1,37	1,29
25-29	0,98	0,96	75-79	1,55	1,47
30-34	1,00	0,96	80-84	1,87	1,79
35-39	1,01	0,97	85-89	2,33	2,25
40-44	1,02	0,98	90 anni e più	2,88	2,97
45-49	1,03	0,99			

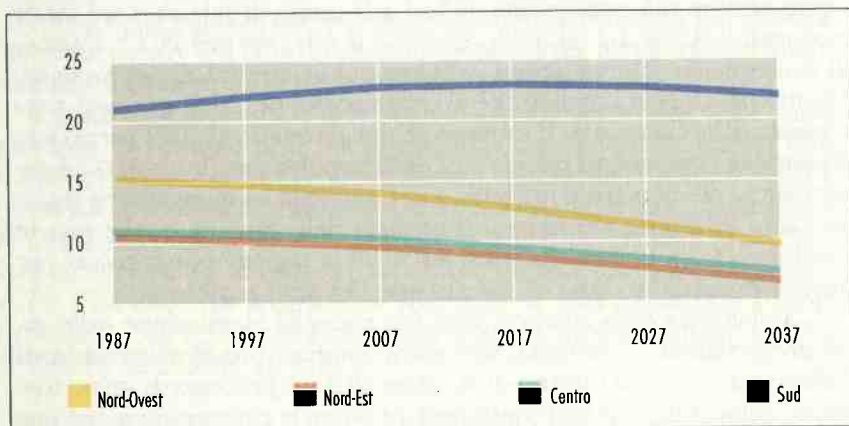
mento per classi di età può essere osservato, con riferimento al rapporto femmine/maschi, nel grafico 6. Particolarmente evidente è lo spostamento del punto di equidistribuzione (in cui si hanno tanti maschi quante femmine) dall'età di 32 anni e mezzo nel 1987 all'età di 47 anni e mezzo nel 2007. Prima di tale età sarà maggiore l'incidenza dei maschi; successivamente quella delle femmine. La modesta tendenza al riequilibrio osservata opera per le classi d'età mature ed anziane. Nella quarta età tuttavia continua a manifestarsi una netta prevalenza della componente femminile, con prevedibile diffusione di famiglie composte da una sola donna anziana.

3. Le aree territoriali

Le differenze di comportamento demografico per area sono abbastanza marcate (grafico 7). La popolazione cresce in modo continuativo al Sud, raggiungendo un massimo di 22,7 milioni tra il 2007 e il 2017. In tutte le altre aree la popolazione diminuisce durante l'intero periodo: nella circoscrizione Nord-Ovest passa da 15 a 9,5 milioni, nella circoscrizione Nord-Est da 10,4 a 6,6 milioni e nelle regioni centrali da 10,9 a 7,4.

A tali rilevanti variazioni in termini assoluti corrisponde una redistribuzione relativa della popolazione che tende ad accentuare in termini percentuali il peso demografico del Meridione rispetto al resto del paese. Infatti l'incidenza della popolazione del Sud Italia passa dal 36,3% nel 1987 al 40,3% nel 2007 fino a raggiungere il 48,2% nel 2037.

Grafico 7. Evoluzione della popolazione italiana dal 1987 al 2037 per circoscrizioni (valori in milioni).



Reciprocamente, la popolazione del Centro e del Nord Italia vede diminuire la propria incidenza dal 63,7% nel 1987 al 59,7% nel 2007 per poi scendere fino al 51,8% nel 2037.

Tali trasformazioni sono in atto da tempo. I grafici 8, 9, 10, 11 e 12, che illustrano l'evoluzione dei tassi di fecondità regionali negli ultimi decenni, mostrano come dal 1961 ad oggi il quadro nazionale sia profondamente mutato: nel 1964 tutte le regioni facevano registrare un tasso di fecondità totale (o numero di figli per donna) superiore a 2, con punte oltre il 3. I valori del 1987, invece, sono tutti inferiori a 2, ed alcune regioni sono scese sotto l'1.

Nonostante l'elevata variabilità degli indicatori di fecondità, non sono mutate le distanze relative tra i potenziali demografici delle diverse regioni: alle successive epoche di rilevazione, tra le regioni più feconde del Sud e quelle del Centro-Nord si è mantenuto un distacco pari a circa un figlio per donna. Si può osservare che le oscillazioni congiunturali determinano grandi mutamenti nei comportamenti riproduttivi nazionali (dal 1964 al 1987 il tasso di fecondità totale è passato da 2,7 a 1,3) ma non modificano le differenze interregionali in tema di fecondità, le cui cause affondano le radici nella storia del nostro paese. Infatti, le zone a comportamento riproduttivo omogeneo — facilmente localizzabili nella serie di grafici — lasciano supporre che le attuali abitudini familiari e procreative si siano formate in epoche storiche lontane, sotto l'influsso di sistemi politici, sociali ed economici estremamente diversi.

I dati sulle nascite confermano le tendenze precedentemente osservate. Nel grafico 13, in cui si mostra l'andamento della distribuzione percentuale delle nascite per circoscrizioni, si nota come il Meridione guadagni quote rispetto alle altre aree d'Italia. Pertanto, le nascite saranno sempre più concentrate al Sud e la quota di tale area sul totale nazionale passerà dal 48,38% del 1987 al 64,13% del 2037. Cambia di conseguenza la graduatoria delle regioni in termini di popolazione. Mentre nel 1987 la Lombardia è al primo posto, nel 2037 essa sarà stata superata dalla Campania. Il sorpasso risulta già in atto al 2007 per quanto riguarda le componenti più giovani della popolazione (le classi 0-14 anni saranno più numerose in Sicilia e in Campania — quest'ultima regione vanta infatti da alcuni anni il primato delle nascite — che non in Lombardia). La Lombardia resta per altro la regione più popolosa per quanto riguarda le classi di età anziane (65 anni e più).

L'andamento della composizione per età della popolazione nelle varie circoscrizioni, a sua volta, non potrà non risentire di tali andamenti differenziati. Pur all'interno di un generalizzato processo di invecchiamento demografico, il Sud continuerà ad essere la circoscrizione con una

Tassi di fecondità totale

	1961	1964	1971	1981	1987
Piemonte	1,73	2,22	2,11	1,27	1,07
Valle d'Aosta	1,73	2,22	2,11	1,27	1,07
Lombardia	2,01	2,43	2,12	1,33	1,13
Trentino-Alto Adige	2,66	3,01	2,51	1,58	1,37
Veneto	2,46	2,72	2,35	1,36	1,08
Friuli-Venezia Giulia	1,9	2,26	1,99	1,16	0,94
Liguria	1,6	2,07	1,91	1,09	0,96
Emilia-Romagna	1,84	2,13	1,98	1,12	0,92
Toscana	1,84	2,13	1,99	1,24	1,02
Umbria	1,89	2,09	1,98	1,45	1,12
Marche	2,04	2,24	2,11	1,44	1,15
Lazio	2,35	2,66	2,33	1,48	1,24
Abruzzi	2,27	2,56	2,38	1,72	1,3
Molise	2,27	2,56	2,38	1,72	1,45
Campania	3,24	3,58	3,21	2,2	1,82
Puglia	3,22	3,49	2,99	2,1	1,63
Basilicata	3,1	3,21	2,88	1,98	1,64
Calabria	3,31	3,4	2,94	2,12	1,67
Sicilia	3,03	3,1	2,86	2,02	1,71
Sardegna	3,41	3,42	2,92	1,85	1,35
Italia	2,41	2,7	2,41	1,58	1,31

struttura della popolazione per classe di età relativamente più giovane mentre il Centro e il Nord si caratterizzeranno per un più rapido invecchiamento della propria struttura demografica.

Il grafico 14 presenta le diverse intensità di contrazione della classe giovanile (0-14 anni) nelle tre principali circoscrizioni (in questo caso il comportamento delle due circoscrizioni settentrionali, Nord-Ovest e Nord-Est, è simile e non giustifica una divisione). Per ogni cento ragazzi di età inferiore ai 15 anni presenti al 1987, ne resteranno al 2007 solo 66 al Nord, 69 al Centro e 88 al Sud, per una media nazionale pari a 76. Nel 2037 la popolazione giovanile si sarà dimezzata (media nazionale = 50) e al Nord rimarrà un terzo dei giovani attuali, il 37% al Centro ed il 69% al Sud.

Grafico 8. *Numero medio di figli per donna nelle regioni italiane al 1961.*

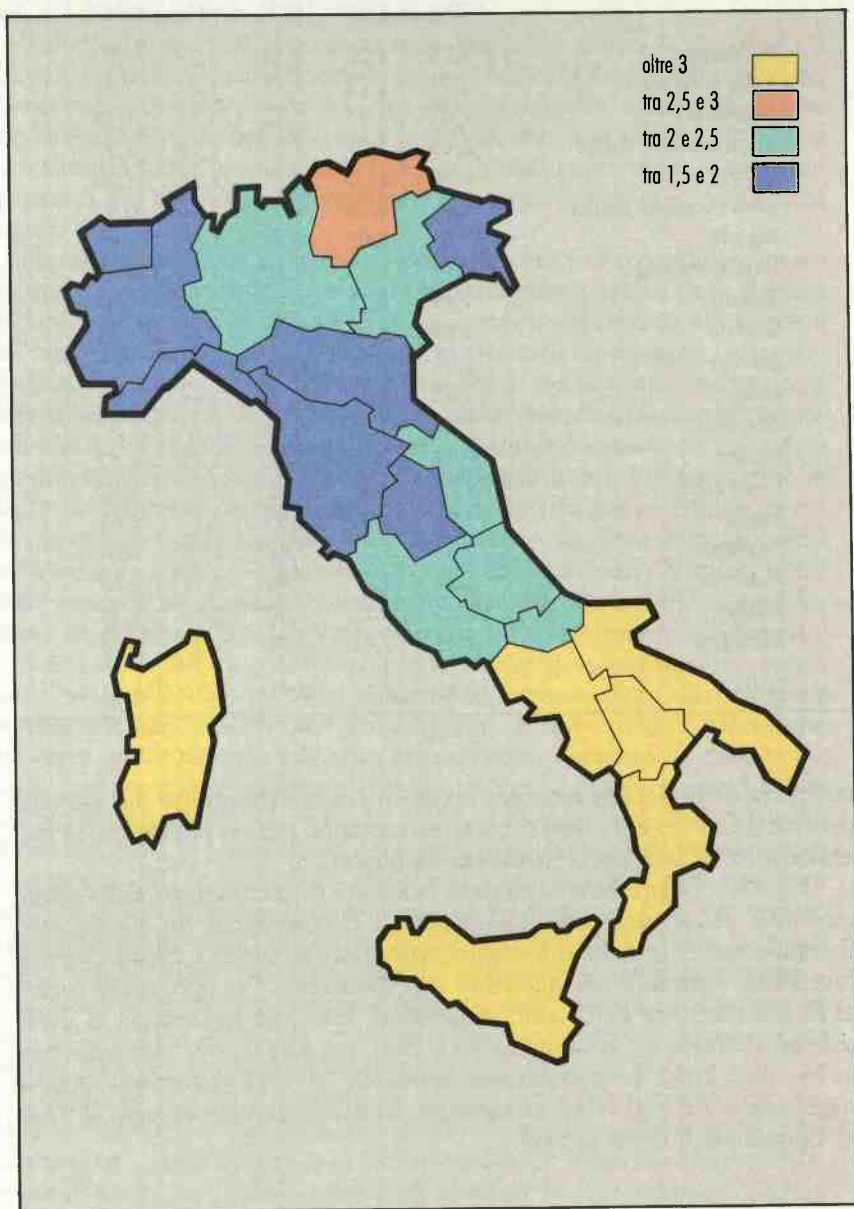


Grafico 9. *Numero medio di figli per donna nelle regioni italiane al 1964.*

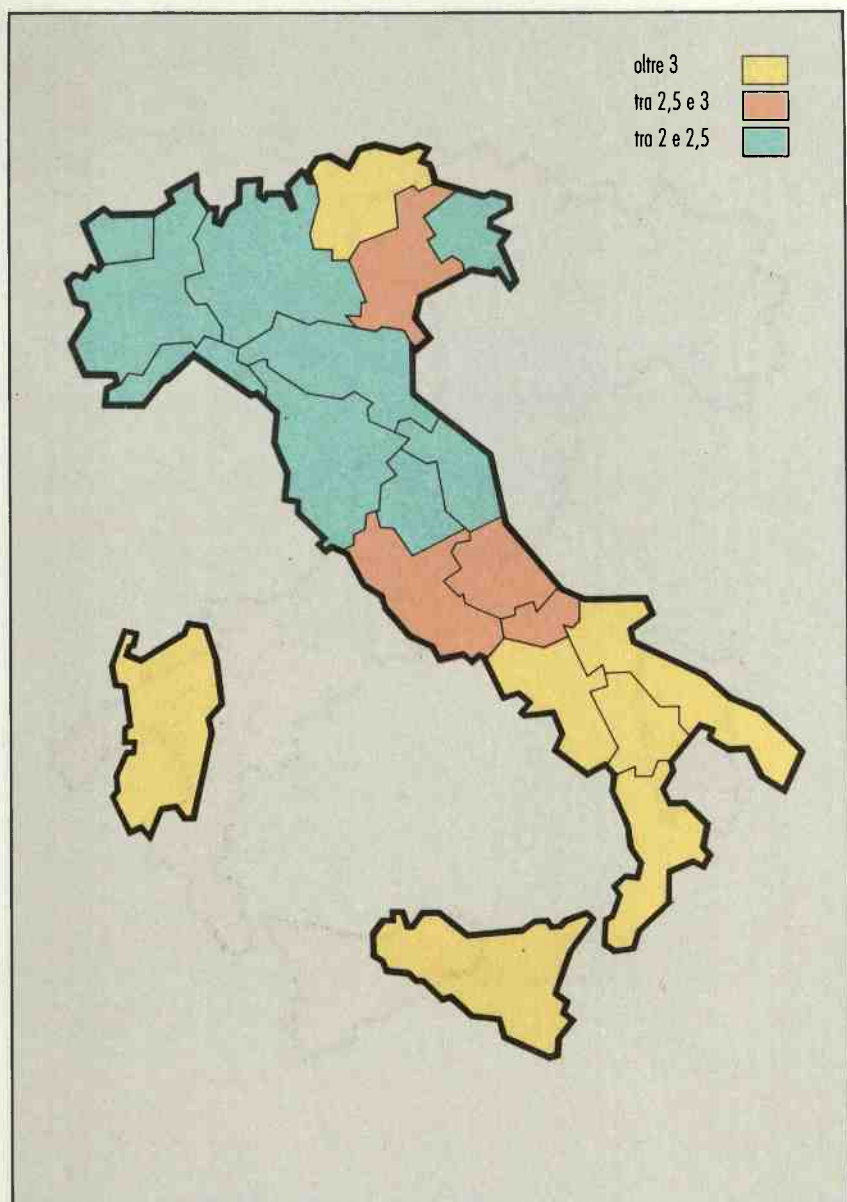


Grafico 11. *Numero medio di figli per donna nelle regioni italiane al 1981.*

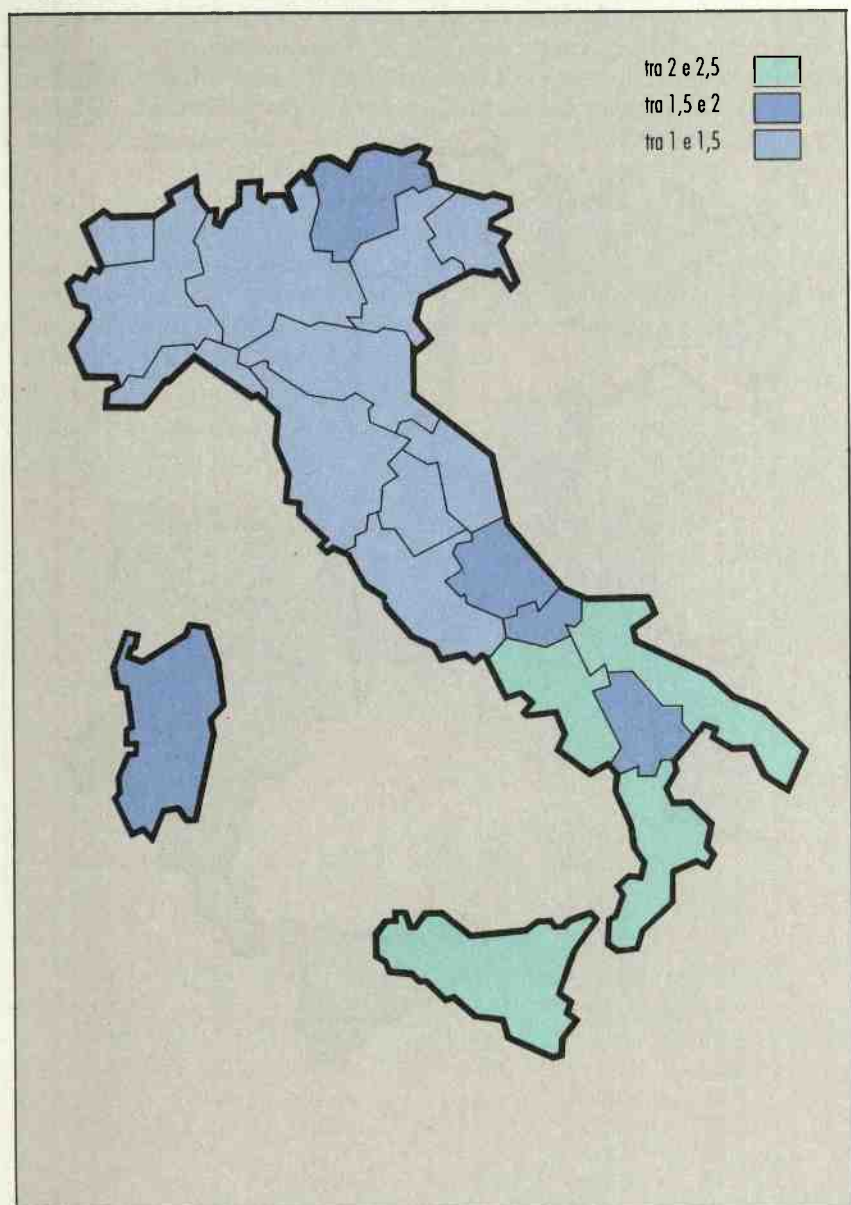
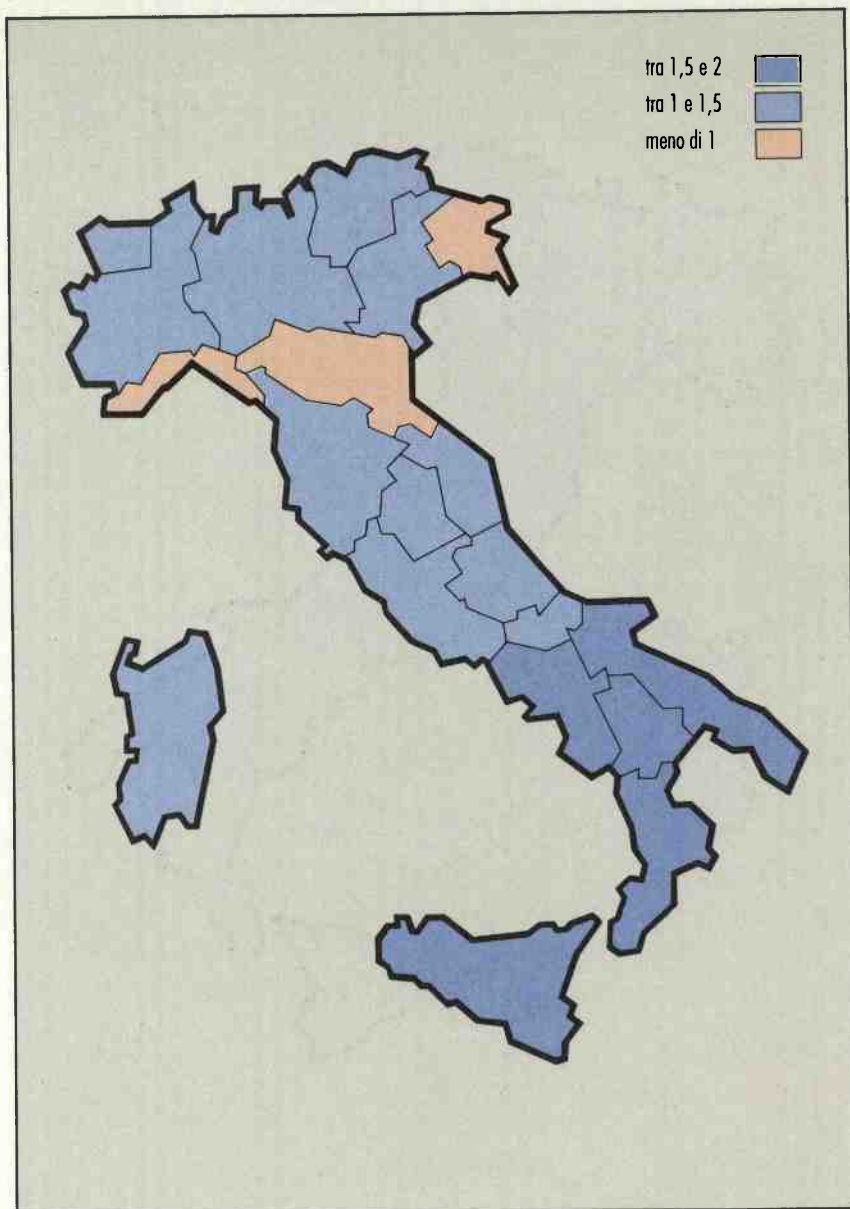
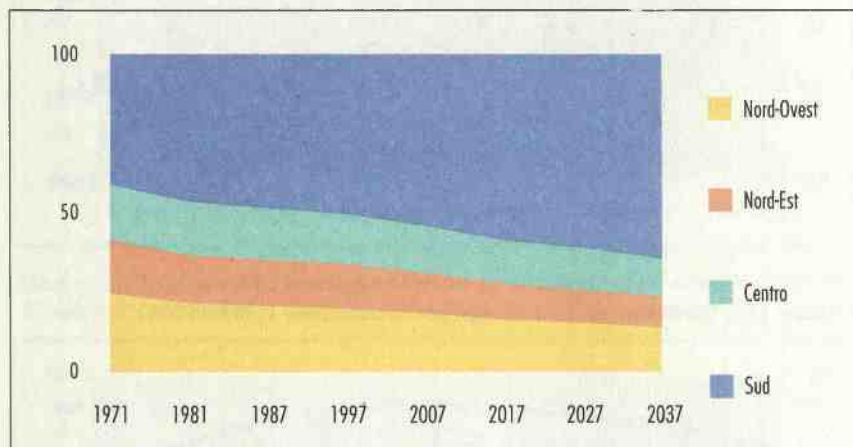


Grafico 12. *Numero medio di figli per donna nelle regioni italiane al 1987.*

La variazione circoscrizionale delle classi d'età centrali (15-64 anni) è osservabile nel grafico 15; tali classi costituiscono la popolazione in età lavorativa e, come si vedrà meglio nel Capitolo secondo di questo studio, il loro mutamento quantitativo può generare effetti significativi sul mercato del lavoro e, di conseguenza, sull'intero sistema economico nazionale. La popolazione meridionale in età lavorativa è in espansione e toccherà un massimo attorno al 2017; nel 2037 dovrebbe essere tornata a valori prossimi a quelli attuali. Le regioni centro-settentrionali, al contrario, sono già entrate nella fase di declino che si presenta dapprima lento ma che tende ad accelerare nei primi decenni del secolo prossimo: al termine del periodo di riferimento, gli attuali 100 potenziali lavoratori si saranno ridotti a 51 nel Nord e 57 al Centro. A livello nazionale le classi centrali avranno nel 2007 una consistenza pari al 96% di quella attuale, mentre al 2037 varranno il 69%.

Grafico 13. *Distribuzione percentuale delle nascite per circoscrizioni (valori in percentuale).*



	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud
1971	24,70	16,76	17,56	40,97
1981	21,83	14,78	17,09	46,30
1987	20,9	14,2	16,5	48,4
1997	20,1	13,8	15,9	50,2
2007	18,6	12,5	15	53,9
2017	16,6	11,1	13,8	58,5
2027	15,6	10,5	13,2	60,7
2037	14,2	9,5	12,2	64,1

Alla tendenza negativa riscontrabile per le classi giovani e centrali si contrappone l'espansione delle classi anziane, che crescono rapidamente in tutte le circoscrizioni (grafico 16). La circoscrizione meridionale è anche in questo caso la più dinamica (221 anziani per 100 attuali al 2037).

Il Sud farà dunque registrare una crescita relativa più marcata della classe anziana ma, come si può osservare nel grafico 17, il processo di anzianizzazione colpirà maggiormente le regioni del Centro-Nord che, già oggi, fanno registrare un maggior peso degli ultra sessantacinquenni sul totale della popolazione.

Grafico 14. *Popolazione da 0 a 14 anni per circoscrizione (1987 = 100).*

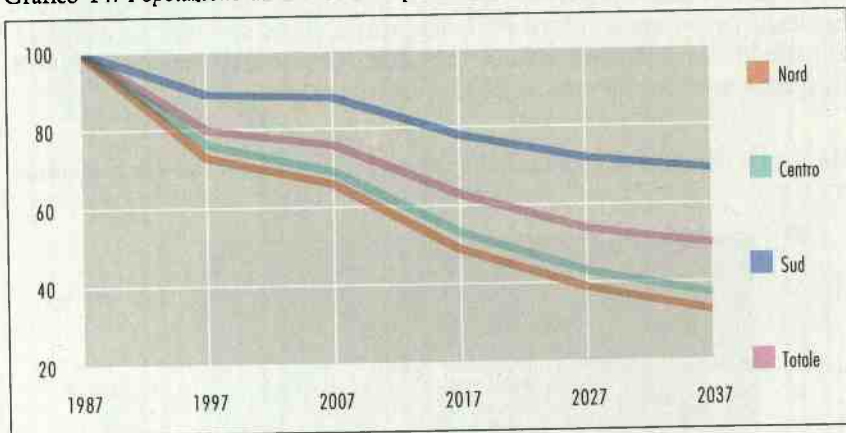
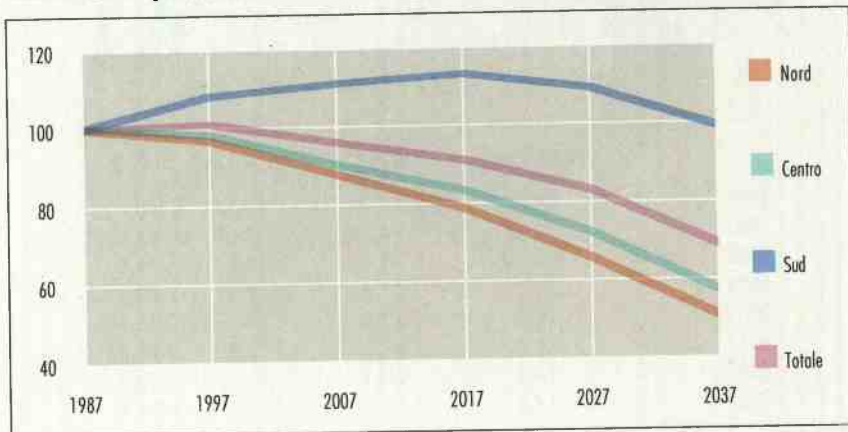


Grafico 15. *Popolazione da 15 a 64 anni per circoscrizione (1987 = 100).*



Un indicatore sintetico dei diversi mutamenti che coinvolgeranno le diverse componenti della popolazione italiana è il cosiddetto tasso di giovinezza che misura la percentuale di giovani fino a 18 anni sulla popolazione con 65 anni e più. Tale indicatore si riduce molto rapidamente in questo secolo (grafico 18), più lentamente negli anni 2000. L'andamento decrescente è comune a tutte le circoscrizioni, ma al Centro e al Nord si passa da valori intorno al 150% a valori inferiori al 40%, mentre al Sud dal 250% si arriva all'82%.

Grafico 16. *Popolazione di oltre 64 anni per circoscrizione (1987 = 100).*

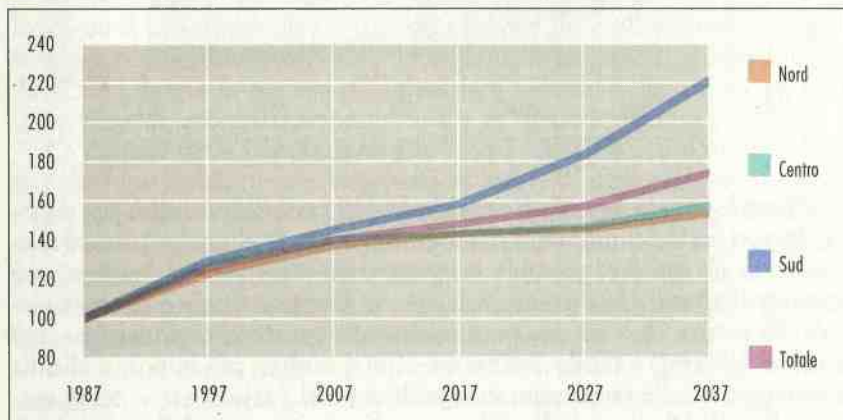


Grafico 17. *Incidenza della popolazione anziana per circoscrizioni (65 anni e oltre sul totale; valori in percentuale).*

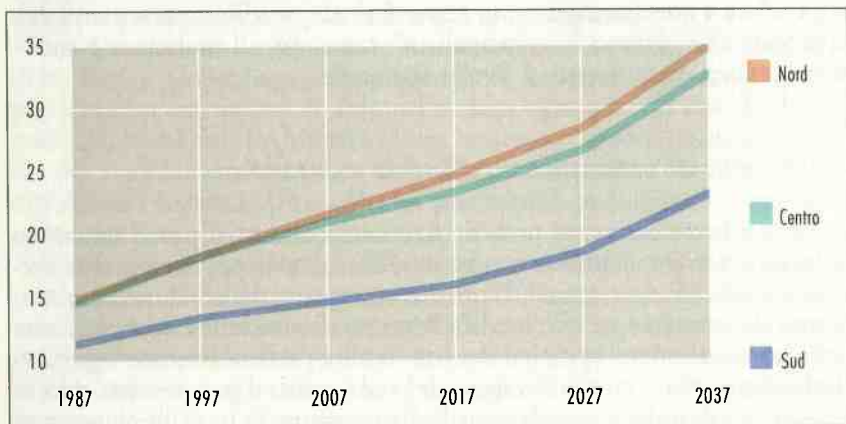
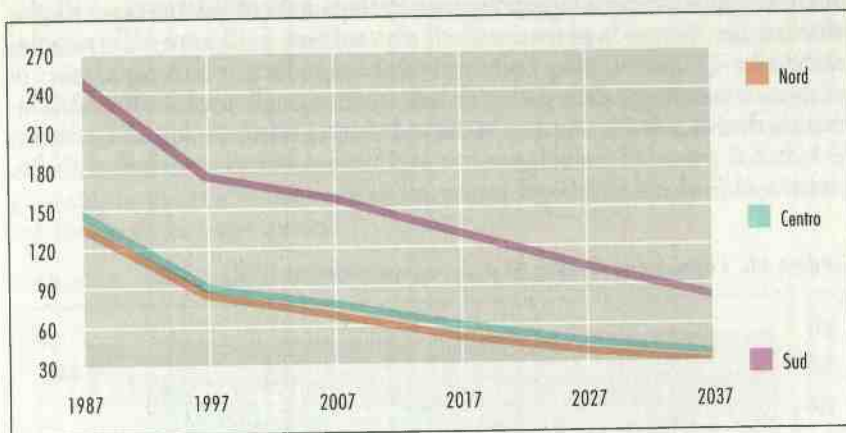


Grafico 18. Tasso di giovinezza per circoscrizioni (0-17 / 65 anni e oltre; valori in percentuale).



Come si era già osservato considerando i tassi di fecondità per regione, la portata dei mutamenti demografici in atto nel nostro paese è rilevante; in un quadro generale estremamente dinamico si mantengono tuttavia inalterate le distanze relative nel comportamento circoscrizionale. Si assiste cioè ad una permanenza dei caratteri regionali che, col passare del tempo, tende a generare effetti sempre più importanti sulla provenienza delle rappresentanze politiche nel Parlamento e nel governo, sulle politiche regionali, sullo stesso funzionamento delle istituzioni.

Un approfondimento dell'analisi per aree geografiche è quindi il necessario complemento all'interpretazione delle tendenze nazionali; per rispondere a questa esigenza, in appendice allo studio si presentano delle schede che offrono le principali informazioni sul mutamento socio-demografico disaggregate a livello regionale.

4. Un confronto internazionale: l'Europa a due velocità

Le tendenze osservate precedentemente nel nostro paese assumono un'accentuata peculiarità se confrontate con gli sviluppi demografici previsti a livello internazionale. Il quadro emergente dalla valutazione congiunta dei mutamenti che modificheranno dimensioni e composizione delle popolazioni nei prossimi decenni risulta particolarmente significativo quanto più è ampio il raggio del confronto: il progressivo calo in termini assoluti della popolazione italiana contrasta in primo luogo con

la situazione demografica stazionaria della Comunità Europea intesa nella sua globalità (e questo fatto comporta l'indebolimento della posizione italiana in termini relativi); più in generale, il divario dei tassi di incremento della popolazione si accentua se si fa riferimento al panorama mondiale caratterizzato da una forte crescita demografica.

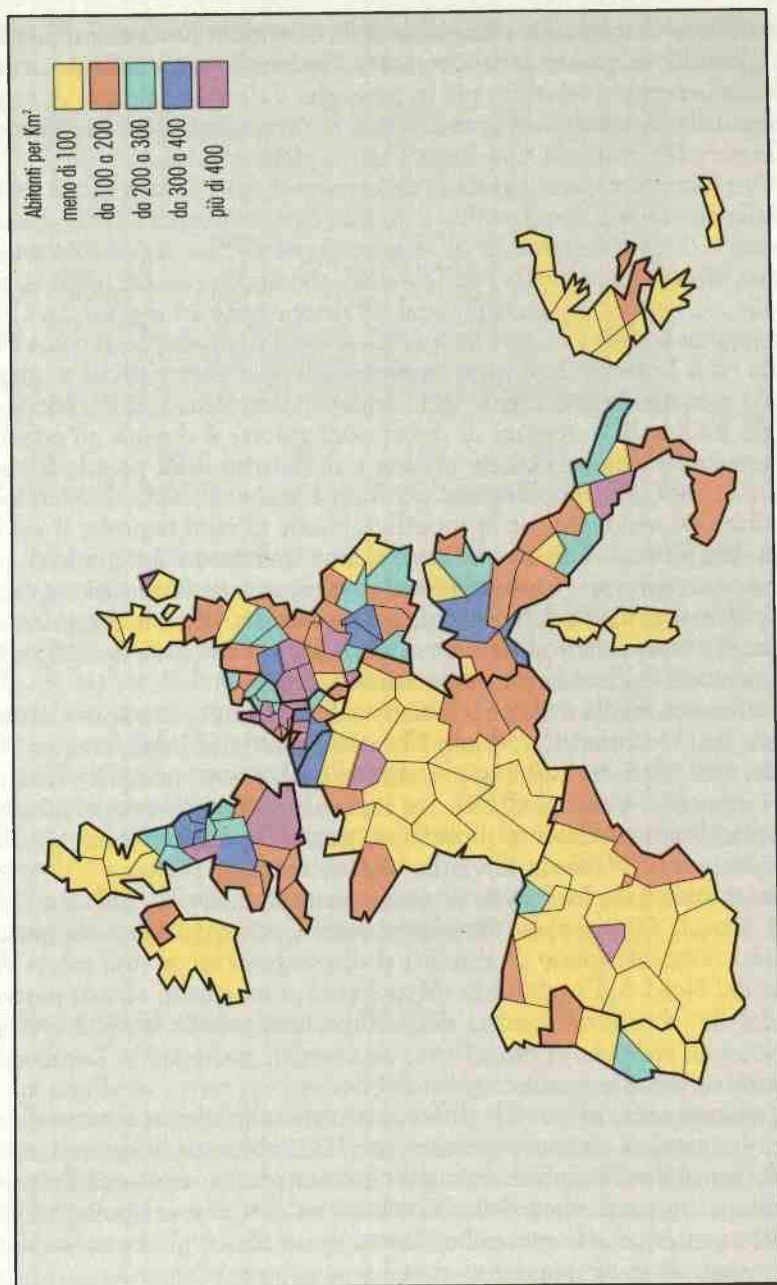
Con l'ausilio di alcuni grafici cercheremo di fotografare alcuni aspetti della situazione demografica e sociale che caratterizza l'Europa dei Dodici e di evidenziarne le differenze regionali. La regionalizzazione è stata effettuata al livello NUTS2 della classificazione OCSE che, per l'Italia, corrisponde alla tradizionale divisione nelle 20 regioni. La CEE si compone così di 153 aree di superficie assai variabile; stati come l'Irlanda ed il Lussemburgo sono troppo piccoli per essere divisi a questo livello e costituiscono una singola regione. Per contro, la divisione di Belgio e Olanda in regioni di dimensioni ridotte è dovuta all'estrema differenza di concentrazione urbana e di densità della popolazione.

La densità della popolazione per kmq è stata calcolata dividendo la popolazione residente per la superficie totale di ogni regione; il valore della densità così ottenuto fornisce alcune indicazioni sul grado di popolamento regionale. Come ogni valore medio anche la densità appiattisce la distribuzione dei fenomeni, ignorando tra l'altro le disparità nei rapporti tra superficie abitabile e superficie non abitabile (paludi, zone montagnose) e l'incidenza dell'urbanizzazione.

La densità media della popolazione nella Comunità Europea è attualmente di 143 abitanti per kmq; l'Irlanda, con 51 abitanti/kmq, e l'Olanda, con 352 abitanti/kmq, presentano i valori estremi nella classifica per nazione (si veda tabella 1). La concentrazione della popolazione è dunque abbondantemente superiore a quella degli Stati Uniti (26 abitanti/kmq) e dell'Unione Sovietica (12 abitanti/kmq).

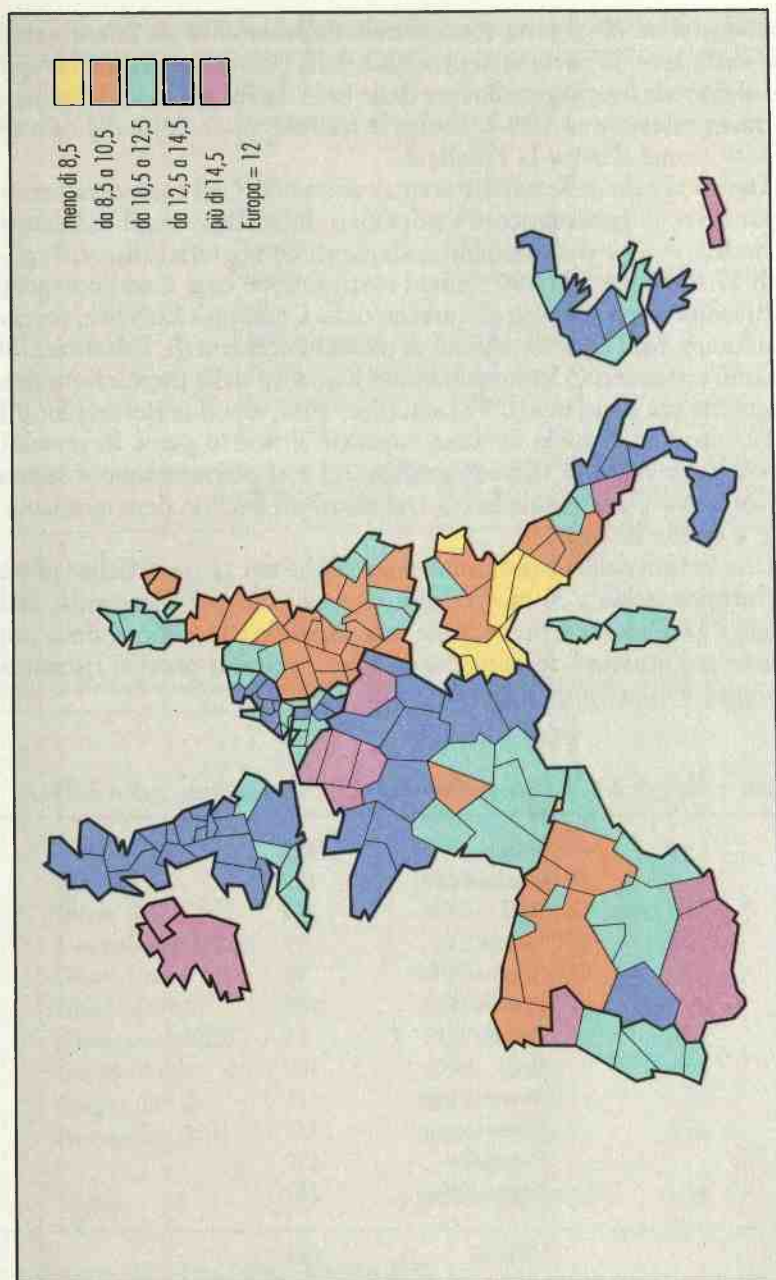
Se si escludono le regioni di alcune capitali europee (Lisbona, Madrid, Parigi, Copenhagen, Atene), si nota (grafico 19) come le zone a più alta concentrazione di abitanti si dispongano lungo una fascia che parte dal Nord dell'Inghilterra (Manchester, Liverpool), scende passando dal Benelux e dal bacino della Ruhr, comprende le città centro-meridionali tedesche (Francoforte, Stoccarda), prosegue in Lombardia ed arriva fino alle nostre regioni del Sud.

Vediamo ora quali sono le differenze regionali rispetto al tasso di natalità (numero di nascite registrato per 1000 abitanti). Tale indicatore risulta sensibilmente influenzato dalle caratteristiche strutturali della popolazione, in particolare dalla distribuzione di questa rispetto all'età; si può comunque affermare che il tasso di natalità è più basso laddove il processo di invecchiamento si sviluppa più rapidamente.

Grafico 19. *Densità della popolazione europea.*

Fonte: Eurostat, 1988.

Grafico 20. Tasso di natalità in Europa al 1985 (numero di nascite per mille abitanti).



Fonte: OCSE, 1988.

Nel grafico 20 si nota come il calo della natalità sia concentrato in due vaste aree: la parte settentrionale della penisola iberica e la regione che si estende longitudinalmente dalle isole danesi al Lazio. L'Italia, con un tasso inferiore al 10‰, risulta la nazione più colpita dal calo delle nascite, come illustra la tabella 2.

Dietro al calo delle nascite stanno mutamenti nel comportamento riproduttivo — generalmente evidenziati dal declino degli indicatori di fecondità — che determinano andamenti demografici discordi: gli attuali 57 milioni e 300.000 italiani costituiscono oggi il secondo gruppo di cittadini più numeroso all'interno della Comunità Europea, preceduto soltanto dagli oltre 61 milioni di tedeschi occidentali. Britannici (56,9 milioni) e francesi (55,6) completano il quadro delle popolazioni numericamente più consistenti. Tra soli dieci anni, alla fine del secolo, il Regno Unito e la Francia avranno superato il nostro paese in termini di popolazione assoluta (si veda grafico 21) e si prepareranno a superare la Germania Occidentale la cui traiettoria di declino demografico è simile a quella italiana.

Una lettura delle proiezioni demografiche nei 12 paesi della Comunità Europea (tabella 3) mostra infatti come solo per Germania, Italia, Belgio e Danimarca è prevedibile una sensibile contrazione della popolazione nei prossimi decenni, mentre per i restanti paesi si riscontrano tendenze evolutive di segno opposto.

Tabella 1. *Densità della popolazione nei paesi CEE (abitanti/kmq; valori al 1985).*

Belgio	323
Danimarca	119
RFT	245
Grecia	75
Spagna	76
Francia	101
Irlanda	51
Italia	190
Lussemburgo	141
Olanda	352
Portogallo	110
Regno Unito	232
CEE 12	143

Tabella 2. *Tasso di natalità nella Comunità Europea (nascite per mille abitanti; valori al 1987).*

Belgio	11,9
Danimarca	11,0
RFT	10,5
Grecia	10,7
Spagna	11,2
Francia	13,8
Irlanda	16,6
Italia	9,6
Lussemburgo	11,4
Olanda	12,7
Portogallo	12,0
Regno Unito	13,6
CEE 12	11,8

Fonte: Eurostat 1989.

Tabella 3. *Proiezioni della popolazione comunitaria al 2020 (valori in migliaia).*

	1987	2020	var. %
RFT	61199	54705	-10,61
Francia	55630	58664	5,45
Italia	57345	53484	-6,73
Olanda	14665	16160	10,19
Belgio (2021)	9870	9387	-4,89
Lussemburgo (2010)	372	370	-0,54
Regno Unito	56930	59838	5,11
Irlanda (2010)	3543	4216	19,00
Danimarca (2025)	5127	4776	-6,85
Grecia (2000)	9990	10116	1,26
Spagna (2010)	38832	40699	4,81
Portogallo (2001)	10250	11141	8,69
<i>Totale</i>	323753	323555	-0,06

Fonte: Eurostat 1989. Per l'Irlanda, Eurostat 1988.

Tra i paesi per i quali si prevede una espansione demografica, il Portogallo, l'Olanda e, più marcatamente, l'Irlanda dimostrano una tendenza alla crescita maggiormente dinamica (rispettivamente + 9%, + 10% e + 19% dal 1987 al 2020; per quanto concerne l'Irlanda, va comunque detto che l'emigrazione, tradizionalmente intensa, potrebbe bilanciare gli effetti espansivi demografici, determinando così una relativa stabilità della popolazione in termini assoluti). I restanti paesi faranno registrare una crescita che oscillerà tra il 4 ed il 6% nel periodo considerato; questa espansione compensa il calo che si avrà nei quattro paesi citati cosicché a livello aggregato la popolazione comunitaria dovrebbe mantenersi stabile intorno ai 323 milioni di individui.

L'Europa sembra dunque evolversi a due velocità (si veda grafico 22). Può essere interessante osservare che i paesi colpiti dal declino demografico e, quindi, i paesi maggiormente esposti in futuro al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, già oggi fanno registrare un'età mediana alquanto elevata (si veda tabella 4).

I quattro maggiori paesi della CEE (Germania, Francia, Regno Unito ed Italia) rappresentano attualmente, in termini di popolazione, più del 71% del totale comunitario. Le diverse prospettive di evoluzione, già osservate nel grafico 10, risultano ancora più marcate se si approfondisce l'analisi delle proiezioni: nella tabella 5 sono riportati i dati relativi alla consistenza delle classi di età delle popolazioni nazionali ed il valore dell'età media per gli anni 2000 e 2020.

Come è ovvio, i paesi nei quali la classe dei più giovani si contrae maggiormente fanno registrare una più marcata crescita dell'età media;

Grafico 21. *Proiezioni demografiche europee (valori in milioni).*

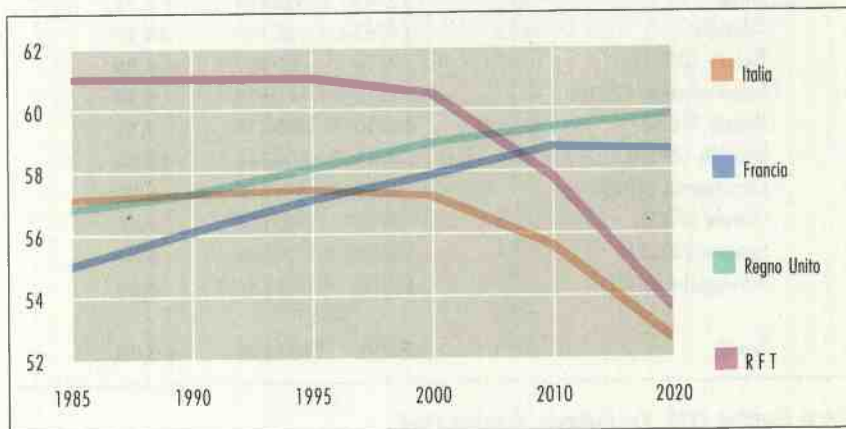


Tabella 4. *Età mediana nei paesi della Comunità Europea.*

RFT	36,7*
Francia	33,6
Italia	35,5*
Olanda	33,0
Belgio	34,1*
Lussemburgo	35,9
Regno Unito	35,4
Irlanda	26,4**
Danimarca	35,9*
Grecia	34,8
Spagna	31,2
Portogallo	29,2**

* Paesi con trend demografici negativi.

** Paesi a forte espansione.

Fonte: ONU, 1986.

al contrario di quanto avviene negli altri paesi, in Gran Bretagna la classe 0-14 anni non si riduce nei prossimi trenta anni, garantendo così un ricambio generazionale che si presenta problematico per la Francia e impossibile per Germania ed Italia.

Abbiamo analizzato alcune caratteristiche demografiche della popolazione residente nei 12 paesi della CEE: distribuzione territoriale, natalità, evoluzione prevista. I grafici seguenti (23 e 24) offrono invece informazioni di carattere economico, relative in particolare ai tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro e ai tassi di disoccupazione; tali indicatori non possono essere considerati indipendenti rispetto alle grandezze demografiche precedentemente osservate, anche se non è questa la sede per un tentativo di correlazione (su questo punto si veda B. Oddo e F. Poinat, «L'inégal développement des régions européennes» in *Economie et Statistique*, n. 222, pp. 47 sgg.). Va detto che per gli indicatori del mercato del lavoro esistono alcune differenze nelle metodologie adottate dai diversi istituti statistici nazionali; per questa ragione, e a differenza di quanto avviene nel confronto di dati demografici, esiste un rischio di parziale incomparabilità di valori. Per la costruzione dei grafici seguenti abbiamo utilizzato i dati dell'OCSE che, pur rispettando le definizioni di attività e di disoccupazione date dal BIT, non sono perfettamente omogenei.

Il tasso di attività femminile misura il rapporto tra la popolazione attiva femminile e la popolazione femminile oltre i 15 anni. La media

Tabella 5. *Popolazioni per classi di età ed età medie (1985-2020; valori in migliaia).*

RFT	1985	2000	var. %	2020	var. %
0-14 anni	9370	9372	0,02	6400	-31,70
15-64 anni	42679	41458	-2,86	36199	-15,18
65 anni e oltre	8977	10332	15,09	12106	34,86
<i>Totale</i>	61026	61162	0,22	54705	-10,36
Età media	38,5	41,1		45,5	
Francia	1985	2000	var. %	2020	var. %
0-14 anni	11744	10995	-6,38	9812	-16,45
15-64 anni	36263	37773	4,16	37271	2,78
65 anni e oltre	7057	9113	29,13	11581	64,11
<i>Totale</i>	55064	57881	5,12	58664	6,54
Età media	35,7	37,9		41,1	
Regno Unito	1985	2000	var. %	2020	var. %
0-14 anni	10896	11971	9,87	10890	-0,06
15-64 anni	37163	37697	1,44	38217	2,84
65 anni e oltre	8558	9190	7,38	10731	25,39
<i>Totale</i>	56617	58858	3,96	59838	5,69
Età media	37,1	37,7		39,6	
Italia	1987	2002	var. %	2022	var. %
0-14 anni	10541	8600	-18,41	6236	-40,84
15-64 anni	39085	38417	-1,71	34136	-12,66
65 anni e oltre	7664	9919	29,42	11248	46,76
<i>Totale</i>	57290	56936	-0,62	51620	-9,90
Età media	37,6	41,1		45,5	

Nota. Le variazioni percentuali sono calcolate rispetto ai valori del 1985 (per l'Italia 1987).
 Fonte: Eurostat, 1988; per l'Italia: Istat, 1988.

europea risultava, nel 1985, pari al 39,5%. Come si può constatare dal grafico 23, l'«effetto nazionale» è abbastanza forte: nonostante l'alta variabilità (si passa da valori inferiori al 20% a valori superiori al 60%), la partecipazione femminile sembra ancorata a tradizioni nazionali, cosicché i confini politici segnano anche la frontiera del comportamento delle donne nei confronti del lavoro.

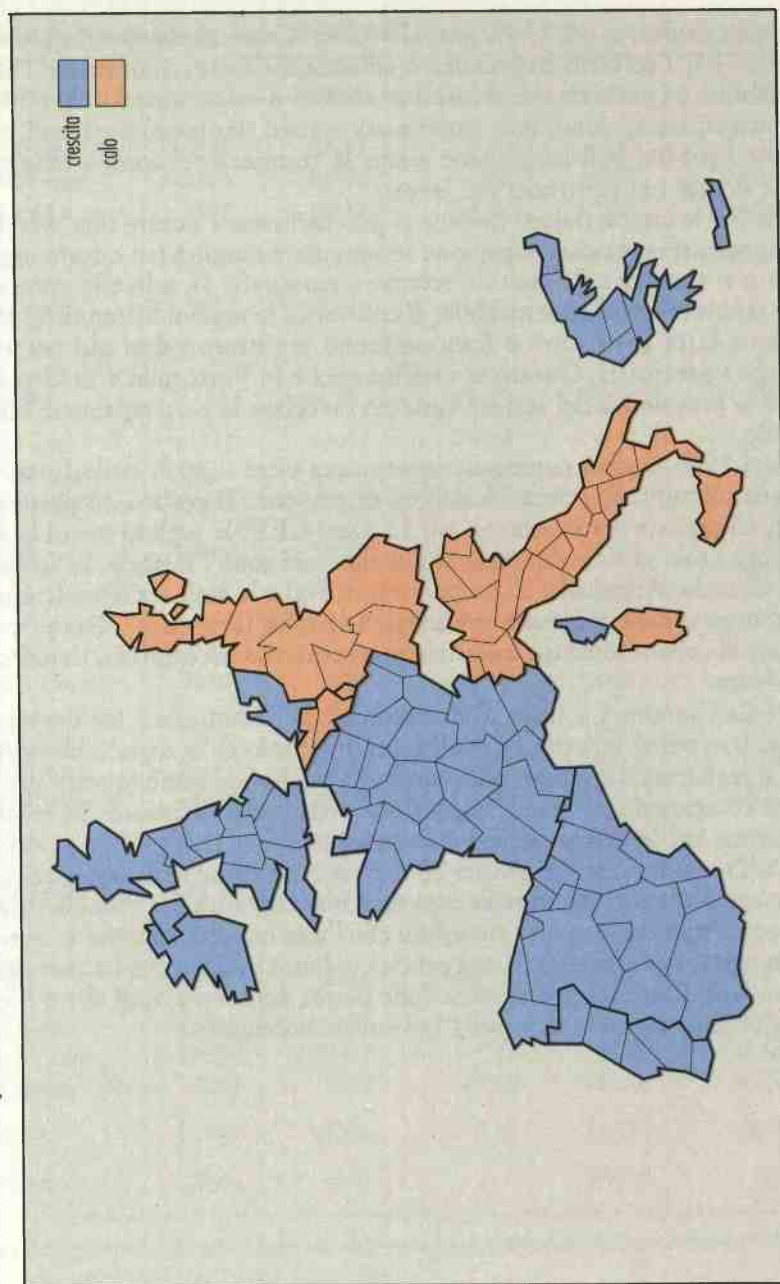
Se per le circoscrizioni italiane si può facilmente notare una correlazione negativa tra partecipazione femminile e natalità (su questo argomento si tornerà nel Capitolo secondo, paragrafo 4), a livello europeo tale rapporto non è riscontrabile; al contrario, le regioni britanniche (eccezione fatta per l'Eire) e francesi fanno registrare valori alti per entrambi i parametri. Questo si verifica anche in Portogallo e in Grecia, dove la prevalenza del settore agricolo favorisce la partecipazione femminile.

Nel 1986 la disoccupazione interessava oltre il 10% delle forze di lavoro comunitarie, circa 16 milioni di persone. Il grafico 24 presenta la distribuzione del fenomeno nei 12 paesi CEE; le regioni in cui la disoccupazione assume dimensioni più rilevanti sono l'Irlanda, la Spagna meridionale (Andalusia, Estremadura), il Sud e le isole italiane. In Lussemburgo e nelle regioni meridionali tedesche (Franconia, Baviera) si assiste al contrario ad un incontro quasi perfetto tra offerta e domanda di lavoro.

Nella Comunità il tasso di disoccupazione femminile è mediamente di quattro punti superiore a quello maschile; solo nelle regioni britanniche si registrano tassi maschili superiori a quelli femminili (questa situazione eccezionale trova una spiegazione nella vasta diffusione del lavoro part-time tra le donne inglesi e scozzesi).

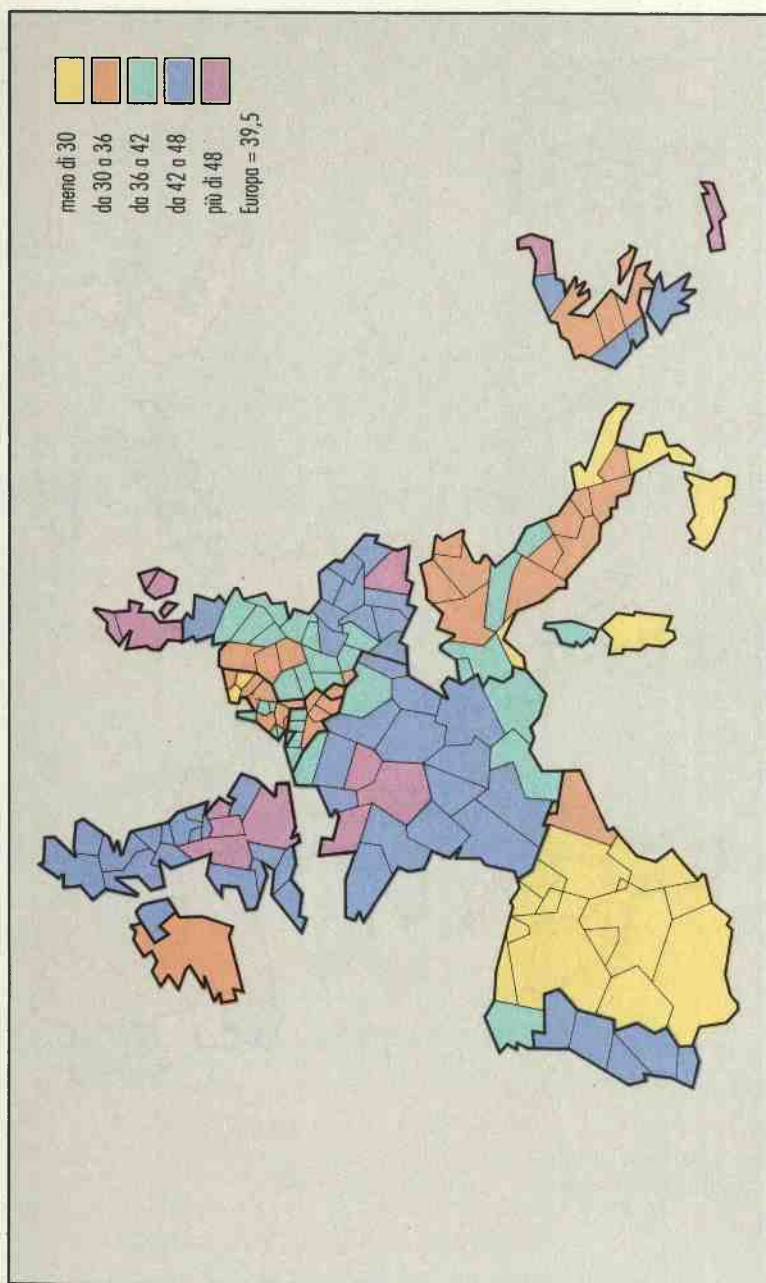
Dall'osservazione dei grafici 20 e 24 si nota come la disoccupazione sia maggiormente diffusa nelle regioni a forte natalità. La Francia costituisce un'eccezione, ma va ricordato che l'alta natalità francese è, almeno in parte, conseguenza di una precisa volontà politica che ha favorito, da un lato, l'attività procreativa delle donne francesi e, dall'altro, il ricongiungimento familiare per i lavoratori immigrati.

Grafico 22. L'Europa a due velocità: evoluzione demografica prevista al 2020.



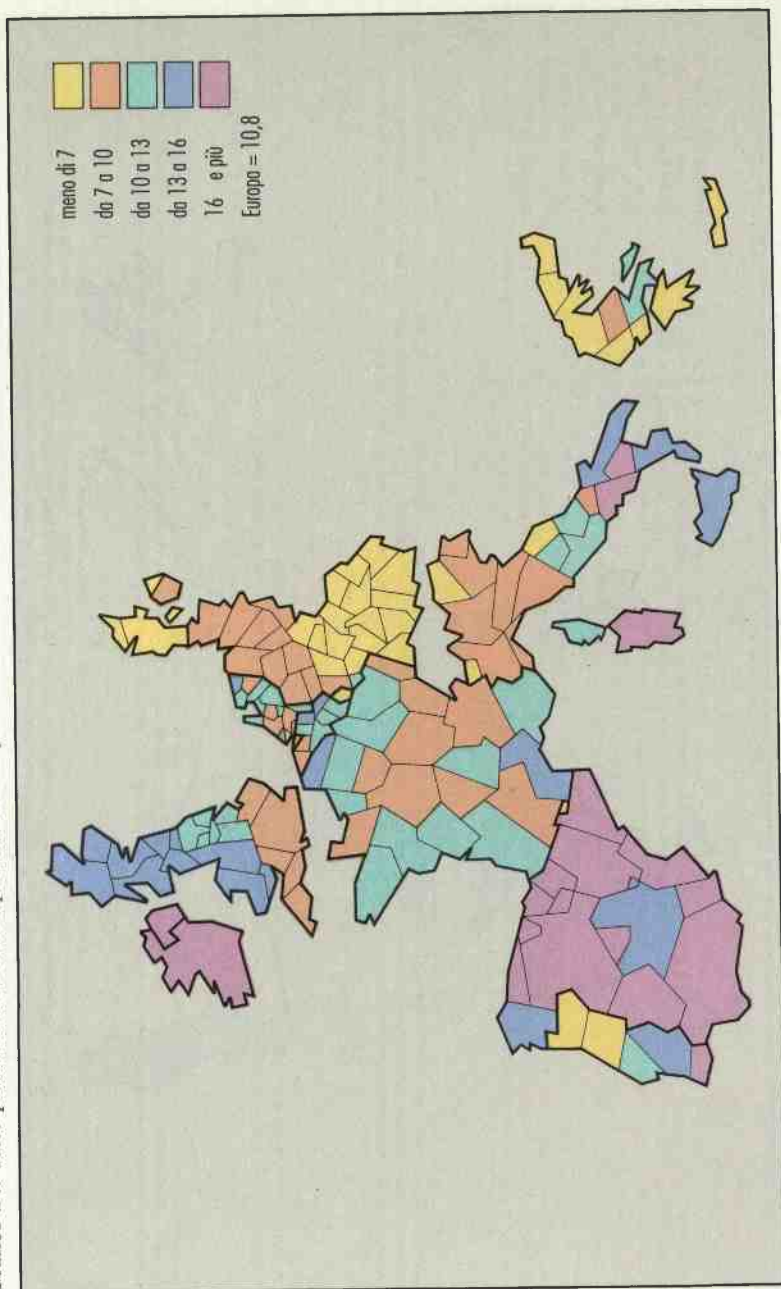
Fonte: Eurostat, 1988 e 1989.

Grafico 23. Tasso percentuale di attività femminile al 1985 in Europa (rapporto tra la popolazione attiva femminile e la popolazione femminile con più di 15 anni).



Fonte: OCSE, 1988.

Grafico 24. Tasso percentuale di disoccupazione in Europa al 1986.



Fonte: OCSE, 1988.

Grafico 25. *Evoluzione demografica dell'Europa dei 12 e del Mondo.*

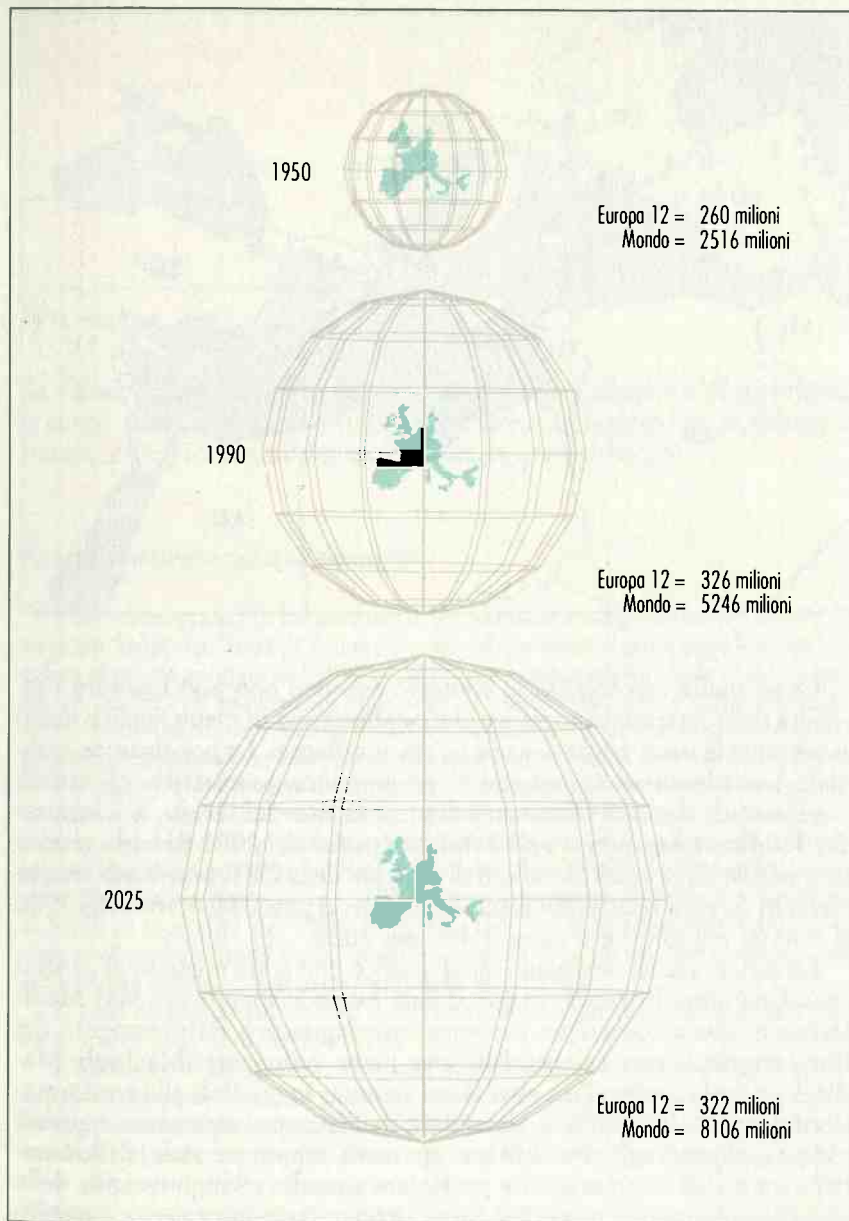
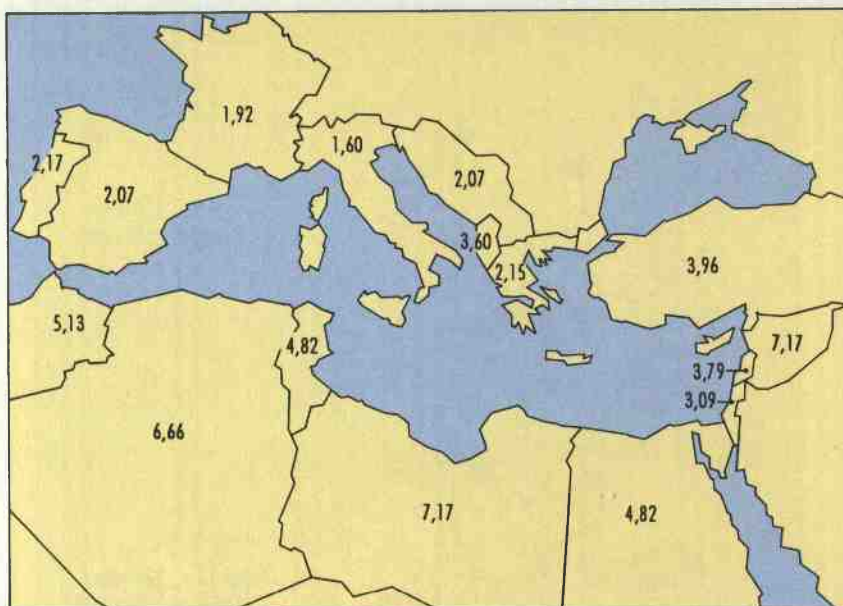


Grafico 26. Numero medio di figli per donna nel bacino mediterraneo (1980-85).



Ogni analisi circoscritta al contesto europeo non può ignorare l'intensità della crescita demografica che caratterizzerà in maniera più o meno accentuata la vasta fascia di paesi in via di sviluppo. La popolazione mondiale è destinata ad accrescersi in progressione geometrica: gli attuali 5 miliardi di abitanti saliranno a 6 entro la fine del secolo, a 7 intorno al 2010 fino a raggiungere gli 8 miliardi prima del 2020 (si veda grafico 25 e tabella 6); i circa 323 milioni di cittadini della CEE peseranno sempre meno in termini relativi sul totale mondiale: si passa dal 6,56% del 1986 al 5,41% nel 2000 e a circa il 4% nel 2020.

La differenza di potenziale demografico che si sta creando ai confini della Comunità Europea, in particolare lungo le sponde del Mar Mediterraneo, lascia comunque supporre un progressivo rafforzamento dei flussi migratori provenienti dalle aree meno sviluppate (Maghreb, Makhrek: si veda grafico 26); altri flussi saranno imputabili alle trasformazioni politiche che il blocco di nazioni dell'Europa orientale si appresta a vivere (si pensi agli effetti di una apertura, seppur parziale, delle frontiere tra le due Germanie). Le proiezioni a medio e lungo termine delle popolazioni europee, generalmente calcolate meccanicamente a partire

Tabella 6. *Proiezioni della popolazione mondiale al 2010 (valori in migliaia).*

	1987	2010	var. %
CEE 12	323753	331000	2,00
Stati Uniti	244000	286000	17,30
Unione Sovietica	283000	337000	19,10
Giappone	122000	133000	9,10
Mondo	5024000	6989000	39,10

Fonte: Eurostat, 1989.

da valori costanti di fertilità e mortalità e con l'adozione di ipotesi migratorie nulle, potranno quindi richiedere una tempestiva revisione in funzione dell'intensità dei movimenti migratori futuri.

Nota metodologica sui dati demografici

I dati demografici di base da noi utilizzati sono stati gentilmente forniti dal Reparto Studi dell'Istat di Roma. Si tratta di proiezioni della popolazione (calcolata al primo gennaio dal 1992 al 2037) per sesso, singola classe d'età e regione, in assenza di movimenti migratori. Il calcolo dei nati è stato effettuato applicando i quozienti specifici di fecondità quinquennali ai corrispondenti contingenti di popolazione femminile media di ciascun anno di previsione mentre la mortalità è stata ipotizzata, per ciascuna regione, linearmente decrescente, in vent'anni, verso un livello limite individuato sulla base dei componenti tra le serie regionali delle probabilità di sopravvivenza (corrispondenti a quelle pubblicate dall'Istat nel volume *Note e relazioni. Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione*, n. 1, 1987) opportunamente corrette per adeguarle ai livelli di mortalità del 1986. In pratica tale livello limite corrisponde ad un vettore di probabilità di sopravvivenza «massimo», in cui ciascun elemento coincide con la media di tre valori regionali più elevati.

L'Istat ha ipotizzato tassi di fecondità costante per ciascuna regione, e per tutto l'arco previsivo, ai livelli del 1986.

L'adozione di tali ipotesi può essere considerata una stima intermedia e prudentiale della popolazione prevista, se confrontata con le stime derivanti da ipotesi basate su proiezioni dei trend dei tassi di fecondità (che risultano da ormai molti anni in costante discesa e conducono conseguentemente a previsioni più pessimistiche) o su ipotesi che, al contrario, postulano un graduale recupero dei tassi medesimi. Quest'ultima ipotesi, tuttavia, appare piuttosto

improbabile salvo radicali mutamenti negli atteggiamenti culturali e/o nelle politiche sociali.

A titolo comparativo si forniscono i dati relativi alle più recenti proiezioni diffuse ed attualmente disponibili compiute da altri rilevanti enti di ricerca. L'elemento che distingue tra loro tali proiezioni riguarda sostanzialmente le differenti ipotesi assunte circa gli andamenti dei tassi di fecondità, dal momento che per un paese come il nostro le stime relative ai trend della mortalità risultano piuttosto omogenee e i flussi migratori previsti vengono ipotizzati, a torto o a ragione, di trascurabile entità.

Proiezioni della popolazione italiana secondo differenti ipotesi (valori in milioni).

	1981	2010	2025
Istat	56,6	55,0	49,7
IRP I	56,6	55,3	50,4
IRP II	56,6	52,0	44,5
IRP III	56,6	59,9	59,1
FMI I	56,6	58,1	57,2
FMI II	56,6	57,0	54,9
ONU I	56,6	58,4	57,2
ONU II	56,6	61,7	63,3
ONU III	56,6	56,7	53,6
Banca Mondiale	56,4	58,6	58,6

Fonte: Istat, dati riferiti al 2012 e al 2027.

IRP - Istituto di Ricerche sulla Popolazione del CNR (*Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2025 - base 1985*, Roma, 1987):

I) fecondità costante al valore del 1985; mortalità costante; movimento migratorio nullo;

II) fecondità decrescente; mortalità costante; movimento migratorio nullo;

III) fecondità crescente (fino a 2 figli per donna); mortalità costante; movimento migratorio nullo.

FMI - Fondo Monetario Internazionale (*Aging and social expenditure in the major industrial countries*, Occasional Paper n. 47, settembre 1986):

I) ipotesi neutra;

II) ipotesi più pessimistica sui trend di fertilità e più ottimistica su quelli di mortalità.

ONU (*World population prospects - Estimates and projections as assessed in 1984*, New York, 1986):

I) ipotesi media;

II) ipotesi alta;

III) ipotesi bassa.

Banca Mondiale (*World population projections 1985*, Baltimora, 1988): ipotesi di tassi di riproduzione della popolazione pari a 1 a partire dal 2010.

Capitolo secondo

Il lavoro

1. *Premessa*

Nel corso di questo ultimo trentennio si è assistito ad una sostanziale stabilità del tasso di attività totale della popolazione italiana, mantenutosi sempre entro valori compresi tra il 39 ed il 42%. A tale stazionarietà a livello aggregato si è però accompagnata una sensibile evoluzione dei tassi d'attività per sesso, con una crescita regolare del tasso di partecipazione femminile a cui ha fatto riscontro un calo di uguale intensità da parte della popolazione attiva maschile. Infatti, mentre nel 1960 si registrava un tasso d'attività del 62,2% per i maschi e del 21,1% per le femmine, i dati al gennaio 1988 risultavano pari a 54,5% per i maschi e a 29,8% per le femmine. La composizione della forza-lavoro si è notevolmente modificata non solo rispetto alla variabile sesso ma anche in relazione alla struttura per classe d'età. Per quanto concerne la componente maschile, la riduzione dei tassi di attività si è concentrata nelle classi più giovani e più anziane mentre il tasso di partecipazione delle classi d'età centrali (30-49 anni) si è sostanzialmente mantenuto costante. Tale fenomeno è imputabile, da un lato, ad un innalzamento dei tassi di scolarità e al prolungamento del curriculum studiorum e, dall'altro, ad un ricorso anticipato ai benefici di prepensionamento e pensionamento. Analoga contrazione agli estremi si presenta per la componente femminile, il cui profilo dei tassi di attività per classe di età si modifica nel corso degli ultimi anni, perdendo la caratteristica della bimodalità che si associava ad un ruolo tradizionale della donna, relegata al margine del mercato del lavoro.

Le tendenze sinteticamente descritte si combineranno con il mutamento demografico previsto e contribuiranno a delineare i tratti futuri di un mercato del lavoro in rapida evoluzione e difficilmente prefigurabile (per una rassegna dei principali problemi legati all'offerta di lavoro in rapporto all'evoluzione demografica si veda Dell'Aringa et al., 1986). In questo Capitolo si sono avanzate alcune ipotesi relative alla parteci-

pazione a partire dalle quali si è avviata la definizione di due scenari di offerta; il primo presuppone la costanza dei tassi di attività disaggregati per regione, classe di età e sesso e permette quindi di valutare l'impatto del solo mutamento demografico sulle dimensioni e le caratteristiche dell'offerta di lavoro al 2007. Si tratta dunque di uno scenario di mero riferimento che, come tale, ha scarse probabilità di verificarsi. Il secondo scenario si basa su un complesso articolato di ipotesi (proiezioni degli attuali trend, raggiungimento di «targets» rappresentati dai livelli di attività registrati nelle regioni europee più evolute, ecc.) che individua il livello massimo di espansione dell'offerta, ossia il mercato del lavoro più esteso compatibile con una visione realistica dell'evoluzione sociale.

Gli scenari proposti non tengono conto in questa fase della parallela evoluzione della domanda e delle molteplici interrelazioni che determinano un'influenza reciproca tra i due lati del mercato del lavoro. I problemi legati alla previsione della domanda sono oggetto di trattazione in una successiva sezione di questo Capitolo. Va inoltre detto che l'analisi proposta in questo Capitolo non prende in considerazione l'occupazione sommersa, l'occupazione legata cioè a quei rami dell'economia che, per una qualche ragione, sfuggono alle rilevazioni statistiche; tale omissione è dettata dalla comprensibile difficoltà di stimare per un futuro non prossimo l'evoluzione di grandezze che, già oggi, non sono quantificabili con certezza.

2. Offerta di lavoro al 2007 a tassi di attività costanti

Per la costruzione di questo primo scenario (che, ricordiamo, evidenzia le variazioni nella composizione e nelle dimensioni dell'offerta di lavoro imputabili esclusivamente all'evoluzione demografica) abbiamo applicato alla popolazione di età superiore ai 14 anni i tassi di attività del 1987 disaggregati per classe di età, regione e sesso (si veda tabella 1).

La forza-lavoro così calcolata al 2007 (si veda tabella 2 e grafico 1) ammonta a circa 23,7 milioni di unità e, quindi, si mantiene costante ai livelli attuali. Il tasso di attività totale ammonta a 42,1%, superiore, seppur di poco, al valore 1987 (41,3%). La relativa stabilità in termini assoluti rispetto al 1987 è infatti da valutarsi in un quadro di contrazione della popolazione complessiva (che passa da 57,3 a 56,2 milioni); si osserva quindi un tasso di incremento della popolazione in età lavorativa superiore a quello della popolazione totale, come d'altronde si verifica ormai da circa un decennio.

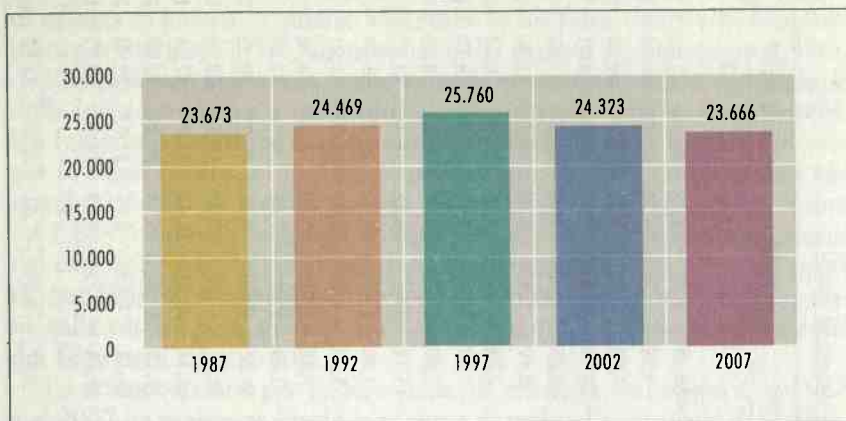
Tabella 1. *Tassi di attività al 1987.*

	14-24		25-29		30-49		50-59		60-64		65 anni e più	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Piemonte	50,9	50,0	92,1	73,9	97,8	61,9	72,5	28,1	27,7	9,6	7,8	2,5
Valle d'Aosta	55,6	44,4	99,9	75,0	94,1	60,0	57,1	25,0	33,3	12,5	8,3	4,5
Lombardia	52,5	52,5	92,3	75,8	97,8	56,9	73,4	24,2	27,8	6,7	7,4	1,8
Liguria	41,1	42,5	89,8	72,3	96,9	53,4	74,2	25,7	30,2	12,5	9,5	2,7
Trentino-Alto Adige	54,4	52,6	93,9	67,6	96,7	49,2	76,6	25,0	34,8	7,7	11,1	2,9
Veneto	54,1	54,4	92,3	72,5	97,2	49,8	77,6	25,5	35,0	7,7	10,2	2,8
Friuli-Venezia Giulia	44,6	42,9	92,3	73,7	96,5	55,5	74,0	24,7	29,7	8,9	7,0	1,4
Emilia-Romagna	50,2	51,4	91,9	81,1	97,3	70,7	80,5	34,1	35,1	10,0	9,3	2,0
Toscana	47,4	47,1	89,8	69,7	97,2	59,8	81,0	29,5	34,9	9,2	8,1	2,0
Umbria	41,9	46,4	88,9	65,5	98,2	53,6	81,5	26,2	36,7	6,5	9,4	3,0
Marche	50,9	52,4	93,8	77,4	97,4	66,1	84,4	37,8	42,2	14,3	10,0	3,9
Lazio	38,2	34,3	87,7	56,8	97,5	49,0	87,9	28,7	47,3	11,4	8,0	2,4
Abruzzi	40,8	38,6	85,4	57,1	97,0	54,6	82,7	36,0	52,8	17,5	10,0	3,7
Molise	44,0	37,0	92,3	61,5	95,1	57,9	80,0	42,9	45,5	25,0	14,3	7,1
Campania	49,2	37,7	90,1	50,9	97,0	42,8	81,8	29,4	44,0	14,1	8,0	3,2
Puglia	45,8	35,1	90,7	43,7	96,7	42,3	81,2	24,3	40,9	11,1	6,6	1,8
Basilicata	44,4	36,8	87,5	58,3	95,9	55,6	83,8	37,5	44,4	17,6	10,8	2,2
Calabria	41,7	28,3	86,7	47,6	94,9	46,6	79,7	27,8	39,6	10,2	7,7	1,4
Sicilia	48,1	27,2	90,2	41,5	96,5	36,2	82,1	22,3	44,1	8,5	7,4	2,0
Sardegna	47,7	35,8	88,5	53,0	95,8	41,2	77,4	21,5	38,5	7,1	10,1	1,9
Italia	48,0	42,5	90,6	61,8	97,1	52,1	78,9	27,5	36,9	10,0	8,4	2,3

Tabella 2. Forza-lavoro al 2007 (tassi di attività al 1987; valori in migliaia).

	14-24		25-29		30-49		50-59		60-64		65 anni e più		Totale
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	
Piemonte	96	90	98	76	592	364	211	83	35	13	29	13	1699
Valle d'Aosta	3	2	3	2	16	10	5	2	1	1	1	0	45
Lombardia	223	211	216	171	1304	736	439	149	72	19	52	19	3613
Liguria	25	25	30	24	226	118	77	27	14	7	14	6	593
Trentino-Alto Adige	29	26	24	17	138	68	45	14	9	2	7	3	381
Veneto	117	112	110	83	677	338	224	75	44	10	33	13	1836
Friuli-Venezia Giulia	21	19	25	19	165	92	57	20	11	3	7	2	442
Emilia-Romagna	74	72	79	67	527	373	201	88	39	12	32	9	1573
Toscana	69	65	75	56	482	289	181	68	35	10	24	9	1363
Umbria	16	17	19	13	112	60	42	14	8	2	7	3	311
Marche	36	35	36	28	199	133	76	35	16	6	12	7	617
Lazio	108	92	129	80	791	391	291	101	65	18	31	13	2110
Abruzzi	30	27	32	21	188	105	65	29	16	6	10	5	533
Molise	9	7	10	6	49	29	17	9	3	2	4	3	147
Campania	237	172	202	107	988	421	287	107	61	21	28	16	2646
Puglia	139	101	141	65	679	296	198	64	40	12	17	7	1758
Basilicata	20	15	19	12	99	55	32	15	6	3	5	1	282
Calabria	70	45	70	37	354	168	107	38	19	5	11	3	926
Sicilia	189	102	166	73	825	306	257	74	52	11	25	10	2090
Sardegna	49	35	52	30	279	118	83	24	16	3	11	3	702
Italia	1558	1270	1536	985	8688	4469	2893	1038	559	166	360	144	23666

Grafico 1. *La stabilità della forza-lavoro italiana nell'ipotesi di tassi di attività costanti ai livelli 1987.*



Approfondendo il confronto tra forza-lavoro al 1987 e al 2007 (si veda tabella 3) i mutamenti più profondi riguardano:

- a) una crescita del peso della componente maschile;
- b) una maggiore incidenza delle classi di età centrali a scapito delle classi giovanili;
- c) uno spostamento del baricentro dell'offerta verso le regioni del Mezzogiorno.

Nel ventennio di riferimento la componente maschile cresce di circa 580.000 unità, passando dai 15 milioni del 1987 ai 15,6 del 2007; parallelamente la contrazione della forza-lavoro femminile riguarda 520.000 donne. Tale fenomeno è un effetto dell'invecchiamento della popolazione e del conseguente spostamento del peso dalle età più giovani a quelle centrali e anziane. L'assottigliamento delle classi giovanili, pur determinando per entrambi i sessi una riduzione della forza-lavoro, è più che compensata, per i maschi, da un aumento dell'offerta nelle età centrali e anziane, mentre per le femmine si registra un calo globale poiché i tassi di attività di queste ultime classi risultano insufficienti a compensare la riduzione di forza-lavoro giovane. Infatti, se per i maschi il tasso di attività cresce al passaggio dalla classe 25-29 anni alla classe 30-49 anni (da 90,6% a 97,1%), per la componente femminile il tasso delle 25-29enni è, al 1987, ancora maggiore di quello delle età centrali (61,8% contro 52,1%).

Tabella 3. *Variazioni percentuali della forza-lavoro al 2007 rispetto al 1987 (tassi di attività 1987).*

	14-24		25-29		30-49		50-59		60-64		65 anni e più		Totale
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	
Piemonte	-45,03	-46,04	-23,62	-23,66	2,45	-3,29	-7,18	-10,48	-8,21	-13,67	22,10	27,99	-11,93
Valle d'Aosta	-42,29	-45,69	-27,90	-34,73	-1,21	7,18	17,11	-3,04	13,97	-16,33	55,72	16,66	-10,17
Lombardia	-44,45	-43,91	-24,86	-28,30	6,54	2,70	2,61	1,68	11,27	1,21	52,54	34,56	-8,59
Liguria	-52,75	-51,93	-42,73	-30,80	4,50	-4,88	-13,31	-21,51	-24,63	-25,39	2,89	2,81	-15,60
Trentino-Alto Adige	-33,72	-36,34	-22,48	-27,80	16,30	16,82	23,66	19,03	8,86	3,40	38,37	33,17	0,14
Veneto	-45,67	-46,36	-16,89	-23,39	15,25	11,77	10,02	8,49	1,42	-5,49	32,51	34,70	-4,18
Friuli-Venezia Giulia	-47,80	-50,03	-30,19	-31,46	0,67	1,18	5,79	2,84	-3,11	-14,19	10,38	0,72	-10,75
Emilia-Romagna	-51,30	-50,95	-30,83	-35,40	2,70	-1,47	-5,92	-7,02	-17,70	-19,62	13,88	18,70	-13,26
Toscana	-46,82	-45,64	-22,63	-26,74	6,34	1,78	-7,86	-9,89	-21,25	-15,97	5,36	8,66	-10,30
Umbria	-38,35	-34,97	-20,64	-29,84	3,39	-0,65	-4,07	-13,75	-28,57	-23,81	31,34	46,65	-9,19
Marche	-35,22	-35,27	-19,85	-30,59	6,28	6,03	-0,18	-5,26	-17,70	-17,42	19,77	30,84	-6,62
Lazio	-35,20	-31,68	-4,40	-26,43	14,11	9,19	8,45	5,39	-8,69	-10,05	31,02	49,91	1,28
Abruzzi	-24,69	-30,59	-7,49	-14,03	17,05	17,52	4,50	7,88	-17,79	-20,00	6,83	24,32	3,29
Molise	-18,30	-27,32	-20,62	-23,80	25,64	32,34	5,34	-0,03	-33,45	-37,46	20,54	27,80	5,16
Campania	-9,71	-16,55	5,96	-9,52	39,57	36,64	20,38	19,21	10,21	9,98	48,53	59,29	18,98
Puglia	-14,64	-22,77	3,44	-11,30	35,99	33,99	27,49	26,33	11,00	11,23	32,32	63,34	17,78
Basilicata	-17,95	-26,30	-9,70	-14,75	41,13	38,57	3,32	-2,34	-28,31	-16,42	23,25	37,13	11,71
Calabria	-12,69	-16,62	7,56	-5,46	45,07	45,10	14,16	7,19	-11,02	-15,28	20,29	32,49	21,05
Sicilia	-5,87	-17,21	0,34	-18,45	31,97	26,11	18,84	16,13	0,01	0,97	27,07	59,44	15,11
Sardegna	-34,11	-34,83	-3,03	-15,02	36,80	32,51	26,96	19,71	6,75	10,49	19,34	42,55	12,65
Italia	-32,74	-36,63	-13,02	-23,20	17,28	11,43	6,47	2,97	-4,89	-7,61	26,43	33,52	-0,03

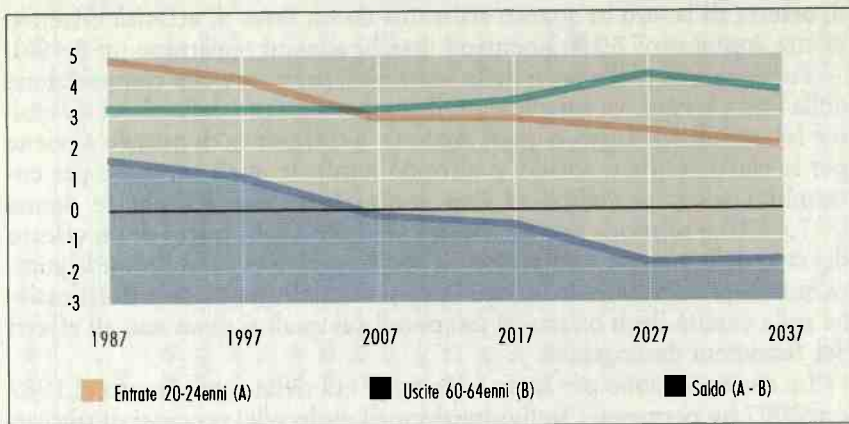
Inoltre, per la classe femminile con 65 anni e più, il forte aumento dovuto all'evoluzione demografica risulta poco significativo in termini di offerta di lavoro in quanto «filtrato» da un tasso di attività estremamente contenuto: 2,3% (mentre i maschi anziani registrano un 8,4%).

Proseguendo nell'analisi delle variazioni previste nella composizione della forza-lavoro, va sottolineato il comportamento delle classi maschili e femminili «mature» o quasi anziane: a differenza di quanto avviene per le classi contigue (50-59 e oltre 65 anni), le quali crescono per entrambi i sessi, si assiste ad una contrazione marcata per le donne (-7,61%) e sensibile per gli uomini (-4,89%). Si tratta di un effetto del calo delle nascite verificatosi in corrispondenza della Seconda guerra mondiale. Certamente questo fatto può costituire motivo di riflessione sulla vastità degli orizzonti temporali sui quali si dipanano gli effetti dei fenomeni demografici.

La scomposizione per sesso e classe di età della forza-lavoro al 1987 e al 2007 ha permesso l'individuazione di molteplici processi di trasformazione all'interno dell'offerta di lavoro nazionale che, come si è visto, si mantiene stabile nel complesso. Se leggiamo la matrice presentata in tabella 3 non già per righe bensì per colonne, possiamo meglio comprendere i mutamenti che coinvolgono la distribuzione territoriale della forza di lavoro: l'aspetto più macroscopico è rappresentato dallo spostamento dell'offerta di lavoro dalle regioni del Centro-Nord a quelle del Sud. Se si esclude il Trentino, per il quale si registra una sostanziale stabilità, tutte le regioni a nord del Lazio subiscono una contrazione: dal -15,60% della Liguria al -6,62% delle Marche. Viceversa, nelle regioni meridionali si verifica un'espansione dell'offerta di lavoro, con punte massime del 21,05% e 18,98% in Calabria e Campania.

La stabilità a livello aggregato dell'offerta totale di lavoro a tassi costanti che emerge dal confronto tra i dati del 1987 e le previsioni al 2007 è dunque il risultato di molteplici processi di trasformazione strutturale i cui effetti, se considerati a livello globale, si annullano vicendevolmente. Tuttavia, non appena si estende l'arco temporale preso in considerazione, emerge chiaramente come anche tale apparente staticità costituisca una fase di un vasto mutamento demografico, che non tarderà a manifestare effetti considerevoli non solo sulla composizione ma anche sulle dimensioni della forza di lavoro. Il grafico 2 presenta l'evoluzione dei flussi potenziali di entrata e di uscita che interessano il mercato del lavoro italiano dal 1987 al 2037. La popolazione in entrata (classe 15-24 anni) tende a ridursi, mentre la popolazione che si appresta ad abbandonare un ruolo attivo (55-64 anni) cresce alquanto regolarmente fino al 2027, anno a partire dal quale il calo delle nascite osservato negli an-

Grafico 2. Mercato del lavoro: flussi potenziali in entrata e uscita dal 1987 al 2037 (valori in milioni).



ni Settanta e Ottanta comincia a tradursi in una contrazione delle classi mature. Il saldo dei flussi passa da un valore positivo di circa 3 milioni registrato all'inizio degli anni Ottanta ad uno negativo pari a - 5 milioni in circa mezzo secolo. Al 2007 il saldo dei flussi ammonta a meno un milione di potenziali lavoratori. Questo valore non contrasta le conclusioni precedentemente rilevate a proposito della stabilità dell'offerta totale in quanto il saldo potenziale indica quali potranno essere gli effetti previsti sulla consistenza della forza di lavoro nel decennio seguente e va interpretato quindi come segnale del fatto che a partire dal 2007, in assenza di una forte ripresa della natalità, i vincoli demografici si faranno più stringenti.

Si vedrà nel paragrafo successivo come questa tendenza demografica negativa possa essere ribaltata da mutamenti di tipo sociale e culturale che potrebbero modificare la propensione dei cittadini a partecipare attivamente al processo produttivo nazionale.

3. Offerta di lavoro al 2007 secondo l'ipotesi di massima crescita dei tassi di attività

Il secondo scenario presenta quella che potremmo definire «massima offerta realistica» di lavoro: il comune denominatore delle diverse ipotesi adottate è rappresentato dall'innalzamento dei tassi di attività ai

valori registrati nelle regioni europee più sviluppate; solamente per le classi giovanili si assiste ad una contrazione della forza-lavoro rispetto allo scenario precedente, conseguente al probabile elevamento del livello di scolarità e al conseguente prolungamento dei curricula studiorum.

Descrivendo lo scenario di riferimento, si sono evidenziate le principali conseguenze sull'offerta di lavoro imputabili all'evoluzione demografica dei prossimi anni. Consideriamo ora, osservando la matrice dei tassi di attività previsti, l'impatto sull'offerta determinato dall'assunzione di un set di ipotesi (definito «ipotesi massima») relative al potenziale aumento della partecipazione per coorti e sesso. Si prenderà finalmente in considerazione l'offerta di lavoro risultante dall'effetto congiunto dei mutamenti demografici e sociali.

La tabella 3 presenta i tassi di attività previsti per la popolazione italiana divisa per sesso, classe di età e regione; per le classi maschili da 25 anni in poi si è ipotizzato un comportamento sostanzialmente uniforme su tutto il territorio nazionale. Per le classi femminili e per i maschi più giovani si sono individuati tassi di attività differenziati da regione a regione. I vari criteri adottati che, caso per caso, giustificano la scelta dei diversi tassi sono esplicitati nella Nota metodologica allegata.

Il confronto tra la tabella 4 e la tabella 1 (tassi di attività al 1987) mette in evidenza le principali variazioni della propensione a partecipare al lavoro; in sintesi:

1) Le classi più giovani, come in parte già anticipato, registrano una contrazione dei tassi di attività a causa di un incremento generalizzato nei tassi di scolarità; si è infatti dato per acquisito l'auspicabile innalzamento del periodo di studio obbligatorio, la cui crescita da 8 a 10 anni sembra imminente.

I cronici ritardi che hanno da sempre caratterizzato le riforme delle strutture scolastiche rischiano di rallentare un processo di avvicinamento ai livelli di scolarità europei (10 anni di istruzione obbligatoria in Francia, 11 nel Regno Unito, 12 nella RFT). Sembra tuttavia assai improbabile che il provvedimento di innalzamento del periodo di studio obbligatorio possa essere differito oltre il 2007. In questa sede l'elemento estensione dell'obbligo è l'unico che ci interessa: si dà per scontato che esso si accompagni ad altri tipi di trasformazione del sistema, che non è qui il caso di esaminare.

Il tasso di attività previsto per i giovani (14-24 anni) di sesso maschile è leggermente inferiore al corrispondente tasso femminile in quanto si è tenuto conto dello svolgimento del servizio militare. Tale ipotesi,

Tabella 4. Tassi di attività al 2007 (ipotesi massima).

	14-24		25-29		30-49		50-59		60-64		65 anni e più	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Piemonte	26,7	28,0	90,0	85,0	97,0	87,0	85,0	62,2	54,1	41,7	15,2	11,2
Valle d'Aosta	26,7	28,0	90,0	85,0	97,0	76,7	85,0	58,2	54,1	38,9	15,2	10,4
Lombardia	26,7	28,0	90,0	85,0	97,0	84,7	85,0	57,4	54,1	38,4	15,2	10,7
Liguria	26,7	28,0	90,0	85,0	97,0	82,5	85,0	50,2	54,1	33,7	15,2	8,4
Trentino-Alto Adige	26,4	27,7	90,0	85,0	97,0	77,4	85,0	48,3	54,1	32,2	15,2	8,5
Veneto	26,4	27,7	90,0	85,0	97,0	77,2	85,0	47,7	54,1	31,8	15,2	8,5
Friuli-Venezia Giulia	26,4	27,7	90,0	85,0	97,0	82,4	85,0	55,0	54,1	36,8	15,2	9,5
Emilia-Romagna	26,4	27,7	90,0	85,0	97,0	87,0	85,0	70,9	54,1	47,4	15,2	12,0
Toscana	22,6	23,9	90,0	85,0	97,0	87,0	85,0	60,9	54,1	40,7	15,2	10,4
Umbria	22,6	23,9	90,0	85,0	97,0	73,4	85,0	54,4	54,1	36,3	15,2	9,0
Marche	22,6	23,9	90,0	85,0	97,0	87,0	85,0	64,9	54,1	43,2	15,2	11,1
Lazio	22,6	23,9	90,0	85,0	97,0	87,0	85,0	48,8	54,1	32,5	15,2	8,9
Abruzzi	30,4	31,7	90,0	75,0	97,0	83,2	85,0	58,7	54,1	39,0	15,2	9,7
Molise	30,4	31,7	90,0	75,0	97,0	72,9	85,0	57,1	54,1	38,0	15,2	9,3
Campania	30,4	31,7	90,0	75,0	97,0	59,4	85,0	44,1	54,1	29,3	15,2	7,9
Puglia	30,4	31,7	90,0	75,0	97,0	54,7	85,0	44,0	54,1	29,3	15,2	7,9
Basilicata	30,4	31,7	90,0	75,0	97,0	73,7	85,0	54,8	54,1	36,5	15,2	9,5
Calabria	30,4	31,7	90,0	75,0	97,0	58,9	85,0	47,4	54,1	31,5	15,2	8,2
Sicilia	30,4	31,7	90,0	75,0	97,0	54,3	85,0	36,1	54,1	24,0	15,2	6,4
Sardegna	30,4	31,7	90,0	75,0	97,0	62,4	85,0	40,0	54,1	26,5	15,2	7,4
Italia	27,8	29,1	90,0	80,5	97,0	74,2	85,0	52,2	54,1	35,1	15,2	9,4

che non prevede il mantenimento degli attuali criteri adottati per il reclutamento, considera una parziale estensione dell'obbligo anche alla componente femminile, non improbabile in vista del progressivo impoverimento delle nuove leve.

2) Per le classi di età centrali maschili (25-29, 30-49, 50-59 anni) i tassi di attività adottati sono rispettivamente 90, 97 e 85%, sostanzialmente stabili rispetto ai valori attuali con l'eccezione di un leggero aumento per la classe 50-59 determinato dall'ipotesi di svincolo dal sistema pensionistico e dalle procedure di ammissione al prepensionamento.

3) Sono le classi centrali femminili a subire in modo più vistoso le conseguenze di un mutato atteggiamento sociale nei confronti del lavoro: per queste classi si è assistito negli ultimi vent'anni ad un deciso e costante aumento dei tassi di attività che, con ogni probabilità, non ha ancora esaurito la propria fase espansiva. In sintonia con quanto rilevato in paesi europei ai quali normalmente si guarda come precursori nell'ambito dei comportamenti sociali e sulla base di trend già ampiamente in corso nel sistema italiano, si è ipotizzato un avvicinamento dei tassi di attività femminili a quelli maschili.

Tale processo è stato analizzato con riferimento alle diverse realtà regionali. Si sono considerati due tipi di freni che, in futuro, potranno ostacolare il raggiungimento dei livelli di partecipazione maschili: in primo luogo, non tutte le regioni hanno dimostrato negli ultimi anni trend la cui proiezione al 2007 garantisce il raggiungimento di un livello superiore rappresentato dal valore assunto per la regione-guida, per la regione cioè che dimostra il comportamento più dinamico (Emilia-Romagna). In secondo luogo l'attuale consistenza della forza-lavoro femminile è stata considerata come un vincolo non oltrepassabile per le classi corrispondenti vent'anni dopo, in considerazione del fatto che difficilmente persone che non costituiscono forza di lavoro, ad esempio, a 35 anni si offriranno sul mercato quando ne avranno 55.

L'analisi disaggregata a livello regionale consente di apprezzare un lento riassorbimento del divario riscontrabile nei tassi delle regioni settentrionali rispetto a quelli del Sud, anche se tale divario si mantiene comunque sensibile.

Come già visto al punto precedente, anche per la componente femminile si è ipotizzato il completo sganciamento da particolari rigidità del sistema pensionistico, che influiscono pesantemente sulla caduta dell'attuale tasso di attività per le donne con più di 55 anni.

4) Quest'ultimo fattore, unitamente al miglioramento delle condizioni generali di vita e delle capacità lavorative individuali, è all'origine della

Tabella 5. Forza-lavoro al 2007 (ipotesi massima; valori in migliaia).

	14-24		25-29		30-49		50-59		60-64		65 anni e più		Totale
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	
Piemonte	50	50	96	87	587	511	247	184	68	57	57	58	2052
Valle d'Aosta	1	1	3	2	16	12	7	5	2	1	1	1	54
Lombardia	113	113	211	191	1294	1097	508	355	141	110	107	109	4349
Liguria	16	16	30	28	226	182	88	54	26	18	23	19	727
Trentino-Alto Adige	14	14	23	21	139	107	49	28	14	9	9	8	433
Veneto	57	57	107	97	675	524	246	140	67	43	49	40	2103
Friuli Venezia Giulia	13	13	25	22	166	137	66	44	19	14	14	13	545
Emilia-Romagna	39	39	77	70	525	459	213	184	60	57	52	58	1832
Toscana	33	33	75	68	481	421	190	142	54	45	46	45	1631
Umbria	9	9	19	17	110	82	44	29	12	9	11	9	358
Marche	16	16	35	31	198	174	76	60	20	17	18	19	681
Lazio	64	64	132	120	787	694	281	172	74	51	60	50	2550
Abruzzi	22	22	34	27	188	159	67	47	16	12	15	13	624
Molise	6	6	9	7	50	37	18	12	4	3	4	3	160
Campania	146	145	202	157	988	584	298	161	75	44	54	39	2893
Puglia	92	91	140	111	681	383	207	117	53	32	39	29	1975
Basilicata	13	13	20	15	100	74	32	21	7	5	7	6	314
Calabria	51	50	73	58	362	213	115	64	26	16	21	16	1064
Sicilia	120	119	165	133	829	460	266	120	64	32	52	31	2391
Sardegna	31	31	53	42	283	179	91	45	23	12	16	11	815
Italia	908	902	1529	1306	8686	6487	3108	1983	822	586	656	580	27553

forte crescita dei tassi di attività delle classi anziane (60-64, 65 anni e più) stimati al 2007 pari al 54,1% e 15,2% per i maschi e al 35,1% e 9,4% per le femmine. Tali valori possono sembrare esageramente elevati se confrontati agli attuali, ma diventano più realistici se rapportati ai tassi di altri paesi avanzati: si pensi, ad esempio, che la forza-lavoro statunitense con più di 65 anni raggiunge già oggi valori simili a quelli stimati per l'Italia del 2007.

Si prenderà ora in considerazione la forza-lavoro prevista al 2007, determinata dall'effetto congiunto delle dinamiche demografiche e dei mutamenti nell'atteggiamento della popolazione nei confronti della partecipazione ai processi produttivi (si veda tabella 5).

L'offerta totale di lavoro risulta pari a 27 milioni e mezzo, superiore di ben 3,9 milioni alla forza-lavoro registrata nel 1987; come si è già sottolineato, una tale espansione dal lato dell'offerta non deve essere considerata una conseguenza diretta delle trasformazioni sociali in atto. La costruzione dello scenario prescinde infatti da valutazioni circa la consistenza della domanda che, senza dubbio, interagisce costantemente con la prima contribuendo a ridimensionarla o, al contrario, ad espanderla.

Tale crescita dell'offerta (pari ad un + 16,39% rispetto al 1987), come ovvia conseguenza delle ipotesi adottate, tende ad essere particolarmente accentuata per le classi d'età anziane e per le donne, mentre lo stock di forza-lavoro costituito dalle classi d'età giovani e dai maschi (per le sole classi d'età centrali) non subisce rilevanti variazioni rispetto al quadro già descritto nell'ipotesi precedente (a tassi costanti). Al contrario, l'offerta di lavoro femminile costituita dalle trentenni ed oltre registra, rispetto al 1987, incrementi percentuali rilevanti pari al 61,72, al 96,76, al 226,71 e al 439,34% rispettivamente per le classi d'età 30-49, 50-59, 60-64 e 65 ed oltre (si veda tabella 6). Incrementi meno rilevanti, ma comunque sensibili, si hanno per la forza-lavoro maschile della classe 60-64 anni e con più di 64 anni (+ 39,82% e 130,50% rispettivamente).

La tabella 7 riporta le variazioni assolute che interverranno nel prossimo ventennio per le diverse classi di età suddivise per sesso e per grandi circoscrizioni.

La variazione totale di 3,9 milioni di individui non si distribuisce uniformemente tra i due sessi: le femmine, infatti, contribuiscono a fornire i cinque sesti dell'offerta supplementare (grafico 3). Tale divario non stupisce se si considerano i diversi margini di espansione per gli attuali tassi di attività, ancora distanti dai valori massimi per tutte le classi femminili e ormai stabili a livelli di partecipazione elevata quelli maschili.

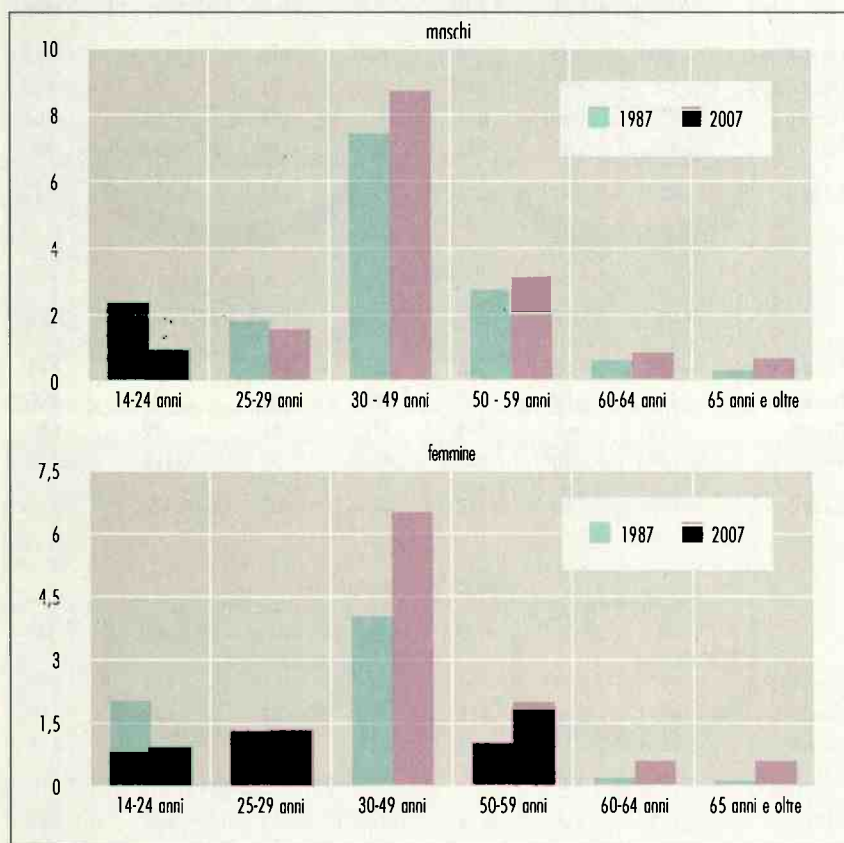
Tabella 6. *Variazioni percentuali della forza-lavoro al 2007 rispetto al 1987 (ipotesi massima).*

	14-24		25-29		30-49		50-59		60-64		65 anni e più		Totale
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	
Piemonte	-71,15	-69,78	-25,35	-12,17	1,61	35,83	8,79	98,18	79,04	276,79	136,63	484,87	6,39
Valle d'Aosta	-72,26	-65,78	-35,11	-26,02	1,82	37,01	74,21	125,73	84,97	160,40	184,03	166,93	8,25
Lombardia	-71,74	-70,09	-26,74	-19,60	5,71	52,99	18,80	141,39	116,70	476,86	213,70	680,55	10,05
Liguria	-69,29	-68,33	-42,63	-18,70	4,65	46,82	-0,65	53,10	35,21	101,14	65,33	220,97	3,38
Trentino-Alto Adige	-67,85	-66,45	-25,73	-9,28	16,60	83,95	37,23	129,97	69,31	332,83	89,29	284,87	14,02
Veneto	-73,51	-72,70	-18,97	-10,16	15,03	73,43	20,56	103,24	56,94	290,72	97,38	301,88	9,78
Friuli-Venezia Giulia	-69,08	-67,70	-31,94	-20,94	1,22	50,25	21,57	129,22	76,31	255,27	140,48	569,76	10,16
Emilia-Romagna	-74,37	-73,57	-32,29	-32,29	2,34	21,23	-0,60	93,60	26,95	281,01	85,46	626,43	1,06
Toscana	-74,67	-72,39	-22,47	-10,69	6,11	48,09	-3,30	86,28	22,01	273,33	98,44	460,80	7,34
Umbria	-66,77	-66,53	-19,65	-8,97	2,15	36,12	0,07	78,88	5,40	328,67	111,62	342,14	4,42
Marche	-71,25	-70,49	-23,06	-23,73	5,84	39,47	0,47	62,86	5,45	149,72	82,04	271,80	3,00
Lazio	-61,71	-52,36	-1,85	10,15	13,56	93,98	4,91	78,94	4,37	155,80	148,94	458,88	22,40
Abruzzi	-43,91	-43,02	-2,46	12,83	17,06	79,07	7,45	75,91	-15,73	78,29	62,38	228,62	20,95
Molise	-43,55	-37,79	-22,61	-7,13	28,12	66,64	11,92	33,20	-20,79	-4,94	28,26	66,40	14,04
Campania	-44,16	-29,76	5,85	33,42	39,59	89,73	25,11	78,75	35,51	128,97	182,80	293,88	30,08
Puglia	-43,33	-30,29	2,68	52,19	36,40	73,11	33,54	128,89	46,79	193,31	203,23	632,28	32,30
Basilicata	-43,88	-36,59	-7,12	9,61	42,76	83,83	4,82	42,72	-12,73	72,86	73,28	485,66	24,59
Calabria	-36,30	-6,51	11,70	49,08	48,21	83,45	21,82	82,91	21,49	162,43	137,70	698,52	39,06
Sicilia	-40,49	-3,55	0,16	47,47	32,72	89,37	23,00	88,01	22,77	186,38	161,71	417,01	31,64
Sardegna	-58,04	-42,31	-1,41	20,19	38,55	100,67	39,46	122,67	50,15	309,91	79,38	453,82	30,88
Italia	-60,82	-54,99	-13,44	1,89	17,25	61,72	14,40	96,76	39,82	226,71	130,50	439,34	16,39

La scomposizione per classi di età dell'offerta globale indica chiaramente il differente contributo delle coorti nella determinazione della forza-lavoro: in particolare, l'offerta proveniente dalla classe di età giovanile si contrae (- 2,5 milioni, si veda grafico 4), con un impoverimento che colpisce soprattutto le classi maschili e le regioni settentrionali.

L'aumento globale dell'offerta è in gran parte imputabile alla crescita concentrata nelle classi di età centrali e, all'interno di queste, alla componente femminile; la forza-lavoro femminile della classe 30-49 anni cresce di circa 2 milioni e mezzo di individui e quindi costituisce quasi i due terzi del saldo totale nazionale.

Grafico 3. Forza-lavoro al 1987 e al 2007 per sesso e classe di età (valori in milioni).



Anche per questa classe di età si nota come le regioni meridionali offriranno sul mercato del lavoro la quota più cospicua dell'offerta aggiuntiva; dal Sud proverranno quasi 2 milioni di nuovi potenziali lavoratori, equamente distribuiti tra i due sessi.

Valutato in termini assoluti, l'incremento di offerta relativo alle classi più anziane risulta meno appariscente di quanto osservato in termini relativi (grafico 5). Purtuttavia, un milione e mezzo di ultra sessantenni in più rispetto a quelli attuali sarà ancora presente sul mercato del lavoro.

Tabella 7. Variazioni assolute della forza-lavoro al 1987-2007 (ipotesi massima; per circoscrizioni; dati in migliaia).

	Maschi						Totale
	14-24	25-29	30-49	50-59	60-64	65 anni e più	
Nord-Ovest	- 453	- 133	90	103	113	116	- 165
Nord-Est	- 329	- 81	122	66	51	61	- 110
Centro	- 256	- 39	135	7	14	72	- 67
Sud	- 373	17	931	216	55	122	969
Italia	- 1410	- 237	1278	391	234	371	627

	Femmine						Totale
	14-24	25-29	30-49	50-59	60-64	65 anni e più	
Nord-Ovest	- 418	- 66	576	320	143	158	714
Nord-Est	- 313	- 52	397	200	91	97	420
Centro	- 212	- 8	544	177	81	99	680
Sud	- 160	150	960	276	93	118	1438
Italia	- 1102	24	2477	974	407	472	3252

	Maschi + Femmine						Totale
	14-24	25-29	30-49	50-59	60-64	65 anni e più	
Nord-Ovest	- 870	- 199	666	423	256	274	549
Nord-Est	- 642	- 134	519	266	142	159	310
Centro	- 468	- 48	679	184	95	171	613
Sud	- 532	167	1891	492	148	241	2407
Italia	- 2512	- 214	3754	1365	642	844	3879

I mutamenti descritti influiscono notevolmente sulla composizione percentuale della forza-lavoro al 2007, di cui si fornisce un quadro in tabella 8. Su 100 attivi, il numero di persone provenienti dalle regioni meridionali passerà da 33 a 37. Più marcate le variazioni nelle classi giovanili (14-29 anni): mentre al 1987 esse rappresentavano il 31,3% dell'offerta totale di lavoro, al 2007 scenderanno al 16,9%. I giovani provenienti dalle regioni settentrionali si ridurranno dal 15% al 6,2%, più che dimezzandosi, mentre al Sud la contrazione sarà meno forte. Questi dati vanno comunque interpretati tenendo presente che il crite-

Grafico 4. Forza-lavoro giovanile (da 14 a 29 anni) sul totale della forza-lavoro (1987 e 2007).

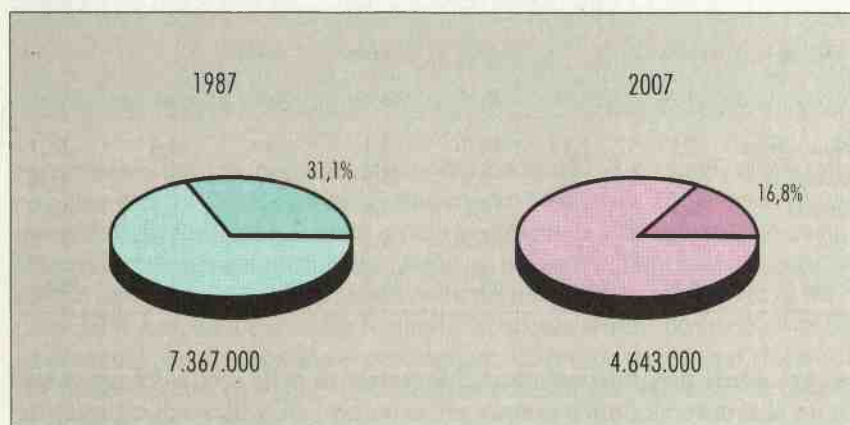


Grafico 5. Forza-lavoro anziana (65 anni e oltre) sul totale della forza-lavoro (1987 e 2007).

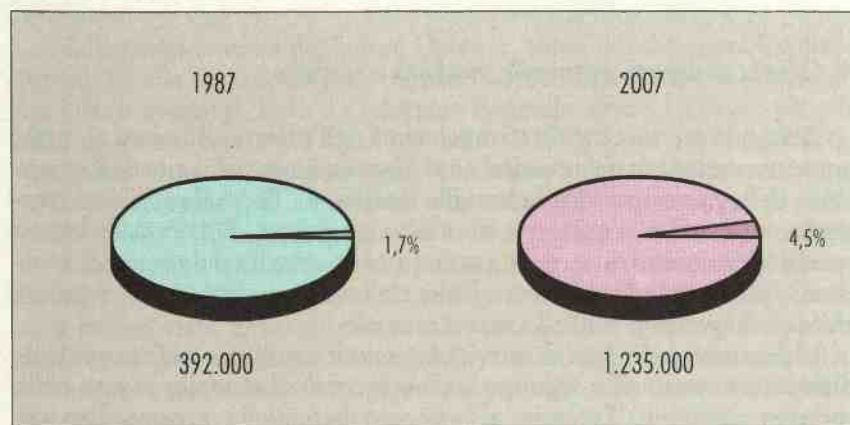


Tabella 8. *Forza-lavoro al 1987 e al 2007 (per circoscrizioni; composizione percentuale).*

1987	Maschi + Femmine						
	14-24	25-29	30-49	50-59	60-64	65 anni e più	Totale
Nord-Ovest	5,3	3,5	14,0	4,2	0,5	0,4	28,1
Nord-Est	3,9	2,3	9,3	2,9	0,5	0,4	19,5
Centro	2,5	2,1	9,7	3,8	1,0	0,4	19,6
Sud	6,6	4,9	15,1	4,8	1,2	0,4	33,1
Italia	18,4	12,9	48,2	15,7	3,2	1,7	100,0

2007, ipotesi massima	Maschi + Femmine						
	14-24	25-29	30-49	50-59	60-64	65 anni e più	Totale
Nord-Ovest	1,3	2,4	14,2	5,3	1,5	1,4	26,1
Nord-Est	0,9	1,6	9,9	3,5	1,0	0,9	17,8
Centro	0,9	1,8	10,7	3,6	1,0	0,9	18,9
Sud	3,5	4,5	20,2	6,1	1,5	1,3	37,2
Italia	6,6	10,3	55,1	18,5	5,1	4,5	100,0

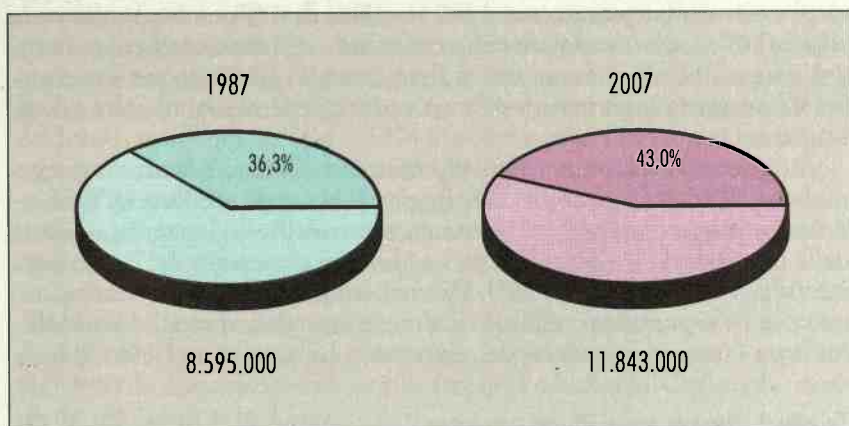
rio età perde progressivamente di importanza nella scelta del personale in un sistema economico sempre più orientato all'utilizzo di capacità intellettuali e in cui i lavori per i quali sia richiesta forza muscolare sono sempre più rari.

4. Offerta di lavoro femminile, natalità e famiglia

Abbiamo visto come il rafforzamento dell'offerta di lavoro al quale potremmo assistere nei prossimi anni dipenda essenzialmente dall'espansione della partecipazione femminile (grafico 6). Sotto il profilo strettamente economico, l'esistenza di una vasta riserva di offerta di lavoro femminile consentirà un rallentamento nella crescita del costo del lavoro ed offrirà quindi al sistema Italia un'occasione per essere maggiormente competitivo a livello internazionale.

L'elevamento dei tassi di attività femminili costituisce inoltre una condizione necessaria allo sviluppo sociale secondo il modello in atto nelle società occidentali. Tuttavia, al passaggio da famiglia monoreddito, ca-

Grafico 6. Forza-lavoro femminile sul totale della forza-lavoro (1987 e 2007).



ratterizzata da una netta divisione nei compiti dei coniugi, a famiglia con due redditi si osserva generalmente una sensibile riduzione del numero di figli. Sulla strada della crescita economica e dello sviluppo socio-culturale del paese si presenta dunque un ostacolo: il declino demografico. La connessione tra l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro ed il calo della fecondità costituisce uno snodo di primaria importanza nel sistema socio-economico; su questo punto, sul trade-off tra ruolo produttivo e ruolo riproduttivo delle donne italiane, vale quindi la pena di soffermarsi.

4.1. Fecondità e lavoro in Italia

Nella seconda metà degli anni Ottanta, come si è detto nel Capitolo primo, l'Italia mostra un tasso medio di fecondità che è tra i più bassi tra i paesi avanzati. Solo la Germania Federale infatti ha avuto per più anni un tasso inferiore a quello italiano (1,4 figli per coppia), mentre altri paesi come la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti sono caratterizzati da valori più elevati (si veda tabella 9).

Inoltre in Italia è proseguito dall'inizio degli anni Settanta un declino della natalità senza interruzioni fino alla ripresa (dai contorni ancora indefiniti) del 1988, mentre altri paesi come la Svezia, l'Olanda, la Svizzera hanno visto brevi riprese o una certa stabilità, specie dalla metà degli anni Ottanta in poi. Nonostante i forti squilibri territoriali che da sempre caratterizzano in modo marcato gli andamenti demografici del nostro paese, nessuna regione ha una fecondità superiore a due figli

per coppia. La stessa Campania, che ha sempre avuto i tassi di fecondità più elevati, ha toccato nel 1987 il valore di 1,8 per coppia (si veda tabella 10). Come è stato più volte osservato, se si mantenessero costanti nel tempo i livelli di fecondità registrati negli ultimi cinque anni, una regione come la Liguria vedrebbe succedersi generazioni di volta in volta dimezzate.

Molte sono le ricerche che negli ultimi anni hanno cercato di spiegare il declino della fecondità. La maggior parte degli studiosi ha concordato che questo fenomeno è fortemente correlato con la trasformazione della famiglia e la crescita della partecipazione al mercato del lavoro femminile (Layard e Mincer, 1985). Diminuiscono i matrimoni, cresce il numero delle separazioni, mentre la dimensione della famiglia si riduce. La forte e recente flessione dei matrimoni ha portato nel 1984 il quo-

Tabella 9. *Numero medio di figli per donna.*

	1964	1970	1980	1986
Italia	2,62	2,43	1,66	1,31
Regno Unito	2,89	2,44	1,89	1,78
Francia	2,90	2,47	1,95	1,82
RFT	2,54	2,02	1,45	1,38
Svezia	2,48	1,94	1,68	1,79

Fonte: A. Santini, *Aree problematiche di fecondità, incluso l'aborto*, IRP, Roma, 1986 (per gli anni 1964, 1970 e 1980); D. Van De Kaa, «The Second Demographic Transition Revisited: Theories and Expectations», studio presentato al *Symposium on Population Change and European Society*, Florence, European University, 7-10 dicembre 1988 (per il 1986).

Tabella 10. *Numero medio di figli per donna nelle regioni italiane al 1987.*

Piemonte	1,06	Marche	1,14
Valle d'Aosta	1,12	Lazio	1,23
Lombardia	1,12	Abruzzi	1,29
Trentino-Alto Adige	1,36	Molise	1,44
Veneto	1,07	Puglia	1,62
Friuli-Venezia Giulia	0,94	Campania	1,80
Liguria	0,95	Basilicata	1,63
Emilia-Romagna	0,91	Calabria	1,66
Toscana	1,02	Sicilia	1,70
Umbria	1,11	Sardegna	1,33

Fonte: Istat, *Statistiche demografiche*, Roma, 1988.

ziente di nuzialità a toccare il suo minimo storico (5,2‰, risalito lievemente al valore 5,3 nel 1987) ed è stata accompagnata da altri fenomeni come l'aumento dei divorzi. La dimensione media della famiglia è scesa di più del 25%, da quasi 4 a 2,8 componenti. Dall'ultima indagine Istat risulta che le famiglie con un solo nucleo rappresentano l'83% del totale, ma di queste solo il 57% sono coppie coniugate con figli, mentre troviamo che il 18% sono famiglie con un solo genitore.

Nell'ipotesi che la proporzione di individui che vive nelle famiglie (totale dei componenti) restasse costante, la dimensione media sarà al 2018 di 2,3 componenti (si veda tabella 11).

Le fonti statistiche Istat evidenziano una situazione territoriale assai differenziata, con una dimensione media familiare maggiore al Meridione, dove il numero di famiglie con cinque componenti è ancora in crescita. Nel 1987 la dimensione media più ampia si osserva in Campania, mentre la più bassa è in Liguria (2,5).

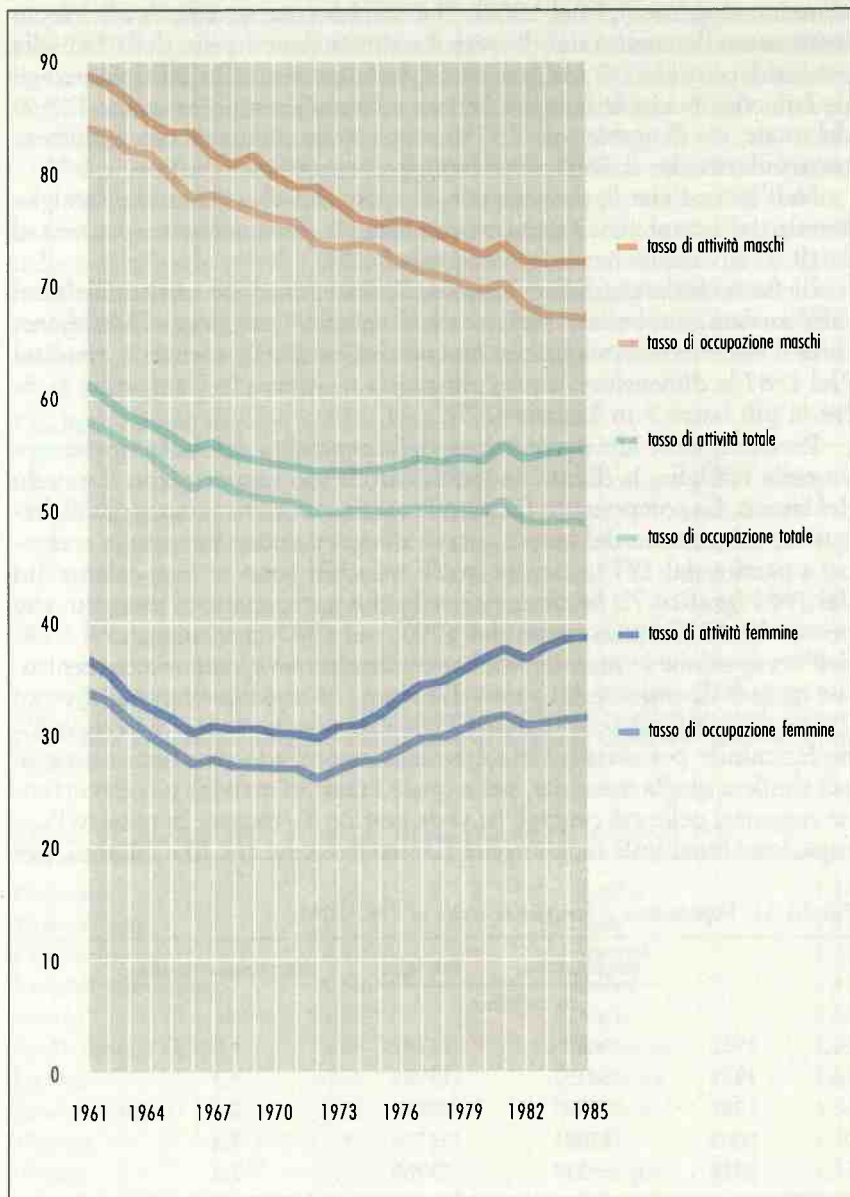
Parallelamente alla diminuzione della centralità del ruolo riproduttivo nella famiglia, la donna ha modificato il suo rapporto con il mondo del lavoro. La componente femminile tende ad essere sempre più di frequente sul mercato del lavoro; i tassi di occupazione femminile crescono a partire dal 1973, mentre quelli maschili sono in fase calante fin dal 1961 (grafico 7). Le donne sposate che partecipano al mercato, che prima del 1970 erano meno del 50%, nel 1987 costituiscono il 65% dell'occupazione femminile; inoltre diminuiscono e vengono concentrati i periodi di assenza dal posto di lavoro. Si articola in modo diverso il ciclo di vita femminile. La curva che rappresenta i tassi di occupazione femminile per classi di età è andata assumendo una forma sempre più simile a quella maschile, nella quale i tassi di attività più elevati sono raggiunti nelle età centrali (si veda grafico 8), mentre in passato l'occupazione femminile raggiungeva il tasso massimo tra 20 e 24 anni, per

Tabella 11. *Popolazione e famiglie in Italia al 1961-2018.*

	popolazione	famiglie	dimensione media
	in migliaia		
1961	50624	13747	3,6
1971	54137	15981	3,3
1981	57399	20276	2,8
2003	57541	23756	2,4
2018	53714	23705	2,3

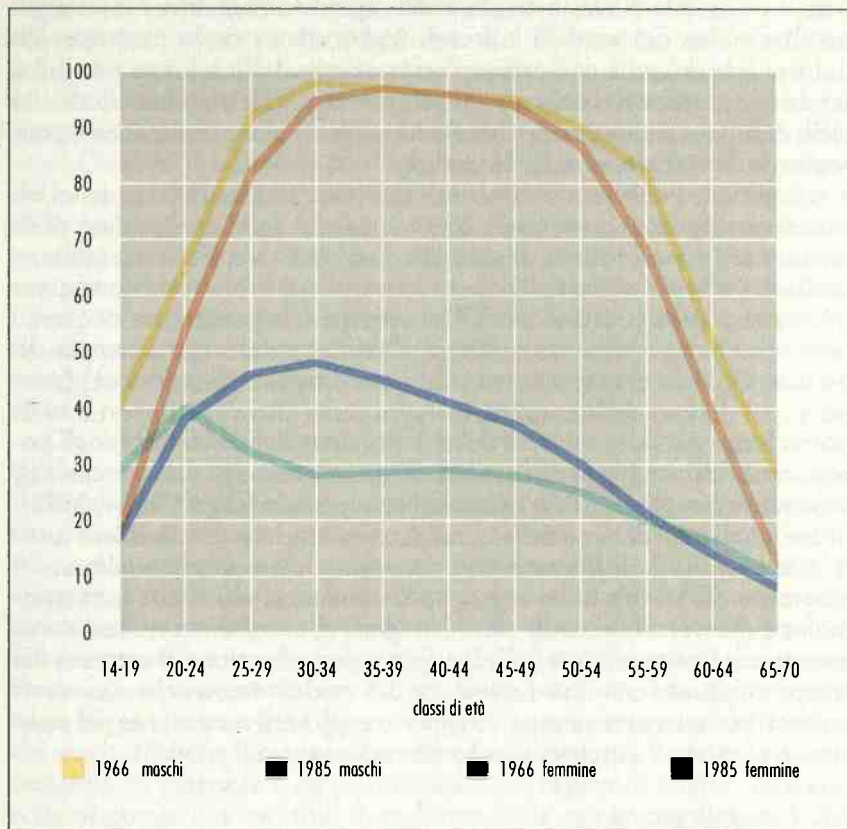
Fonte: IRP, *Secondo rapporto sulla situazione demografica in Italia*, Roma, 1988.

Grafico 7. Tassi di occupazione e di attività maschili, femminili e totali: dal 1961 al 1985.



Fonte: ISFOL, *Repertorio delle professioni*, 1987.

Grafico 8. Tassi di occupazione per sesso e classe di età al 1966 e al 1985.



Fonte: ISFOL, *Repertorio delle professioni*, 1987.

poi calare all'ingresso dell'attività riproduttiva. Oggi il tasso massimo è raggiunto proprio in corrispondenza della classe di età 30-34 anni che, in passato, faceva registrare tassi di partecipazione estremamente ridotti. La forma della curva di partecipazione per classe di età femminile diventa più arrotondata, assume una forma meno spigolosa e si avvicina, come vedremo nei paragrafi seguenti, agli standard europei.

A ciò si aggiunge il fatto che le donne che attualmente entrano nel mercato del lavoro in proporzione maggiore dispongono di una formazione più lunga e qualificata rispetto al passato. Le aspettative professionali che ne derivano sono, insieme, lo stimolo e lo strumento per

conquistare un ruolo stabile e non marginale nella struttura occupazionale. Le esigenze di remunerazione del capitale umano investito e la generalizzazione dei modelli culturali legati ad un ruolo professionale inducono le donne a conservare l'occupazione il più a lungo possibile, senza uscite massicce nelle coorti più mature. Tale stabilizzazione del ciclo della vita lavorativa femminile ha tuttavia come condizione e conseguenza la riduzione della fecondità.

L'opinione pubblica nei confronti del calo della fertilità tende ad assumere atteggiamenti variabili. Fino a qualche anno fa il declino della natalità era visto come un fenomeno quasi positivo, decisamente teso ad allentare la pressione della disoccupazione nel futuro e ad aumentare il benessere della popolazione. Di recente però la persistenza di questo fenomeno ha cominciato a suscitare allarmi e a sollevare un ampio dibattito. Quando ci troviamo ad analizzare i costi e i benefici del fenomeno del declino della natalità, in Italia come altrove, è importante in primo luogo porsi il problema della definizione del livello ottimo di popolazione. Gli studi e le discussioni su questo tema sono invece carenti, mentre sembra prevalere un'ottica di breve periodo (Cigno, 1984, 1988).

Per studiare il declino della natalità e discuterne le implicazioni future e le possibilità di interventi in proposito, è necessario analizzare il fenomeno più strettamente legato a tale dinamica, vale a dire la partecipazione al lavoro femminile. Nei paragrafi che seguono cercheremo di investigare il rapporto tra figli, famiglia e partecipazione al mercato del lavoro, iniziando con una discussione dei modelli teorici che sono stati proposti per interpretare questo rapporto negli anni recenti, per poi commentare gli studi empirici che hanno utilizzato tali modelli.

4.2. *I modelli teorici*

Due sono gli apparati concettuali che hanno messo in relazione il fenomeno della natalità e la partecipazione al lavoro. Il primo è il modello del «reddito relativo» di Easterlin e il secondo è il modello della «nuova economia della famiglia» di Becker e Mincer.

Le spiegazioni dei patterns dei tassi di natalità di Easterlin si basano su due ipotesi: le aspirazioni materiali sono determinate dai giovani adulti e la fertilità è funzione del reddito relativo, cioè del reddito attuale messo in rapporto con il reddito della famiglia d'origine. Quando il reddito, relativamente al reddito della famiglia d'origine, è alto, il matrimonio e i figli sono incoraggiati. Quando il reddito è basso, il matrimonio e i figli vengono scoraggiati.

I modelli della nuova economia della famiglia hanno al centro la divi-

sione intrafamiliare del lavoro tra attività domestiche e attività al di fuori della casa. La famiglia combina i beni acquistati sul mercato e il tempo dei suoi membri per produrre beni e servizi che possano soddisfare i bisogni dei membri. Variazioni nelle capacità di guadagno degli uomini e delle donne nel tempo influenzano le decisioni familiari riguardo al tempo da dedicare alle attività domestiche e a quelle al di fuori della casa. Quando il salario di mercato femminile cresce e quindi il valore del tempo della donna diventa più alto, aumenta il costo della cura e dell'educazione dei figli (che richiedono molto tempo) e diventa più vantaggioso dedicarsi alle attività di mercato. In pratica, la spiegazione che questi economisti danno della caduta della natalità è molto semplice: i genitori vogliono meno figli perché i figli, specie quando piccoli, sono «consumatori» del tempo della madre (soprattutto), e il valore del tempo femminile è cresciuto negli ultimi decenni insieme al tasso di salario.

Cigno (1984) ha analizzato in un modello teorico la relazione tra fertilità, costo dei figli, istruzione e salario. Secondo il suo modello, che si rifà alle teorie della nuova economia della famiglia, il tasso di natalità deve essere scomposto in due componenti: una variazione della fecondità e una variazione del calendario nell'arco della vita. La fecondità completa e il calendario delle nascite sono variabili che definiscono i movimenti di breve e lungo periodo del tasso di natalità. Le implicazioni del suo modello sono che la fecondità totale, cioè il numero di figli per donna, diminuisce al crescere dell'istruzione, dell'età al matrimonio, del costo di produzione dei figli, e aumenta invece al crescere del reddito del marito. Anche il calendario delle nascite sarà influenzato da queste variabili, in particolare dall'istruzione e dal saggio di salario. Alla crescita di queste due variabili il momento della riproduzione verrà ritardato ad una fase del ciclo di vita in cui il salario non è più crescente.

4.3. *Gli studi empirici*

Negli ultimi anni studi di carattere empirico hanno analizzato la relazione tra natalità e partecipazione al lavoro con l'intento di verificare le ipotesi contenute nei modelli qui discussi. Molti sono i lavori econometrici sul tema. Un primo filone riguarda il rapporto tra istruzione e natalità. L'effetto dell'istruzione sulla natalità è stato analizzato da diversi punti di vista. Da un lato è stato studiato il rapporto tra istruzione della madre e numero di figli. Man mano che cresce il livello di istruzione della madre, più prezioso diventerà il suo tempo di lavoro, dal momento che esiste una forte relazione positiva tra salari e istruzione

(rendimento economico dell'istruzione). Da un altro punto di vista la crescita dei livelli di istruzione della madre fa crescere anche la capacità di accedere ai canali informativi che consentono un uso migliore delle risorse. Cresce l'attitudine allo scambio tra quantità di figli e qualità di figli.

Una ricerca sulla qualità della vita e le strategie familiari a Torino ha dimostrato che la probabilità dei bambini di soffrire di disturbi psicosomatici è più alta nelle famiglie numerose. Le stime riportate in questo lavoro indicano che l'istruzione della madre diminuisce la probabilità che i figli soffrano di disturbi psicosomatici. Ogni anno di scuola in più della madre aumenta la probabilità che i figli siano di «buona qualità».

Un altro filone analizza il rapporto tra divisione intrafamiliare del lavoro e figli. Sempre dai risultati della ricerca citata su Torino, emerge che la probabilità che la donna riceva dal partner aiuti nel lavoro domestico, che accrescono le sue chances di lavoro per il mercato, diminuisce al crescere del numero dei figli. In una famiglia più numerosa le possibilità di maggior equità nella divisione delle responsabilità della casa diminuiscono e con esse anche in parte le opportunità di lavoro per la donna (Del Boca, 1982). Dalle ricerche locali effettuate a Torino, Milano e Bologna emerge che il lavoro domestico, in termini di ore lavorate in casa, cresce al numero dei figli, mentre l'aiuto del marito o partner resta costante o addirittura decresce al numero dei figli.

Un altro campo di studi riguarda il rapporto tra salari e natalità. Le stime econometriche dell'elasticità del tasso di natalità rispetto ai saggi salariali dei potenziali genitori concordano sostanzialmente sul segno negativo del coefficiente relativo alla relazione salari e natalità. Butz e Ward (1979) hanno stimato tale elasticità per gli Stati Uniti e hanno trovato un coefficiente pari a $-1,73$ rispetto al saggio salariale medio femminile e $+1,31$ per quello maschile. Dal momento che tradizionalmente la cura dei figli consuma innanzitutto il tempo della donna, e quindi la quantità di ore che essa può dedicare a lavori sul mercato, il numero di figli sarà inversamente proporzionale al suo salario, mentre sarà positivamente influenzato da quello del marito, il cui valore del tempo a casa è tradizionalmente quasi nullo.

Winegarden (1984) qualche anno più tardi stima un modello analogo e ottiene per l'Europa (inclusa l'Italia del Nord) stime analoghe ($-1,34$ per le donne e $+1,26$ per gli uomini). Secondo queste stime, un aumento reale del 10% del salario femminile abbasserebbe il tasso di natalità del 13% in Europa e del 17% negli USA. Lo stesso aumento del saggio salariale maschile farebbe crescere la natalità del 13% circa nelle due

aree. Date le differenze di salario e di prospettive di impiego non c'è troppo da meravigliarsi che l'Italia sia preceduta sulla via del declino di natalità da paesi come la Germania Ovest e seguita da paesi come la Spagna e l'Irlanda, e che i tassi di natalità del Sud Italia siano più alti di quelli del Nord Italia; esistono tuttavia anche esempi di tipo opposto che possono essere citati, e che richiamano la necessità di analizzare altri fattori rilevanti al di là del salario.

Un altro studio recente ha invece analizzato il calendario delle nascite (Hopfinger, 1984). Questo studio dimostra che la fecondità completa ha teso a declinare di coorte in coorte in tutta l'Europa occidentale dalla fine della Seconda guerra mondiale. Per l'Italia la fecondità completa media di una donna nata nel 1939-40 è stimata a 2,11, quella di una donna nata nel 1945-50 a 1,89. Sempre da questo studio emerge che la percentuale della fecondità completa raggiunta prima dei trent'anni sale da 68 nella coorte 1939-40 a 74 nella coorte 1944-45 per poi cadere a 72 nella coorte 1949-50. Mentre nei primi due decenni la variazione del calendario delle nascite aveva nascosto il calo della fecondità completa, a partire dallo scorso decennio l'ha invece rinforzato. In altri paesi però sembra che questa tendenza stia per esaurirsi. In Svezia e Svizzera la fecondità completa della coorte di donne nate nel 1950 è uguale a quella delle donne nate nel 1945.

Ermish (1979) confronta in uno studio su vari paesi le ipotesi del reddito relativo di Easterlin e le ipotesi della nuova economia della famiglia e ne deduce che né i dati sulla Germania né quelli sugli USA o sul Regno Unito sostengono la validità del modello di Easterlin, mentre confermano a livello empirico le ipotesi della nuova economia della famiglia.

Partiamo da questi risultati per cercare di approfondire l'analisi del problema per quel che riguarda l'Italia e utilizzare questa analisi a fini previsivi. Una prima comparazione dei dati relativi a vari paesi ci aiuta a definire dove è collocata l'Italia nel processo di declino della natalità. Confrontiamo i tassi di natalità, i tassi di partecipazione, i livelli di istruzione e la partecipazione femminile al lavoro a tempo parziale di vari paesi negli ultimi vent'anni (si veda tabella 12).

Questi dati ci mostrano come l'Italia sia tra i paesi dove i differenziali salariali sono diventati tra i più bassi, registrando valori non molto lontani da quelli svedesi. Le donne in Italia hanno visto crescere i loro salari relativi molto più che in altri paesi, il che ha avuto certo un impatto sulle scelte di fecondità. La crescita dei tassi di partecipazione in Italia invece è stata molto più bassa rispetto ad altri paesi avanzati come la Svezia, il Regno Unito e gli Stati Uniti. In gran parte di tali paesi, inoltre, si è assistito ad un calo degli orari di lavoro e ad una crescita

Tabella 12. *Differenziali salariali e tassi di partecipazione.*

	salari ¹		partecipazione ²		part-time	
	1970	1985	1970	1986	1973	1986
Italia	74,9	83,9	33,5	41,3	8,5	5,8
RFT	69,2	72,2	46,1	50,4	20,2	29,7
Svezia	80,0	89,9	40,4	78,0	38,8	46,5
Regno Unito	60,0	69,5	45,7	59,8	38,5	47,1
USA	54,8	64,0	42,2	64,0	24,8	47,1

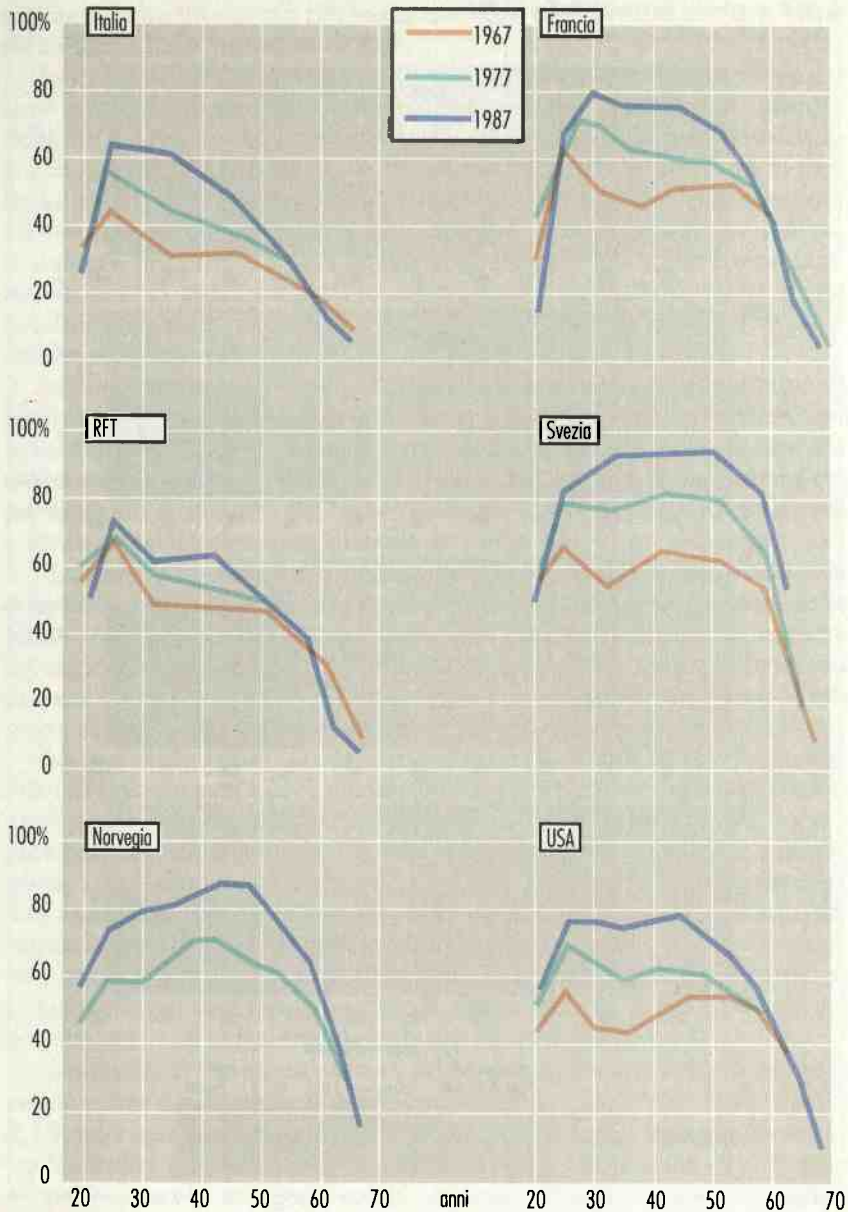
¹ Salari orari femminili/salari orari maschili in settori non agricoli (OCDE, 1985).

² Forza-lavoro di tutte le età divisa per la popolazione di età 15-64 anni (OCDE, 1986).

dell'occupazione part-time, soprattutto femminile. Al contrario, in Italia, le occupazioni part-time sono tra le meno diffuse e hanno registrato, contrariamente a quanto accaduto negli altri paesi avanzati, una diminuzione di incidenza nel periodo considerato. Queste minori possibilità di scelta sul mercato spiegherebbero anche perchè l'incidenza della disoccupazione di lungo periodo sul totale della disoccupazione femminile risulta più alta in Italia rispetto agli altri paesi industrializzati (riguarda infatti il 67,7% e solo il 9,8 in Svezia e il 6,2 negli Stati Uniti). La scarsa incidenza di part-time è stata inoltre indicata come una delle più importanti determinanti del fatto che le donne lasciano il mercato del lavoro alla nascita del primo figlio e spesso non vi fanno ritorno. Il grafico 9 mostra i tassi di partecipazione femminili al lavoro per classe d'età in alcuni paesi e ci consente di notare come ad esempio in Svezia e negli Stati Uniti, a differenza che in Italia, le donne tendano ad entrare nel mercato del lavoro e a non uscirne se non al momento della pensione.

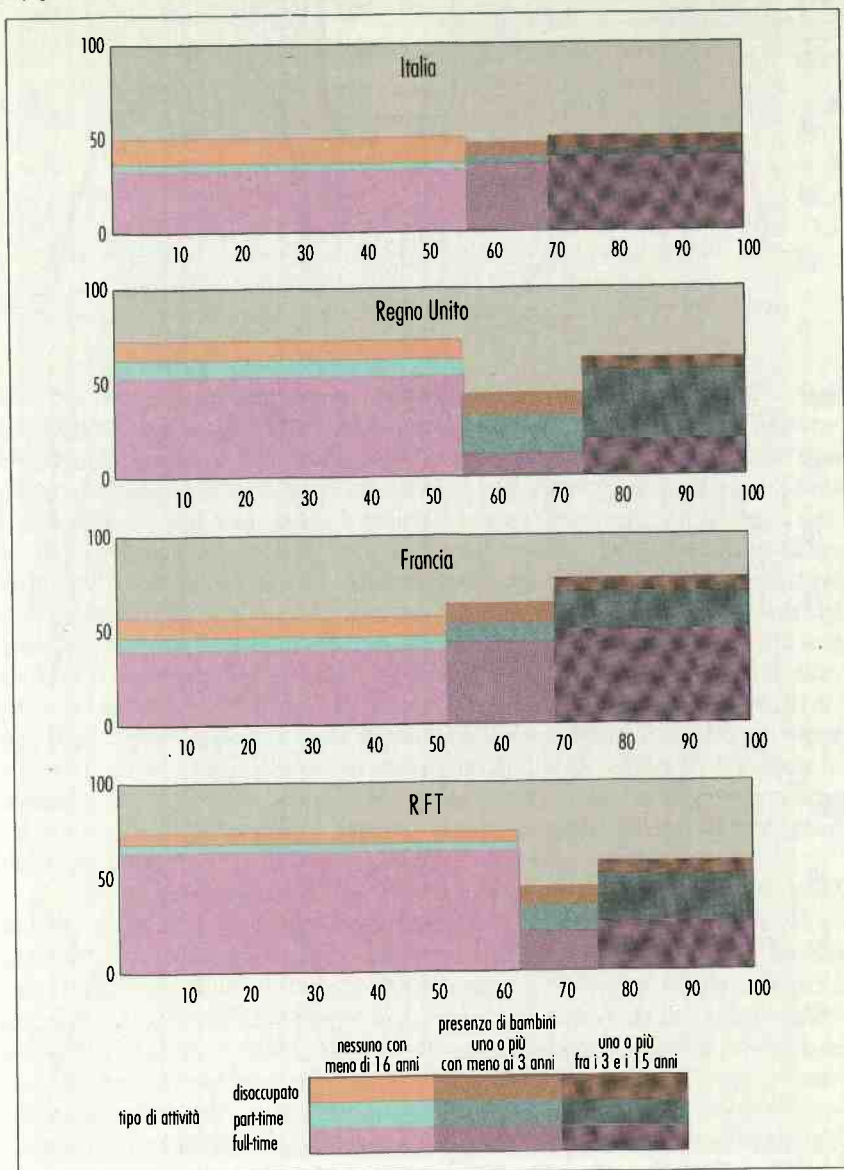
Anche in paesi come la Francia e la Norvegia si vede che dal 1967 al 1987 la curva di partecipazione ha perso il caratteristico profilo a «doppia gobba». Anche in Italia la curva dei tassi di partecipazione al lavoro per classi d'età delle donne ha assunto un andamento simile, da cui è possibile individuare un'unica «gobba» che tuttavia risulta più concentrata che negli altri paesi. Dopo i 35 anni, infatti, in Italia è possibile riscontrare un continuo calo dei tassi d'attività femminili. Questo fatto può essere almeno in parte dovuto alla scarsa offerta di lavoro part-time. Confrontiamo la distribuzione tra occupazione part-time, full-time, disoccupazione delle donne con meno di 40 anni, con uno o più figli in vari paesi (grafico 10).

Grafico 9. Tassi di attività femminili per classe di età: confronti internazionali.



Fonte: OCDE, 1988.

Grafico 10. *Partecipazione al lavoro delle donne con meno di 40 anni in base alla presenza di figli: confronti internazionali al 1986.*



Fonte: OCDE, 1988.

Vediamo che in Italia sia l'occupazione full-time che quella part-time rappresentano una quota più bassa che negli altri paesi e che non viene influenzata dalla presenza di figli.

In Francia, RFT e soprattutto Regno Unito la parte di occupate part-time è molto più elevata e cresce al crescere dell'età dei figli. Mentre nella RFT o nel Regno Unito per le donne con figli il part-time sostituisce in gran parte il full-time, in Francia il part-time si affianca, in presenza di figli, al full-time e accresce il tasso di partecipazione complessivo. Da questi confronti internazionali emerge che la forza-lavoro femminile italiana, più protetta dalla legislazione rispetto alla forza-lavoro femminile di altri paesi, ha però (o forse proprio per questo) molte meno possibilità di scelta sul mercato, sia sul piano delle opportunità di lavoro che di quelle relative alla flessibilità di orario.

In sintesi si può affermare che per le donne italiane il problema di lavorare si pone in termini assai più rigidi che altrove («lavorare 40 ore o nulla»); ciò in definitiva rende i costi fissi di partecipazione femminile molto più alti da noi che negli altri paesi. Tali fattori di rigidità che caratterizzano il mercato del lavoro italiano contribuiscono in definitiva a rendere particolarmente difficile la scelta tra lavoro e fertilità.

A questo proposito è utile discutere il rapporto tra fertilità effettiva e fertilità desiderata. Alcune analisi recenti mostrano che i costi della scelta tra lavoro e fertilità condizionano significativamente il numero dei figli effettivi rispetto a quello desiderato. Una ricerca abbastanza recente ha dimostrato che nei paesi dove la natalità è più bassa, il numero dei figli desiderato è decisamente superiore a quello effettivo.

All'inizio degli anni Ottanta in Italia il numero medio ideale (desiderato) di figli era pari a 2,11 mentre quello effettivo non superava l'1,72. Dalle analisi più recenti svolte dall'IRP nel 1984 (Palomba, 1987) e ancora nel 1987 emerge come in Italia il numero dei figli per una famiglia ideale sia relativamente stabile (2,11 è il numero ideale per una famiglia dell'ambiente dell'intervistato, mentre 2,22 quello per una generica famiglia italiana); nello stesso periodo il numero effettivo di figli per donna è sceso da 1,7 a 1,5 fino all'attuale 1,3. Il differenziale rispetto al numero di figli desiderato ha quindi subito forti aumenti ed è oggi superiore anche al differenziale tedesco (si veda tabella 13).

Il numero di figli desiderato tende a diminuire con l'età (2,34 nella coorte prima dei 45 anni; 2,18 nella coorte 46-55; 2,15 nella coorte 56-65; 2,18 nella coorte 66-69). La disaggregazione per età accentua lo scarto tra fecondità ideale ed effettiva: per la fascia compresa tra 18 e 45 anni — per coloro che svolgono quindi un ruolo determinante nel processo riproduttivo — lo scarto risulta superiore a un figlio per donna.

Tabella 13. *Numero medio di figli al 1981.*

	ideale	effettivo
RFT	1,95	1,38
Italia	2,11	1,74
Regno Unito	2,27	1,87

Fonte: A. Girard e L. Roussel, «Dimension idéale de la famille, fécondité et politique démographique» in *Population*, n. 6, 1981.

La differenza più forte tra numero desiderato di figli e numero effettivo si riscontra nella circoscrizione del Nord-Ovest dove la struttura del mercato del lavoro e i contesti metropolitani presentano maggiori rigidità, mentre la più bassa si registra nella circoscrizione Nord-Est-Centro dove la situazione è caratterizzata da un maggior grado di flessibilità. Anche in un contesto metropolitano come quello milanese emerge una indicazione media di un numero ideale di figli per famiglia pari a 2,05, cioè la soglia di sostituzione demografica (Martinotti, 1988).

In definitiva, quindi, una maggiore partecipazione al lavoro, se accompagnata da un sufficiente livello di flessibilità, non sembrerebbe sufficiente a giustificare una altrettanto rigida e inevitabile contrazione della fertilità. La rigidità del mercato del lavoro, in particolare la non malleabilità di fronte alle esigenze delle giovani madri, si dimostra invece altamente responsabile della contrazione delle nascite.

Si torni al confronto internazionale (si veda tabella 14) in cui vengono riportate le variazioni dei tassi di fertilità e dei tassi di partecipazione femminile al mercato nel periodo 1975-85 in vari paesi europei.

L'Italia è il paese dove la riduzione di fertilità nel periodo considerato è stata più marcata, ma dove ciò non ha favorito una corrispondente crescita occupazionale. Infatti in Italia la variazione occupazionale dal 1975 al 1985 è stata del 20%, mentre in Svezia è stata del 34% e in Francia del 23%. In tali paesi non si è però verificata una riduzione così forte dei tassi di fertilità.

A spiegare tali andamenti differenziati contribuirebbe, tuttavia, anche il differente livello di istruzione femminile riscontrabile in tali paesi.

Secondo le implicazioni del modello della nuova economia della famiglia il calo della fecondità potrebbe anche spiegarsi con il progressivo innalzamento del livello di istruzione medio delle donne. Ciò tuttavia spiegherebbe anche perché il processo del declino della fecondità stia per esaurirsi prima in paesi dove il livello di istruzione era già alto, co-

Tabella 14. *Tassi di fertilità e partecipazione (variazioni nel decennio 1975-85).*

	variazione	
	partecipazione	fertilità
Italia	20,5	- 0,78
RFT	13,3	- 0,15
Svezia	34,5	- 0,04
Francia	22,9	- 0,13
Regno Unito	16,3	- 0,01

me in Svezia, mentre sia ancora in corso in paesi dove i tassi sono cresciuti solo di recente, come in Italia.

Il livello di istruzione delle donne in Italia, infatti, pur essendo cresciuto molto negli ultimi anni, è ancora tra i più bassi, se confrontato a quello dei maggiori paesi avanzati. La percentuale di donne con diploma o laurea in Italia è passata dal 1977 al 1986 da 20,9 a 33,9 (dati Istat, 1987). A fronte di una stasi del numero di laureati maschi usciti ogni anno dal sistema scolastico, le donne sono aumentate del 12,7% dal 1977 al 1986. Alla crescita degli investimenti in capitale umano femminile non può non fare riscontro, come abbiamo detto, un mutamento del modello di aspettative che va nella direzione di un maggior impegno professionale.

A prima vista, dunque, numerosi fattori hanno concorso a determinare la riduzione della fecondità media delle donne italiane. Se alcuni di questi sono fisiologicamente connessi all'emancipazione femminile e alla crescita professionale, altri sembrano essere legati a rigidità patologiche del sistema, o a fasi di transizione. Una politica volta a rendere più flessibile il mercato del lavoro, attraverso la moltiplicazione dei modelli di lavoro disponibili, è dunque sia una risposta alle esigenze di sviluppo occupazionale ed economico, sia un passo inevitabile di ogni politica che si ponga come obiettivo quello di non penalizzare la natalità.

5. Gli scenari possibili della domanda di lavoro al 2007

Ci chiediamo a questo punto quali siano gli scenari possibili della crescita della domanda di lavoro. Per costruirli, stimiamo in primo luogo l'elasticità dei livelli occupazionali rispetto alla crescita del prodotto in

Italia e in altri due paesi (Repubblica federale tedesca e Stati Uniti) che sembrano poter rappresentare traiettorie alternative di sviluppo.

Possiamo considerare questa misura dell'elasticità una proxy di diversi altri fattori in quanto li riassume un po' tutti: andamenti della tecnologia di tipo labour saving, modelli di governo del mercato del lavoro e delle relazioni industriali, diffusione di modelli di lavoro alternativi.

Il modello tedesco è stato caratterizzato negli anni Ottanta da tassi di crescita occupazionale positivi in un quadro non solo di espansione economica ma anche di esteso intervento pubblico e di diffuse garanzie sociali. Il modello statunitense, invece, con un mercato fortemente liberista e flessibile, può rappresentare l'ipotesi massima di convergenza nel rapporto tra crescita del PIL e crescita dell'occupazione, mentre da questo punto di vista la RFT presenta un modello intermedio tra gli Stati Uniti e l'Italia, caratterizzata da un mercato del lavoro rigido, da forti introduzioni di innovazioni tecnologiche ed organizzative di tipo labour saving, dalla diffusione del lavoro straordinario e dalla carenza di modelli di lavoro alternativi al full-time. Per analizzare l'elasticità dell'occupazione rispetto al prodotto è stato impiegato un modello di aggiustamento parziale per il quale in generale, a causa dei costi di aggiustamento di breve periodo, il livello effettivo dell'occupazione non è uguale al livello desiderato o ottimale. Le stime dell'elasticità occupazionale ottenute nei vari studi sono piuttosto eterogenee e variano a seconda dei paesi considerati e delle specificazioni econometriche utilizzate. I recenti risultati empirici concordano però sul fatto che l'Italia è tra i paesi dell'OCSE in cui l'elasticità dell'occupazione e la velocità di aggiustamento del fattore lavoro sono tra i più bassi, mentre gli Stati Uniti risultano il paese più flessibile.

Questo non è stato sempre vero: una ricerca degli anni Sessanta ha dimostrato che nel quindicennio 1950-65 l'Italia era tra i paesi caratterizzati da una più alta elasticità dell'occupazione alle variazioni del prodotto e da una più alta velocità di aggiustamento del fattore lavoro, e quindi tra i paesi più flessibili. È presumibile che l'emergere di una più rigida regolamentazione dei mercati del lavoro nel periodo successivo abbia determinato un abbassamento di questa capacità di aggiustamento.

Le stime relative al coefficiente che ci interessa, ottenute dalle regressioni dell'occupazione sul prodotto dell'industria manifatturiera, hanno i seguenti valori: Italia 0,10; USA 0,55; RFT 0,23. Utilizziamo queste informazioni per costruire alcuni possibili scenari al 2007 ipotizzando diversi tassi di crescita del prodotto di qui ad allora. Vediamo cosa succede all'occupazione se il prodotto nazionale lordo cresce secondo le possibilità ora elencate, per ciascuna delle elasticità stimate (si veda tabella 15).

Tabella 15. *Schema riassuntivo degli scenari di domanda. Previsione posti di lavoro al 2007 (dati in migliaia).*

elasticità occupati \ tassi di crescita del prodotto	1%	2%	3,5%
0,55 (Stati Uniti)	23252	25932	30509
0,23 (RFT)	21816	22840	24460
0,10 (Italia)	21257	21685	22344

Da tale quadro possiamo ricavare spunti per la costruzione di tre scenari riassuntivi di incrocio tra domanda ed offerta caratterizzati da profili di sviluppo assai differenziati.

Una prima immagine del mercato del lavoro al 2007 deriva da ipotesi di forte crescita dell'economia a cui si associa una forte crescita dell'offerta di lavoro ed il suo assorbimento da parte del sistema in sviluppo (scenario di «mobilitazione totale»). È lo scenario che associa all'offerta massima di 27,5 milioni un tasso di crescita medio del PIL pari o superiore al 2% ed una elasticità dell'occupazione di tipo statunitense (0,55%, realizzabile solo con una notevole flessibilità normativa nella gestione della forza-lavoro). Nei casi presi in esame l'occupazione raggiungerà un valore di circa 26 milioni ed il tasso di disoccupazione, che attualmente si aggira sul 12%, scenderà ad un livello frizionale pari al 5,5%.

Contrapposto a questo quadro risultante da un'accelerazione nel processo di sviluppo, si colloca uno scenario di basso profilo: il rallentamento dello sviluppo ostacolerà il processo di allargamento della partecipazione ai processi produttivi secondo modelli nordeuropei; una crescita dell'occupazione frenata non consentirà il superamento di quei problemi strutturali che già attualmente si avvertono sul mercato del lavoro (scenario «debole»). Consideriamo il caso in cui la crescita del prodotto sia mediamente contenuta entro valori compresi tra l'1 e il 2%, con elasticità dell'occupazione di tipo italiano (0,10%) o di tipo tedesco (0,23%), determinando un'offerta di circa 24,5 milioni di potenziali lavoratori; rispetto allo scenario precedente si riscontra una minore offerta proveniente dalle classi anziane e femminili centrali. L'occupazione risulta compresa entro un minimo di 21,7 milioni ed un massimo di 22,8 milioni;

il tasso di disoccupazione al quale si perviene in questo scenario oscilla tra il 7 e l'11,4%, valori contenuti se confrontati con l'attuale 12%.

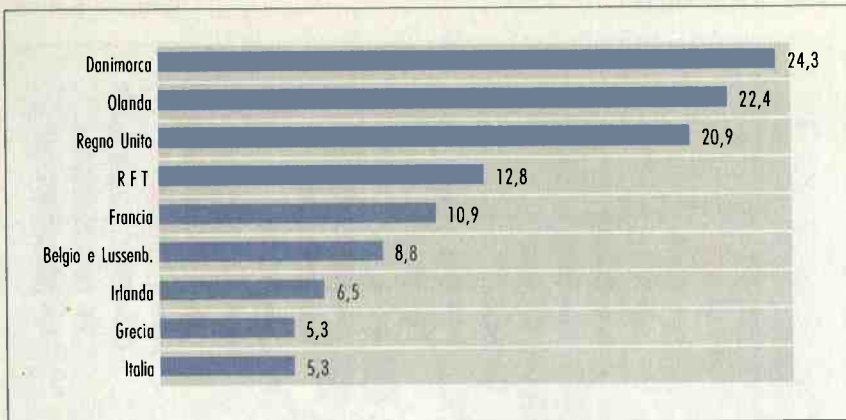
In una posizione intermedia si colloca un modello di sviluppo e di partecipazione che, pur senza registrare straordinarie spinte espansive, si caratterizza per una crescita regolare (tra il 2 ed il 3%) e per livelli di flessibilità del sistema a livello tedesco, comunque superiori a quelli «storici» riscontrati in Italia, che influiscono positivamente sia sui processi di espansione dell'offerta sia sui meccanismi di assorbimento della nuova forza-lavoro. Tale scenario (che definiamo di tipo «europeo») non garantisce il superamento degli attriti e degli squilibri strutturali entro il 2007, ma contribuisce al loro ridimensionamento. Questo tipo di sviluppo sarebbe tale da determinare un'offerta totale di lavoro di circa 26 milioni ed un'occupazione al 2007 stimabile entro 23 e 24,4 milioni. In questo caso il tasso di disoccupazione oscilla tra il 6,2 e l'11,5%.

6. Flessibilità e mobilità per un mercato del lavoro in trasformazione

6.1. La flessibilità

Abbiamo visto come la «stanchezza demografica» italiana non si traduca, almeno per i prossimi vent'anni, in una contrazione del mercato del lavoro; al contrario, nel 2007 il sistema economico italiano potrebbe contare su 27 milioni e mezzo di potenziali lavoratori. Tale valore può apparire esageratamente elevato, tanto più se si considera che la forza-lavoro media del 1987 era costituita da circa 23 milioni e mezzo di unità. Tuttavia bisogna in primo luogo ricordare che la previsione al 2007 è derivata da un insieme di ipotesi — che abbiamo definito «ipotesi massima» — scelte ad hoc al fine di stimare il potenziale di offerta espresso da un quadro socio-culturale profondamente mutato rispetto all'attuale. In secondo luogo, i dati più recenti disponibili confermano la tendenza espansionistica che abbiamo previsto per il prossimo ventennio: già al 1988, infatti, la forza-lavoro si è avvicinata ai 24 milioni e mezzo di individui (si vedano le ultime rilevazioni della forza-lavoro effettuate dall'Istat nel 1989), stabilendo così un record storico.

Dalla semplice lettura della composizione per sesso e per età dell'offerta di lavoro futura emerge una prevedibile richiesta di flessibilità del mercato (confermata da recenti indagini della Fondazione Giovanni Agnelli sulla popolazione attiva), da realizzarsi mediante l'adozione di forme ancora poco diffuse di partecipazione: part-time, home-work, job-sharing, ecc. Questa pressione in direzione di una maggiore flessibilità

Grafico 11. *Occupati a tempo parziale per 100 occupati in complesso (1985).*

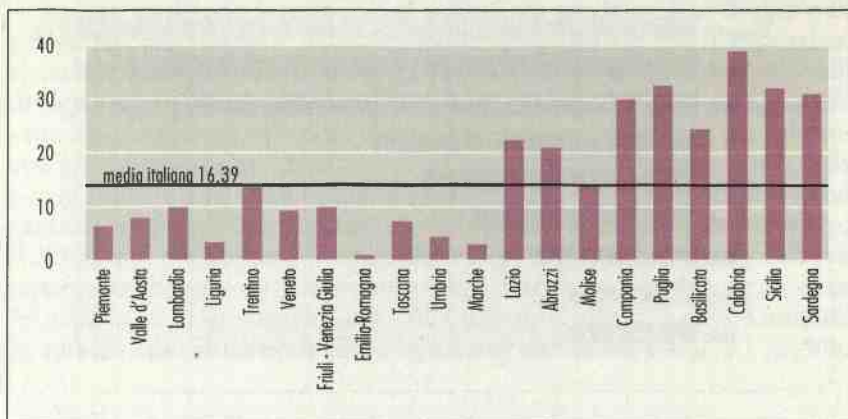
Fonte: Eurostat, 1988.

(dettata non solo dalla femminilizzazione e dall'anzianizzazione dell'insieme dei lavoratori ma anche da un più diffuso desiderio di tempo libero) non sempre incontra, dal lato della domanda, eguali spinte a favore di nuove tipologie di partecipazione; i vantaggi in termini di flessibilità attribuiti al part-time (prevalentemente riconducibili ad un minore costo del lavoro per unità di prodotto) sono invero effettivi solamente in alcuni settori dell'economia (ad esempio, nella distribuzione commerciale o in talune produzioni agricole) mentre in altri settori le imprese non sempre hanno interesse ad utilizzare nuove forme di lavoro con l'intensità richiesta dall'offerta. In Italia sembra prevalere la seconda posizione, quella della diffidenza: secondo l'indagine Eurostat sulle forze di lavoro della Comunità Europea, il numero di occupati a tempo parziale su 100 occupati è nel nostro paese (e in Grecia) il più basso nella graduatoria: solamente il 5,3% dei lavoratori risulta occupato a tempo parziale, contro il 20,9% britannico, il 12,8% tedesco ed il 10,9% francese (si veda grafico 11). Le prospettive del mercato del lavoro imporranno certamente una revisione degli equilibri attualmente raggiunti.

6.2. *La mobilità interna*

La forte crescita dell'offerta genera inoltre alcuni effetti sulla distribuzione territoriale della popolazione lavorativa. Dei quattro milioni di potenziali lavoratori che andranno a rafforzare l'offerta di lavoro fino

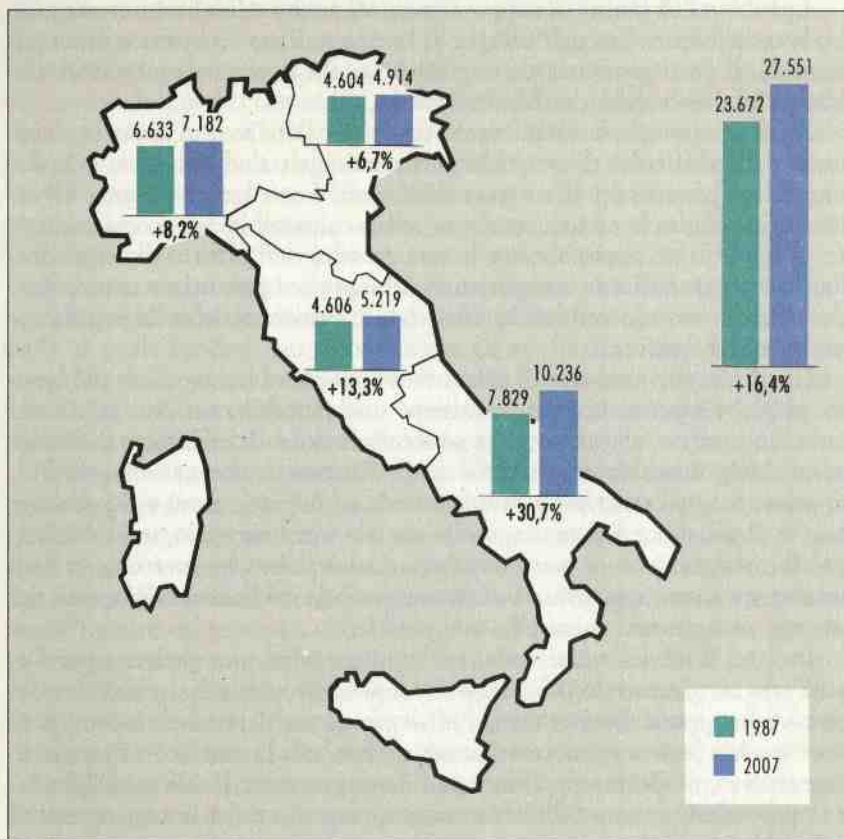
Gráfico 12. *Variazioni percentuali della forza-lavoro italiana dal 1987 al 2007 per regioni (valori in percentuale).*



al 2007, ben 2.400.000 verranno dalle regioni meridionali, in conseguenza di un maggiore dinamismo demografico e di più vasti margini di crescita per la partecipazione femminile al lavoro, tradizionalmente meno diffusa al Sud rispetto al Centro-Nord (si vedano grafici 12 e 13).

Il fenomeno della disoccupazione (soprattutto giovanile) è in Italia caratterizzato da profondi divari tra circoscrizioni; il dato nazionale si aggira attualmente intorno al 12% ma tale valore cela realtà sensibilmente diverse: in alcune regioni del Nord il tasso di disoccupazione è sceso a livelli minimi (circa 5-6%, valore di poco superiore all'inevitabile disoccupazione frizionale) mentre il tasso delle regioni meridionali ha superato quest'anno il tetto del 20%, stabilendo un vero e proprio primato storico negativo. Ora, l'incrocio di tali informazioni sul presente con le stime future della forza di lavoro impone una riflessione: nel sistema sociale italiano non si assisterà ad una spontanea riduzione dello «scollamento» tra le aree di origine dell'offerta di lavoro (o, se vogliamo, aree a maggiore potenziale demografico) e zone di espansione della domanda (o aree di crescita economica). Si rende quindi necessaria l'elaborazione di una razionale ed efficace azione politica: il presupposto degli interventi finalizzati a favorire la mobilità delle persone dovrebbe essere costituito da una nuova concezione della mobilità (su cui si ritornerà nel Capitolo conclusivo), non più intesa come fenomeno sociale dalle valenze prevalentemente negative ma come risposta, prevedibile e quindi governabile, della società italiana alle trasformazioni economiche e demografiche.

Grafico 13. *Distribuzione circoscrizionale della forza-lavoro (ipotesi di crescita massima; valori in migliaia).*



Particolarmente sensibili alla data di riferimento futura saranno gli attriti sul mercato dei neolaureati in quanto sarà proprio la fascia di età che frequenta corsi universitari ad impoverirsi maggiormente. Regioni come la Liguria o l'Emilia dovranno ricorrere sempre più a personale qualificato proveniente da altre zone del territorio nazionale, mentre in Campania o in Sicilia la forza-lavoro giovanile non costituirà una risorsa altrettanto scarsa (a questo proposito si veda il Capitolo dedicato all'Istruzione).

6.3. *Mercato del lavoro ed immigrazione*

I problemi di mobilità vanno affrontati anche a livello internazionale; la crescita prevista dell'offerta di lavoro italiana va inserita in un panorama di forti pressioni demografiche e alti potenziali migratori che interessano il bacino del Mediterraneo.

Sembra opportuno sottolineare come per l'Italia non si possa desumere dalle difficoltà di ricambio generazionale e dall'obiettivo calo demografico la necessità di attirare dall'estero forza-lavoro carente all'interno, in quanto le attuali tendenze socio-culturali indicano chiaramente — lo abbiamo appena visto — una crescita dell'offerta di lavoro italiana, mentre anche la componente demografica garantisce comunque, durante il prossimo ventennio, una stabilità sostanziale della popolazione in età lavorativa.

Una linea che pensasse di affrontare i problemi del mercato del lavoro, anziché essenzialmente attraverso una flessibilizzazione pilota del mercato interno, attraverso una generalizzazione del ricorso a manodopera immigrata, sarebbe difficile da giustificare anche per altri motivi: in primo luogo, l'esperienza straniera (tedesca in particolare) insegna come non si possa subordinare una scelta sociale fondamentale, quella relativa all'immigrazione, a considerazioni economiche che mettono in luce solamente i vantaggi privati di breve periodo (riduzione del costo del lavoro) trascurando invece i costi pubblici.

Inoltre, il modello che vede nell'immigrazione una garanzia per l'equilibrio congiunturale (iniezione di forza-lavoro nelle fasi espansive del ciclo) presuppone l'esistenza e l'efficacia di un sistema di incentivi al ritorno. Ma lo scarso successo ottenuto con tali incentivi in Francia e, soprattutto, in Germania, dimostra l'inadeguatezza di tale modello e lascia prevedere un suo fallimento non appena si aprirà la fase recessiva del ciclo economico.

In questa elencazione dei motivi che suggeriscono una certa prudenza nel considerare il ricorso a manodopera immigrata come soluzione simultanea ai problemi del mercato del lavoro e agli squilibri sociali dovuti all'immigrazione, trovano posto anche alcune considerazioni sul livello di istruzione della forza-lavoro immigrata, anche se non esistono dati attendibili che facciano luce sulla questione. Va tuttavia ricordato che il sistema produttivo italiano esige una crescente qualificazione della forza-lavoro; questa crescita qualitativa del lato della domanda contrasta con una despecializzazione dell'offerta legata ai processi immigratori. Inoltre, una dilatazione dell'offerta di lavoro non qualificata tende a frenare i processi di innovazione tecnologica, rallentando lo sviluppo del sistema economico.

Peraltro, alla luce del noto fenomeno della segmentazione dei mercati del lavoro, non sarebbe corretto negare le opportunità di impiego per un certo numero di lavoratori stranieri in alcuni settori della vita economica del paese per i quali sembrano sempre maggiori le difficoltà di reperimento di personale italiano (ci si riferisce in particolare ad occupazioni nei campi dei servizi domestici, della sanità, dei pubblici esercizi e delle costruzioni). Non va tuttavia sovrastimato lo spazio lavorativo lasciato volontariamente libero dagli italiani, anche perché un effetto importante dell'auspicato processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro potrebbe essere la riduzione della segmentazione ed il conseguente restringimento dell'area delle mansioni indesiderate.

Per contro, un ampio ventaglio di configurazioni dei rapporti di lavoro è in sintonia con la scelta del multiculturalismo come modello sociale al quale tendere per minimizzare gli attriti derivanti dal sensibile aumento della presenza straniera in Italia. Il rispetto di valori e tradizioni dissimili si traduce infatti, nell'organizzazione del lavoro, in rispetto di modalità diverse di gestione del tempo.

È opportuno ricordare che la flessibilizzazione del lavoro in funzione delle istanze personali (che possono comunque rientrare in categorie generali: tempo per pratiche religiose, tempo per la cura dei figli...) non deve essere confusa con la scissione del mercato in due «strati» nel primo dei quali ai lavoratori nazionali viene assicurato un trattamento «normale» mentre nel secondo, verso il quale confluiscono i lavoratori stranieri, si restringe il campo delle garanzie e si stabiliscono livelli di remunerazione inferiori. Proprio dietro questo tipo di bipolarizzazione, che rende più conveniente il lavoro degli immigrati sui quali si trasferiscono disagi e pericoli che i lavoratori nazionali non sopportano, si annidano i rischi più gravi di tensioni sociali: in primo luogo esiste il pericolo dell'emarginazione dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie, incapaci di produrre un reddito sufficiente a garantire un tenore di vita decoroso nel paese ospite. Un altro pericolo è costituito dal diffondersi di fenomeni di competizione tra le fasce meno abbienti della popolazione: una schiera di lavoratori immigrati mal pagati tenderà man mano a scalzare lavoratori italiani dai gradini più bassi della gerarchia del lavoro, in particolare in quei settori deboli nei quali l'assottigliamento progressivo dei margini di profitto limita la scelta dei fattori produttivi a quelli meno cari reperibili sul mercato. Ed è proprio laddove alla diffidenza per lo straniero si associa la paura di perdere il lavoro che si sviluppano più rapidamente i fenomeni di intolleranza e di razzismo.

Le tesi di equilibrio del mercato del lavoro che si sono sostenute nei paragrafi precedenti necessitano quindi di una rilettura alla luce non so-

lo della segmentazione del mercato (perché è ovvio che l'uguaglianza numerica tra domanda e offerta non è sufficiente a garantire la piena occupazione) ma anche della sua coesione, cioè della sua capacità di evitare la frattura in due sistemi alimentati uno da forza-lavoro locale e l'altro da manodopera straniera.

6.4. *Conclusioni*

Abbiamo dunque cercato di individuare la «narrow band» praticabile se vogliamo che la trasformazione demografica dei prossimi decenni sia un'occasione di crescita per il paese. Se non introduciamo un «moltiplicatore» più efficace tra crescita economica e crescita del mercato del lavoro, saremo condannati a tassi di sviluppo elevati come unica soluzione possibile ai problemi strutturali del paese. Ora, scommettere che tassi medi di crescita del PIL pari al 3,5% per un ventennio siano praticabili è estremamente rischioso.

La risposta sta dunque in una combinazione di innovazioni sociali che rendano per le imprese meno costosa e vincolante la decisione di assumere e rendano per i lavoratori possibile e non penalizzante la scelta tra diversi modelli di lavoro. La linea dell'innovazione sociale e della flessibilizzazione del lavoro si rivela essenziale anche rispetto ai problemi legati alla natalità e alla anzianizzazione, risolvibili solo attribuendo un maggiore ruolo di cura ed assistenza nell'ambito familiare e volontario, con più «time to care» (Balbo, 1988). Si tratta dunque di un terreno di intervento davvero essenziale, in cui un ruolo della spesa pubblica volto ad abbattere le diseconomie che la scelta del part-time (o di altre forme di partecipazione) porta oggi con sé (per il lavoratore e per l'impresa) appare auspicabile anche in un'ottica di riforma strategica, ovvero capace di coinvolgere più sfere sociali, economiche e personali.

Nota metodologica sui criteri di calcolo dei tassi di attività (ipotesi massima al 2007)

classi d'età	maschi	femmine
14-24 anni	27,8 ^a	29,1 ^a
25-29	90 ^b	85 ^c
30-49	97 ^d	87 ^c
50-59	85 ^f	52,2 ^g
60-64	54,1 ^h	35,1 ⁱ
65 anni e più	15,2 ^l	9,4 ^m

^a Il tasso d'attività per la classe d'età 14-24 anni si ottiene dalla media ponderata dei tassi di attività delle tre sottoclassi 14-15, 16-18 e 19-24 anni. Per la prima sottoclasse si è ipotizzato un tasso di scolarità del 100%, conseguenza dell'innalzamento dell'età di scolarità obbligatoria a livelli medi europei; per tale sottoclasse il tasso di attività è nullo. Ai giovani di 16, 17 e 18 anni si è applicato un tasso di scolarità variabile per circoscrizione (89% al Nord, 97 al Centro e 79 al Sud), corrispondente ai tassi attuali di proseguimento dalla scuola dell'obbligo alle superiori. Il tasso di attività risultante per tale sottoclasse, ridotto di un ulteriore 3% a causa della inattività strutturale, è pari all'11,6%. Il tasso di attività della terza sottoclasse è complementare alla somma del tasso di scolarità universitario (23% al Nord-Ovest, 23,2% al Nord-Est, 25,4% al Centro, 21,1% al Sud, come ipotizzato nel Capitolo sull'Istruzione), del tasso di inattività strutturale (3%) e di un tasso di partecipazione alla difesa differenziato tra maschi (11,2) e femmine (5,9%). I tassi di attività risultanti sono per tale sottoclasse pari al 61,3 per i maschi e al 66,6% per le femmine. La media dei tre tassi ponderati per la consistenza della popolazione al 2007 risulta così essere 27,8 per i maschi e 29,1% per le femmine.

^b Il tasso di attività adottato, pari al 90%, corrisponde al valore più frequente nelle regioni europee evolute. Si ritiene che a tale valore debba arrestarsi il calo del tasso di attività nazionale per la classe di età considerata.

^c Il valore massimo per il tasso di attività delle femmine tra 25 e 29 anni sia pari all'85%, corrispondente all'ipotesi di progressivo aggancio ai tassi di attività maschili per la stessa classe d'età. Alle regioni del Centro-Sud (per le quali l'analisi dei tassi degli anni 1979-86 non consente di ipotizzare una crescita così elevata da garantire, entro il 2007, l'annullamento del differenziale rispetto alle regioni del Nord) si è attribuito un tasso di attività pari al 75%.

^d La classe dei maschi da 30 a 49 anni è caratterizzata da un tasso di attività stabilmente collocato ai massimi livelli (pari all'unità meno un 3% dovuto all'inattività frizionale).

^e Il valore massimo per il tasso di attività delle femmine tra 30 e 49 anni sia pari all'87%, corrispondente all'ipotesi di progressivo aggancio ai tassi di attività maschili per la stessa classe d'età.

^f Il valore assunto (85%) presuppone l'allineamento a modelli comportamentali di tipo nordeuropeo e normative non vincolanti l'età pensionabile.

^g Si ipotizza, per la sottoclasse 50-54 anni, un tasso di attività che, per ogni regione, coincide con il livello riscontrato al 1986 per la classe delle femmine da 30 a 34 anni: si presuppone dunque una sostanziale compensazione tra flusso in entrata e flusso in uscita dalla classe presa in considerazione. Dal cinquantesimo anno il calo del tasso nazionale seguirà il trend proiettato a partire dai valori registrati nell'ultimo censimento della popolazione attiva femminile di età compresa tra

i 45 e i 54 anni, opportunamente rivalutati allo scopo di non creare soluzioni di continuità con i tassi della sottoclasse 50-54 anni (si è applicato un coefficiente di rivalutazione pari a 1,9). I valori regionali sono ottenuti facendo decrescere linearmente i tassi a partire dal valore medio regionale della classe 50-54 anni (che, si ricorda, è fatto pari a quello della classe 30-34 anni del 1986) fino all'annullamento dei medesimi all'età di 77 anni. Il tasso medio così ricavato corrisponde al tasso di attività nazionale, calcolato come sopra indicato e pari al 52,2%.

^h A partire dal cinquantesimo anno di età, i tassi di attività sono ipotizzati linearmente decrescenti secondo il trend evidenziato dall'ultimo censimento sulla popolazione attiva maschile di età compresa entro 50-59 anni. I tassi del 1981 sono stati rivalutati (10% da 50 a 54 anni e 15% da 55 a 59 anni) affinché il tasso di attività medio della classe 50-59 anni fosse pari all'85%, stimato come da nota *f*. Il valore ottenuto per la classe 60-64 anni è pari al 54,1%.

ⁱ Il tasso medio nazionale di attività per la classe femminile da 60 a 64 anni, risultante dalla proiezione di cui alla nota *g*, è pari al 35,1%.

^l Il tasso di attività per la classe maschile di età superiore ai 64 anni, risultante dalla proiezione di cui alla nota *h*, è pari al 15,2%.

^m Il tasso medio nazionale di attività per la classe femminile da 65 anni in poi, risultante dalla proiezione di cui alla nota *g*, è pari al 9,4%.

Nota. I valori indicati nelle note *a*, *b*, *d*, *f*, *h* e *l* vengono applicati a tutte le regioni.

^o I valori indicati nelle note *c* ed *e* vanno interpretati come limiti massimi verso cui tendono le regioni che hanno evidenziato nel periodo 1977-86 trend fortemente crescenti e significativamente proiettabili.

^p Per le regioni le cui proiezioni hanno evidenziato trend significativi, crescenti ma meno accentuati e tali, quindi, da non raggiungere il valore limite di cui al punto *O*, si assumono i tassi di attività intermedi raggiunti al 2007. Quando il valore al 2007 risulta inferiore a quello che si ottiene con il metodo illustrato al punto *Q*, allora il tasso regionale viene stimato seguendo il criterio *Q*.

^q Per le regioni in cui non si sono individuati trend significativi, o il cui trend risulta debole o ancora che hanno evidenziato tendenze di segno opposto rispetto a quelle utilizzate, si mantiene invariato il divario con la regione-guida (Emilia). Si costringono così le regioni dal comportamento anomalo a seguire la tendenza generale, fermo restando il ritardo precedentemente accumulato.

Capitolo terzo

L'istruzione

1. L'evoluzione attesa della scolarità

Il settore dell'istruzione è tra quelli che già oggi risultano più fortemente influenzati dal declino demografico. La tendenza è destinata ad accentuarsi, in particolare con riferimento alla scuola media superiore e all'università, oggi ancora scarsamente toccate dal fenomeno.

Gli effetti risultano particolarmente evidenti nell'ipotesi di costanza dei tassi di scolarità (si veda tabella 1 e grafico 1).

Grafico 1. Effetti del declino demografico sul sistema scolastico ed universitario a tassi di scolarità costanti (anno scolastico 2006-7; valori in migliaia).

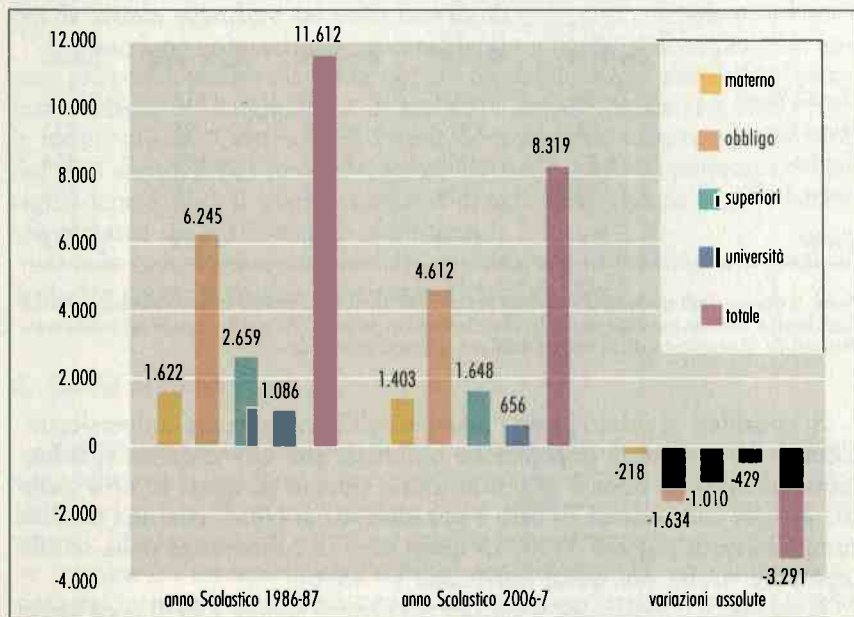


Tabella 1. *Evoluzione della scolarità a tassi costanti (dati in migliaia).**Alunni iscritti all'anno scolastico 1986-87*

	materna	obbligo	superiori	università	Totale
Nord -Ovest	354	1432	656	250	2692
Nord-Est	249	990	468	187	1894
Centro	287	1102	549	302	2240
Sud e isole	732	2721	986	347	4786
<i>Totale</i>	1622	6245	2659	1086	11612

Alunni iscritti all'anno scolastico 2006-7

	materna	obbligo	superiori	università	Totale
Nord-Ovest	278	923	346	138	1685
Nord-Est	196	634	239	94	1163
Centro	230	732	314	108	1384
Sud e Isole	699	2323	749	316	4087
<i>Totale</i>	1403	4612	1648	656	8319

Variazioni assolute

	materna	obbligo	superiori	università	Totale
Nord-Ovest	- 76	- 509	- 310	- 112	- 1007
Nord-Est	- 53	- 357	- 228	- 93	- 731
Centro	- 57	- 369	- 235	- 193	- 854
Sud e Isole	- 32	- 399	- 237	- 31	- 699
<i>Totale</i>	- 218	- 1634	- 1010	- 429	- 3291

Nota. Il riparto degli studenti universitari per circoscrizione nel 1986-87 è stato calcolato a partire dagli iscritti in corso per ciascuna sede, distribuendo in proporzione a essi il totale dei fuori-corso, disponibile al momento della stesura solo per il livello nazionale.

Si consideri in primo luogo l'insieme dell'istruzione pre-universitaria. Complessivamente la popolazione scolastica pre-universitaria si ridurrebbe al 2007 di circa 2.800.000 unità, ovvero di quasi il 30% della sua attuale consistenza. Il calo è più marcato al Nord, con una perdita complessiva di più del 35%. In quest'area la consistenza della scuola superiore risulta poi quasi dimezzata (- 48%).

Il calo della popolazione scolastica nel Centro appare solo di poco meno

Tabella 2. *Rapporto alunni/insegnanti per ordine di scuola.*

	materne	obbligo	superiori
1970-71	29	17	12
1975-76	23	15	11
1980-81	16	13	10
1985-86	14	12	10
2006-7	12	8	6

Fonte: Istat, *Immagini della Società italiana*, 1988, e nostre proiezioni.

drastico che al Nord. Nette differenze risultano invece per le regioni meridionali, dove la diminuzione complessiva è contenuta nel 15%. Anche al Sud gli effetti maggiori sono risentiti in termini assoluti dalla scuola dell'obbligo, mentre in termini percentuali è la scuola superiore a impoverirsi maggiormente (-24%).

Gli effetti del mutamento demografico sono particolarmente evidenti se si immagina di tener fermo il numero degli insegnanti attuali: ne risulterebbe un forte calo del rapporto alunni/insegnanti, in particolare per la scuola superiore (si veda tabella 2).

L'istruzione universitaria va considerata a parte, poiché per essa appare più problematico un esame per circoscrizioni. Oggi sono infatti piuttosto diffuse le «migrazioni» di studenti, in particolare dal Sud verso le università del Centro e del Nord. Le proiezioni effettuate a partire dai dati demografici (tenendo fermo l'attuale tasso di partecipazione) riguardano quindi il «parco studenti» di ogni area, che può essere tuttavia attratto da sedi poste in altre aree.

Il calo complessivo atteso dalla popolazione universitaria a tassi di scolarità costanti risulta comunque vicino al 40%.

2. Ipotesi di riforma

È noto che da tempo sono in atto ipotesi volte a utilizzare le risorse che nella scuola vengono rese eccedenti per la riduzione del numero degli allievi ai fini di un'estensione e di un miglioramento qualitativo dei servizi. L'intervento di carattere generale che sembra prevedibile a breve termine è l'estensione dell'obbligo scolastico ai 15 anni (obbligatorietà del biennio iniziale delle superiori), che assorbirebbe risorse proprio

nella fascia di maggiore eccedenza prevedibile. La tabella 3 mostra le conseguenze dell'intervento sulla popolazione scolastica al 2007.

La stima si riferisce a un sistema «a regime», in cui l'obbligo comporta che il 100% della popolazione dai 6 ai 15 anni è nella scuola. Si è ipotizzato inoltre un effetto di «trascinamento» dell'estensione dell'obbligo nei confronti della parte non obbligatoria delle superiori e dell'università, applicando il tasso di passaggio oggi osservato dalla fase dell'obbligo a quella della scuola superiore al numero degli studenti che avranno completato l'obbligo ai 15 anni, e analogamente per l'università.

In particolare i tassi di passaggio dalla scuola media alla scuola superiore sono risultati nel 1986-87 i seguenti: Nord 89%, Centro 97%; Sud 79%. Questi sono pertanto i tassi di scolarità applicati nella tabella alla popolazione tra 16 e 18 anni. Attualmente al passaggio dalla scuola media alla superiore fa seguito un esteso drop-out, in particolare nel primo anno delle superiori. Questo aspetto non è stato tenuto in considerazione, poiché si ipotizza che l'estensione dell'obbligo consenta di proseguire gli studi senza gli attuali traumi connessi al passaggio da un ordine di scuola all'altro.

Per calcolare gli studenti universitari si sono dapprima stimati i diplomati (80% degli studenti diciottenni, nell'ipotesi che il 10% non siano ammessi o si ritirino e il 10% siano respinti). Si sono quindi moltiplicati i diplomati per il rapporto studenti universitari/diplomati osservato nel 1987, pari a 2,83.

Tabella 3. *Alunni iscritti all'anno scolastico 2006-7 (obbligo a 15 anni; dati in migliaia).*

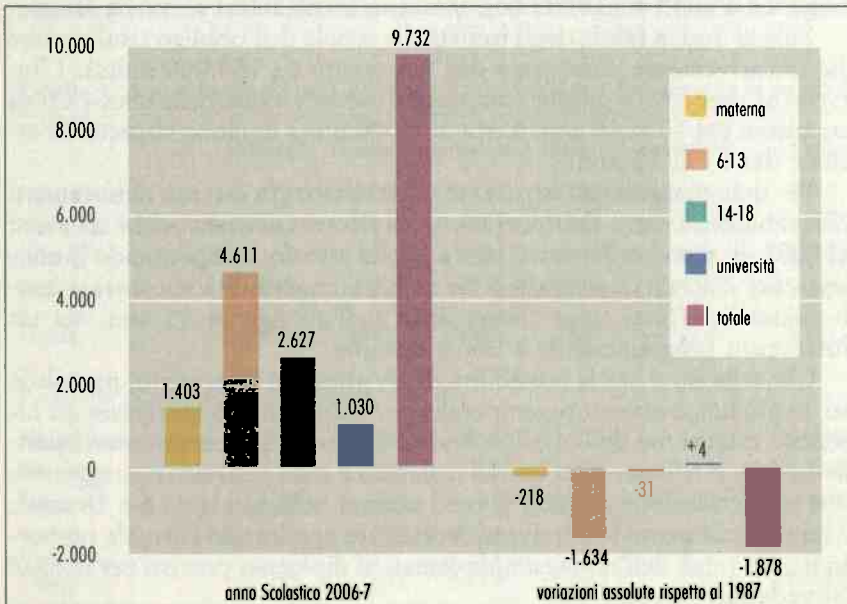
	materna	obbligo	superiori	totale	università	Totale
Nord-Ovest	278	923	549	1750	235	1985
Nord-Est	196	634	378	1208	161	1369
Centro	230	732	459	1421	203	1624
Sud	699	2322	1241	4263	491	4754
<i>Totale</i>	1403	4611	2627	8642	1090	9732
<i>Variazioni rispetto all'anno scolastico 1986-87</i>						
Nord-Ovest	- 76	- 509	- 107	- 692	- 15	- 707
Nord-Est	- 53	- 356	- 89	- 498	- 26	- 524
Centro	- 57	- 369	- 90	- 516	- 98	- 614
Sud	- 33	- 399	+ 255	- 177	+ 144	- 33
<i>Totale</i>	- 219	- 1633	- 31	- 1883	5	- 1878

L'intervento comporterebbe di limitare il calo assoluto della popolazione scolastica pre-universitaria sotto i due milioni di unità (grafico 2) e contenere il calo percentuale nel 20% circa.

Per verificare la compatibilità tra risorse attualmente impiegate nella scuola e realizzazione della riforma si possono esaminare due possibilità. La prima prevede la realizzazione dell'obbligo a 15 anni con l'impiego prevalente di personale che oggi lavora nella scuola media superiore; la seconda l'utilizzazione di personale che oggi è impiegato nella fascia dell'obbligo. Poiché la qualificazione prevista per tutti gli insegnanti, compresi quelli delle elementari, sarà presumibilmente universitaria, la mobilità all'interno della nuova fascia dell'obbligo non dovrebbe comportare particolari problemi di riqualificazione.

Se il confronto è condotto tra scuola superiore obbligatoria fino ai 15 anni e scuola superiore attuale risulta che al 2007 la nuova scuola superiore con obbligo prolungato avrebbe circa 30.000 allievi in più dell'attuale. Tuttavia nelle aree geografiche del Nord e del Centro la consistenza prevista è pari a meno dell'85% di quella attuale. Solo al Sud si avrebbe un numero maggiore di iscritti in questa fascia, con un incre-

Grafico 2. Effetti della riforma con biennio obbligatorio (anno scolastico 2006-7; valori in migliaia).



mento percentuale di oltre il 25% e circa 250.000 allievi in più. Per altro dovrebbero esserci ampie possibilità di integrazione con spostamento di insegnanti dalla vecchia fascia dell'obbligo, in cui anche al Sud il numero degli allievi cala di quasi 400.000 unità. Il rapporto alunni/insegnanti nella media nazionale potrebbe essere mantenuto intorno a 10.

Se si considera che gli iscritti alla formazione professionale costituiscono circa il 10% degli studenti delle superiori, si nota come la realizzazione dell'obbligo fino ai 15 anni sia compatibile con l'offerta attuale di servizi anche se si esclude la formazione professionale dal nuovo sistema.

Anche la seconda soluzione (utilizzo prevalente di personale oggi impiegato nella fascia dell'obbligo) appare agevolmente realizzabile al 2007. In effetti gli allievi della nuova scuola dell'obbligo dai 6 ai 15 anni risulterebbero in numero inferiore a quelli dell'attuale scuola dell'obbligo dai 6 ai 13 anni (con una differenza di oltre 400.000 unità), e questo comporta che non ci sarebbero a quel punto difficoltà ad assicurare l'insegnamento con gli attuali docenti della scuola dell'obbligo (le compatibilità sono evidentemente più strette per un intervento realizzato nel futuro più prossimo).

Anche sotto il profilo territoriale emerge un'ampia compatibilità tra livello attuale dell'offerta di servizi scolastici e prolungamento dell'obbligo ai 15 anni. In tre circoscrizioni su quattro la nuova scuola dell'obbligo dai 6 ai 15 anni avrebbe comunque meno allievi di quella attuale.

Solo al Sud la fascia degli iscritti alla scuola dell'obbligo risulterebbe significativamente aumentata dall'intervento (+ 180.000 unità). L'incremento per altro è più che compensato dal calo subito dalla nuova scuola superiore dai 17 ai 18 anni (circa 300.000 unità in meno rispetto all'attuale dai 14 ai 18 anni).

Per quanto riguarda l'istruzione universitaria, in assenza di interventi che riducano il peso dei fuori corso, la riforma consentirebbe di avere al 2007 un numero di iscritti pari a quello attuale, compensando le conseguenze del calo demografico. Le ampie compatibilità riscontrate confermano in effetti come l'estensione dell'obbligo ai 15 anni sia un intervento programmabile a breve termine.

Consideriamo ora la possibilità di un ulteriore intervento, pensabile su un più lungo orizzonte temporale: per il 2007 si può ipotizzare un'ulteriore estensione dell'obbligo fino ai 18 anni. Lo scenario corrispondente (che si riferisce a un'ipotesi massima) è stato costruito conteggiando una scolarizzazione del 100% per i ragazzi nella fascia da 6 a 18 anni, e un trascinamento sull'università ottenuto applicando l'attuale rapporto iscritti totali dell'università/diplomati ai diplomati previsti per il 2007 (si veda tabella 4).

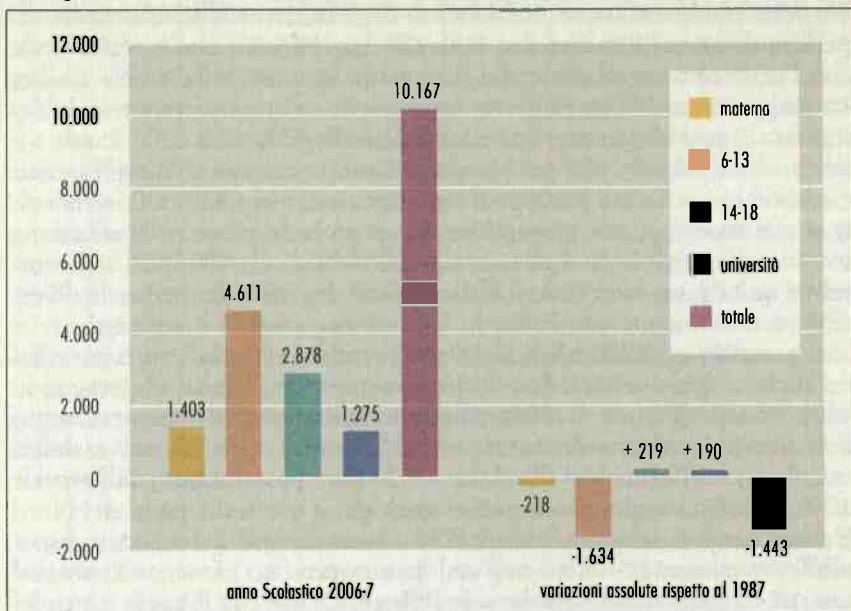
L'estensione dell'obbligo ai 18 anni appare realizzabile al 2007 senza particolari difficoltà per quanto riguarda l'istruzione pre-universitaria. Ne deriverebbe infatti un incremento degli iscritti alla scuola media superiore di circa l'8% rispetto ai livelli del 1986-87, che è realizzabile con l'utilizzazione di parte dei docenti in eccesso nella scuola media. Le maggiori modifiche richieste sono quelle nel riparto territoriale dei servizi. Si avrebbe infatti una contrazione degli iscritti delle scuole superiori tra il 10 e il 15% nel Nord e al Centro, mentre al Sud gli iscritti crescerebbero di oltre il 40%. L'incremento di circa 430.000 iscritti alla scuola superiore non troverebbe piena compensazione nella riduzione intervenuta negli iscritti alla scuola dell'obbligo (– 400.000) e si creerebbe quindi una necessità di riallocazione degli insegnanti tra le diverse aree o di nuove assunzioni in loco di circa 3.000 insegnanti.

L'estensione dell'obbligo ai 18 anni avrebbe effetti di un certo rilievo anche sull'università, con un incremento degli iscritti rispetto ai livelli attuali di circa il 20% (sempre nell'ipotesi di mantenimento dell'attuale incidenza dei fuori corso). I tassi di scolarità universitaria calcolati con riferimento alla classe 19-24 anni passerebbero dall'attuale 19% al 36%, raggiungendo valori analoghi a quelli dei paesi del Nord Europa e più vicini a quelli degli USA. Secondo i più recenti dati disponibili, attualmente l'Italia è nell'ambito europeo tra i paesi con i più bassi tassi di scolarità universitaria; solo il Regno Unito e la Francia (conside-

Tabella 4. *Alunni iscritti all'anno scolastico 2006-7 (obbligo a 18 anni; dati in migliaia).*

	materna	obbligo	superiori	totale	università	Totale
Nord-Ovest	278	923	588	1789	263	2052
Nord-Est	196	634	405	1235	181	1416
Centro	230	732	468	1430	209	1639
Sud	699	2322	1417	4438	622	5060
<i>Totale</i>	1403	4611	2878	8892	1275	10167
<i>Variazioni rispetto all'anno scolastico 1986-87</i>						
Nord-Ovest	– 76	– 509	– 68	– 653	+ 13	– 640
Nord-Est	– 53	– 356	– 62	– 471	– 6	– 477
Centro	– 57	– 369	– 81	– 507	– 92	– 599
Sud	– 33	– 399	+ 430	– 2	+ 275	+ 273
<i>Totale</i>	– 219	– 1633	+ 219	– 1633	+ 190	– 1443

Grafico 3. *Effetti della riforma con obbligo fino ai 18 anni (anno scolastico 2006-7; valori in migliaia).*



rando le maggiori nazioni europee) hanno valori inferiori ai nostri, per altro ampiamente compensati da una maggiore produttività del sistema universitario in termini di studenti che giungono alla laurea.

Osservando il sistema scolastico nel suo insieme, si avrebbe comunque anche nel caso del prolungamento dell'obbligo a 18 anni una contrazione di oltre un milione e 400.000 unità (grafico 3). Le riforme possono infatti incrementare la partecipazione alla scuola solo nelle fasce oggi non obbligatorie, mentre per la scuola dell'obbligo l'evoluzione è necessariamente quella demografica.

Per quanto riguarda l'opportunità di prolungare l'obbligo, la disponibilità di personale e di altre risorse già impiegate nel settore non costituisce di per sé un argomento decisivo a favore, anche se non va trascurata, almeno per il futuro più prossimo, la difficoltà di ridimensionare una forza-lavoro che ancora per diversi anni avrà un basso turnover (nel 1986-87 è stato dell'1,6%), poiché è stata reclutata massicciamente negli anni Settanta. Si deve ricordare inoltre che per la specificità delle mansioni svolte essa non può essere destinata ad altri compiti nella pubblica amministrazione senza costi di mobilità.

Sono piuttosto le esigenze complessive del sistema economico a far ritenere necessaria un'espansione dell'offerta di personale qualificato. L'innalzamento dell'obbligo, e in ogni caso una forte crescita della scolarità superiore, sono in quest'ottica una priorità assoluta.

3. *L'evoluzione della spesa per l'istruzione*

La tabella 5 illustra l'evoluzione della spesa per l'istruzione dal 1960 a oggi.

Dopo il balzo degli anni Sessanta, con l'istituzione della scuola media dell'obbligo, l'incidenza della spesa sul PIL si è mantenuta sostanzialmente stabile, nonostante l'espansione degli organici, accentuata fino al 1980 e comunque presente anche dopo tale data. Ciò è stato possibile anche grazie alla moderata dinamica delle retribuzioni. I recenti incrementi salariali dovrebbero portare l'incidenza della spesa per l'istruzione a circa il 6% del PIL.

Per questo settore le previsioni sull'evoluzione della spesa pubblica possono articolarsi in due scenari:

- il primo suppone che il servizio venga modellato secondo gli andamenti della domanda nell'attuale quadro istituzionale, con un pieno aggiustamento da parte dell'offerta. In questo caso l'evoluzione della spesa sarebbe dominata dai fattori demografici. Essa sarebbe inoltre influenzata dall'andamento dei costi relativi del settore;
- il secondo suppone l'estensione dell'obbligo scolastico (con l'ulteriore distinzione tra prolungamento ai 15 o ai 18 anni). Gli effetti demografici verrebbero quindi in parte neutralizzati, mentre resterebbero rilevanti gli effetti dell'andamento dei costi relativi.

Per la formulazione delle previsioni non sembra determinante almeno in prima approssimazione ipotizzare quale potrà essere l'incidenza

Tabella 5. *Spesa totale (in miliardi di lire correnti).*

		% PIL
1960	854	3,7
1970	3389	6,0
1980	21650	5,9
1986	50022	5,6

Fonte: fino al 1980 G. Brosio e C. Marchese, *Il potere di spendere*, Il Mulino, 1986; per il 1986 Ministero del Bilancio - Ministero del Tesoro, *Relazione generale sulla situazione economica del paese*.

Tabella 6. *Costi per allievo al 1986 (in migliaia di lire correnti).*

	a carico dello Stato	complessivi
materne	1814	3739
elementari	2072	3410
medie	2541	3850
superiori	2307	4320
università	5584	5584

Fonte: Centro Studi Confindustria (a cura di), *Stato ed economia*, vol. II, tomo primo, per i dati di spesa statale.

della fornitura privata di servizi di istruzione, poiché già oggi questa componente è largamente sostenuta dai trasferimenti pubblici, mentre i costi unitari che la caratterizzano non sembrano molto diversi da quelli della scuola pubblica (si veda, ad esempio, CENSIS, 1988) e la sua possibile espansione è legata allo sviluppo di sistemi di «voucher» o di rimborso a carico della finanza pubblica.

Per calcolare l'evoluzione della spesa secondo il primo scenario occorre partire dagli attuali costi per alunno, che risultano moderatamente crescenti da un grado di scuola all'altro (si veda tabella 6).

Per il calcolo della spesa totale, la spesa dei comuni è stata ripartita attribuendo 411 miliardi alle scuole materne comunali (numero allievi per un costo pro capite pari a quello statale) e attribuendo pro alunno i restanti 9.789 miliardi ai livelli della materna, dell'elementare e della media. Le spese provinciali e regionali sono state attribuite alle scuole medie superiori.

Nella tabella 7 è riportata la ripartizione della spesa scolastica totale attuale per ordine di scuola.

Se si tiene fermo il costo pro alunno in lire 1986 per ciascuno dei livelli considerati, nonché l'incidenza della scuola pubblica sul totale, la spesa al 2007 risulterebbe pari a circa 35.000 miliardi (si veda tabella 8). La contrazione della spesa è leggermente superiore a quella del numero degli iscritti, poiché il calo colpisce soprattutto le fasce più costose dell'istruzione.

Come si è detto la possibilità di comprimere i costi in funzione diretta del mutamento demografico appare tuttavia piuttosto remota e non necessariamente desiderabile. Anche se fosse possibile ridurre il personale impiegato, sembra comunque probabile che i costi relativi della scuola, così come si prevede per la sanità, siano destinati a lievitare. Si tratta

infatti di un comparto dei servizi in cui gli incrementi di produttività non possono che essere limitati. Anche se il progresso tecnico può comportare importanti innovazioni nelle modalità di insegnamento, la possibilità di sostituire capitale a lavoro è comunque ridotta. Si ricordi del resto che oggi la componente del personale nell'ambito dei costi pesa per il 94%.

Ipotizziamo che i salari crescano nel settore della scuola in modo non dissimile da quanto avverrà nel resto dell'economia, secondo l'andamento della produttività media del sistema. Nel caso limite in cui l'incremento della produttività nella scuola sia pari a zero, l'intero incremento salariale si tradurrebbe in una lievitazione dei costi unitari e della spesa (in funzione dell'incidenza della componente personale sulla spesa totale).

Tabella 7. *Ripartizione della spesa scolastica totale al 1986 (in miliardi di lire correnti).*

	spesa statale	spesa totale
materne	1512,4	3941
elementari	6803,6	11197
medie	6549,2	9926
superiori	5396,5	10107
università	4467,0	4467
spese generali e non attr.	10383,9	10384
<i>Totale</i>	35112,6	50022

Tabella 8. *Ripartizione della spesa scolastica al 2007 proiettata secondo il mutamento demografico (in miliardi di lire 1986).*

	spesa totale
materne	3412
elementari e medie	15608
superiori	6266
università	2701
spese generali e non attr.	7300
<i>Totale</i>	35287

Nota. Alle spese per ciascuna componente è stato applicato il tasso di variazione degli iscritti. Le spese generali sono state mantenute nella proporzione del 26% rispetto alle spese direttamente imputabili, come osservato nel 1986.

Nella tabella 9 si evidenziano gli effetti sulla spesa in ipotesi di tassi di scolarità invariati, pieno adeguamento delle risorse ai nuovi livelli demografici e crescita salariale del 2% annuo (per le stime relative all'incremento medio della produttività, si veda il Capitolo dedicato al Lavoro).

Tabella 9. *Ripartizione della spesa scolastica al 2007 proiettata secondo il mutamento demografico e l'incremento dei costi (in miliardi di lire 1986).*

	spesa totale
materne	4861
elementari e medie	22237
superiori	8927
università	3848
spese generali e non attr.	11519
<i>Totale</i>	51393

Tabella 10. *Ripartizione della spesa scolastica al 2007 proiettata secondo il mutamento demografico e con l'estensione dell'obbligo ai 15 anni (in miliardi di lire 1986).*

	spesa totale
materne	3412
elementari e medie	15608
superiori	9991
università	4482
spese generali e non attr.	8708
<i>Totale</i>	42201

Tabella 11. *Ripartizione della spesa scolastica al 2007 proiettata secondo il mutamento demografico e l'incremento dei costi con l'estensione dell'obbligo ai 15 anni (in miliardi di lire 1986).*

	spesa totale
materne	4861
elementari e medie	22237
superiori	14234
università	6386
spese generali e non attr.	13198
<i>Totale</i>	60916

La considerazione della presumibile lievitazione dei costi riporta la spesa del 2007 ai livelli attuali. In termini di quota sul PIL, tuttavia, si può prevedere comunque un calo sensibile; ad esempio, con un tasso di crescita del PIL del 2% l'incidenza passerebbe dall'attuale 6% a circa il 4%.

Esaminiamo ora le conseguenze in termini di spesa dell'estensione dell'obbligo a 15 anni (tabelle 10 e 11).

Se si tiene conto del solo effetto demografico, con pieno adattamento ad esso del personale e delle altre risorse utilizzate, l'estensione dell'obbligo a 15 anni si ricollega comunque a un calo della spesa in termini reali di circa il 15%. La considerazione della crescita dei costi relativi porta invece la spesa a superare i livelli attuali. Anche in quest'ultimo caso tuttavia la crescita attesa del PIL dovrebbe sopravanzare quella della spesa, con conseguente riduzione della sua incidenza percentuale. Infine nelle tabelle 12 e 13 si illustrano gli effetti sulla spesa del prolungamento dell'obbligo ai 18 anni.

Tabella 12. Ripartizione della spesa scolastica al 2007 proiettata secondo il mutamento demografico e con l'estensione dell'obbligo ai 18 anni (in miliardi di lire 1986).

	spesa totale
materne	3412
elementari e medie	15608
superiori	10939
università	5246
spese generali e non attr.	9153
<i>Totale</i>	44358

Tabella 13. Ripartizione della spesa scolastica al 2007 proiettata secondo il mutamento demografico e l'incremento dei costi con l'estensione dell'obbligo ai 18 anni (in miliardi di lire 1986).

	spesa totale
materne	4861
elementari e medie	22237
superiori	15585
università	7474
spese generali e non attr.	13873
<i>Totale</i>	64030

Sempre nell'ipotesi di pieno adattamento delle risorse ai mutamenti demografici, e anche tenuto conto del presumibile incremento dei costi, saremmo ancora di fronte a una crescita della spesa per istruzione ma a un calo della corrispondente quota sul PIL.

4. *Il mercato del lavoro dei laureati*

In una prospettiva di estensione dell'obbligo scolastico ai 15 o ai 18 anni il completamento della scuola superiore tenderà a non costituire più un importante carattere di differenziazione all'interno della forza-lavoro. Il mercato del lavoro istruito sarà allora essenzialmente quello dei diplomati universitari, dei laureati e degli specializzati in corsi post-laurea. L'accorciamento delle distanze tra sistema italiano e modello europeo nel campo dell'istruzione dovrebbe condurre a un incremento del peso dei diplomati e degli specializzati. Mentre per quest'ultima componente già sono evidenti tendenze di sviluppo, per i diplomi universitari da tempo si hanno frequenze in calo (con meno di 5.000 diplomati per anno), poiché il mercato del lavoro e in particolare il settore pubblico non hanno previsto figure professionali a livello di diploma universitario. In futuro è logico attendersi che un raccordo avvenga; sembra tuttavia opportuno far riferimento per le previsioni al prodotto medio dell'istruzione universitaria, rappresentato dal laureato.

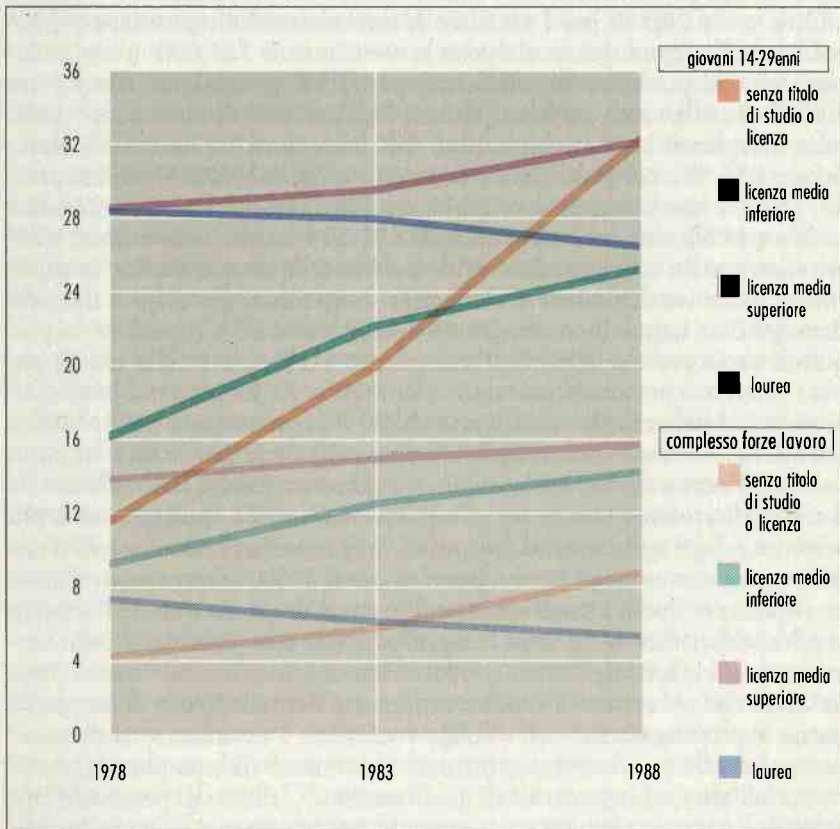
Tabella 14. *Tassi di disoccupazione per titolo di studio.*

	1978	1983	1988
Giovani 14-29 anni			
Senza titolo o licenza elementare	11,6	20,0	32,3
Licenza media inferiore	16,2	22,2	25,3
Diploma media superiore	28,6	29,6	32,2
Laurea	28,4	28,0	26,5
Complesso delle forze-lavoro			
Senza titolo o licenza elementare	4,3	5,8	8,8
Licenza media inferiore	9,3	12,6	14,3
Diploma media superiore	13,9	15,0	15,8
Laurea	7,4	6,2	5,4

Fonte: Istat.

Oggi il mercato del lavoro dei laureati è caratterizzato, in particolare nelle componenti giovanili, da eccedenze di offerta che riguardano la maggior parte delle qualificazioni. Osservando i tassi di disoccupazione per classi d'età e per titolo di studio (si vedano tabella 14 e grafico 4), si nota che i giovani laureati trovano maggiore difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro che non i giovani che hanno completato soltanto l'obbligo scolastico. Tuttavia, con riferimento alle classi giovanili le prospettive occupazionali del laureato sono risultate negli anni più recenti nettamente migliori di quelle del diplomato, e si sono caratterizzate per tassi di disoccupazione moderatamente calanti.

Grafico 4. *Tassi di disoccupazione per titolo di studio (1978, 1983 e 1988; valori in percentuale).*



Fonte: Istat.

Inoltre, considerando l'insieme delle forze di lavoro, il tasso di disoccupazione specifico dei laureati è risultato decisamente inferiore alla media ed è andato riducendosi nel tempo.

Analoghe indicazioni provengono dall'esame dell'evoluzione della durata media della ricerca dell'occupazione per i laureati e per le altre forze-lavoro. Emergono insomma alcuni sintomi di un'evoluzione più favorevole del mercato del lavoro dei laureati.

Sull'altro versante, quello dell'occupazione, l'impiego dei laureati è passato da poco più di un milione del 1980 a 1.390.000 nel 1987, con una variazione complessiva del 38,7% e un tasso medio annuo di crescita del 4,4%. Il ritmo di crescita ha superato quello complessivo dell'occupazione, portando l'incidenza dei laureati dal 5 al 6,5%. A beneficiarne particolarmente è stata la componente femminile (+ 41,3% contro un + 26,5% per i maschi). L'incremento ha riguardato principalmente il settore dei servizi, con la creazione di 314.000 nuove occupazioni. La pubblica amministrazione vi ha certamente fornito un contributo rilevante, ad esempio con l'assunzione di circa centoventimila insegnanti laureati aggiuntivi. Gli insegnanti in complesso erano infatti 810.951 nel 1980 (Istat, *Statistiche sulla Pubblica Amministrazione*, 1982) e sono passati a 952.145 nel 1986 (Istat, *Annuario statistico italiano* 1987), con una variazione di 141.194 unità. Com'è noto, questo incremento ha riguardato principalmente le scuole medie, le superiori e le università, mentre elementari e materne, già colpite dal calo demografico, hanno incrementato in misura minore l'occupazione: si può quindi supporre che 85% dell'incremento verificatosi nella scuola abbia riguardato personale laureato. I laureati nella scuola sarebbero allora cresciuti nel periodo considerato del 25%, con un tasso medio annuo del 3,8%, inferiore comunque a quello verificatosi per le altre componenti dell'occupazione dei laureati. È evidente tuttavia che nella scuola il trend di crescita non potrà più essere mantenuto, poiché non è più sostenuto dagli andamenti demografici. In particolare, esaminando il numero complessivo degli iscritti previsti per il 2007, emerge una riduzione rispetto ai livelli attuali anche nell'ipotesi di estensione dell'obbligo ai 15 e addirittura ai 18 anni (naturalmente le cose cambierebbero esaminando gli effetti delle riforme considerate a termine più breve). Ipotezzando che nel settore si tenda a conservare l'attuale livello di personale grazie ai prolungamenti dell'obbligo scolastico, l'assorbimento di nuovi laureati che la scuola potrà effettuare è connesso da una parte al turnover, dall'altra ad incrementi di qualificazione (utilizzo di personale laureato nella scuola elementare, domanda per insegnanti di materie oggi non comprese nei programmi, ecc.). L'andamento del turn-over dei lau-

Tabella 15. *Domanda di laureati (crescita dell'occupazione complessiva al tasso dell'1,81%).*

	settori diversi dalla scuola	+ scuola (ipotesi media)	+ scuola (ipotesi massima)
1992	64067	78567	86067
1997	65162	79662	87162
2002	64588	79088	86588
2007	63100	77600	85100

Nota. Si è considerato il più elevato tra i tassi di crescita dell'occupazione indicati nel Capitolo secondo, paragrafo 5.

reati sarà presumibilmente caratterizzato da bassi livelli fino al 2005, e da una ripresa negli anni successivi connessa al raggiungimento dell'età pensionistica da parte degli insegnanti laureati reclutati negli anni Settanta. Le uscite possono oscillare in tale ambito pertanto tra le 7.000 e le 15.000 unità per anno. Nel caso della scuola elementare il turn-over è già oggi caratterizzato da una maggiore stabilità (poiché le assunzioni sono avvenute senza impennate in anni particolari) e interessa circa 7.000 persone per anno. Di queste, in considerazione del calo demografico, ne possono essere sostituite circa il 70%; nel caso di sostituzione con laureati, si tratterebbe di circa 5.000 unità. La scuola dunque dovrebbe richiedere tra i 7.000 e i 22.000 laureati all'anno di qui al 2007, nel caso in cui la domanda sia sostenuta da politiche di prolungamento dell'obbligo.

Per le altre componenti dell'occupazione laureata (stimabili in 740.000 unità nel 1986) l'extrapolazione pura e semplice dell'attuale trend di crescita dell'ordine del 6% annuo porterebbe a triplicare la consistenza dei laureati occupati al 2007; date tuttavia le previsioni di sviluppo per l'occupazione nel suo insieme, che non sono altrettanto favorevoli, si arriverebbe a una rapidissima sostituzione del lavoro laureato rispetto alle altre componenti; un mutamento così radicale da sembrare poco realistico.

Si è preferito allora ipotizzare che per il 2007 sia possibile raggiungere la composizione desiderata delle forze di lavoro per titolo di studio. Ciò equivale a supporre un tasso di crescita degli occupati laureati che va declinando nel tempo verso la media del tasso di crescita degli occupati in complesso. Ne deriverebbe la seguente domanda lorda di laureati (comprensiva di un 2,5% annuo dei laureati occupati per sostituzione del turn-over). La consistenza dei laureati occupati nei settori diversi dalla scuola passerebbe da 740.000 a 1.490.000.

Per disaggregare la domanda di laureati al 2007 sembra opportuno utilizzare due sistemi di ponderazione, uno riferito alla scuola e uno agli altri settori (si veda tabella 16).

Come si nota, il Sud, caratterizzato da una più vivace dinamica demografica, tende oggi e tenderà ancor più nel 2007 a beneficiare in misura prevalente della domanda di laureati proveniente dalla scuola. Il Nord e il Centro risultano invece i maggiori beneficiari della domanda degli altri settori; il Nord in particolare della domanda espressa dall'industria e dai servizi privati, il Centro della domanda della Pubblica Amministrazione.

Per quanto riguarda l'offerta, ipotizziamo che il numero dei laureati vari in proporzione al numero degli iscritti all'università e che non intervengano riforme dell'ordinamento dell'istruzione. Si avrebbe in questo caso un flusso al 2007 di 44.000 laureati, nettamente inferiore alla domanda. Nella tabella 17 si presenta un confronto tra domanda e offerta di laureati per circoscrizione.

Il mantenimento dell'attuale ordinamento degli studi e del corrispondente tasso di successo degli studenti universitari sembrano insomma destinati a produrre una carenza di oltre 30.000 laureati intorno al 2000. Si ha inoltre una sfasatura di rilievo tra domanda e offerta per aree territoriali, con il Sud, che rappresenta il maggior produttore di laureati, in sostanziale equilibrio tra domanda e offerta, e il concentrarsi delle carenze al Nord e al Centro.

Nel caso di prolungamento dell'obbligo a 15 o 18 anni si perverrebbe invece (fermi gli attuali tassi di successo) a un sostanziale bilanciamento domanda-offerta per il complesso del paese (a livelli più elevati nel secondo caso, data la maggior domanda di personale per la scuola), sulla base di eccedenza di laureati al Sud e carenza nelle altre aree.

Tabella 16. *Pesi utilizzati per disaggregare la domanda di laureati al 2007.*

	scuola	altri settori
Nord-Ovest	20,44	29,97
Nord-Est	14,06	19,10
Centro	16,64	28,63
Sud	48,86	22,30

Nota. I pesi relativi alla scuola fanno riferimento al riparto degli iscritti per circoscrizione previsto per il 2007. I pesi relativi agli altri settori fanno riferimento alla distribuzione dei laureati in settori diversi dalla scuola stimata per il 1987. Poiché i tassi di crescita dei laureati occupati sono stati molto simili nelle diverse circoscrizioni a partire dagli anni Ottanta, si tiene ferma tale ponderazione per il 2007.

Tabella 17. *Domanda e offerta di laureati al 2007 per circoscrizione.*

	domanda		offerta
	ipotesi media	ipotesi massima	
Nord-Ovest	21873	23406	9295
Nord-Est	14092	15147	6303
Centro	20478	21726	7280
Sud	21157	24822	21203
Italia	77600	85100	44081

	differenza	
	ipotesi media	ipotesi massima
Nord-Ovest	- 12578	- 14111
Nord-Est	- 7789	- 8844
Centro	- 13198	- 14445
Sud	46	- 3618
Italia	- 33565	- 41019

In mancanza di una riforma dell'istruzione superiore che estenda l'obbligo scolastico occorrerebbe un sensibile incremento della produttività dell'università, con un passaggio del rapporto laureati/iscritti complessivi dall'attuale 6,5% al 13% (rapporto necessario per saturare la domanda massima di laureati al 2007). Si tratta di un traguardo certo ambizioso se si considera che negli ultimi vent'anni il rapporto in questione non ha mai superato il 9%.

A risultati che indicano una carenza di laureati ancor più accentuata si giunge con un esercizio (si veda tabella 18) in cui si ipotizza che la domanda di laureati cresca fino al 2007 in modo tale da mantenere costante per circoscrizione il tasso annuo di espansione della classe degli occupati laureati registrato negli ultimi sette anni (e comprensivo del turn-over); in questo caso il numero complessivo dei neolaureati richiesti al 2007 dal mercato del lavoro diventerebbe di 96.800. Per l'offerta di laureati si assume che sia in vigore l'obbligo scolastico ai 15 anni, che si abbia il riassorbimento del fenomeno dei fuori corso (gli studenti universitari sono stati stimati utilizzando il rapporto tra iscritti in corso all'università e diplomati nel 1987, pari a 2,04) e che vi sia un tasso di

successo degli immatricolati del 50%. Si nota come in questo caso in tutte le circoscrizioni si avrebbe carenza di laureati (grafico 5); per saturare la domanda sarebbe necessario un innalzamento del tasso di successo, che al Centro e al Nord dovrebbe raggiungere il 90%. Il grafico 6 presenta gli effetti sul mercato dei neolaureati di un aumento dell'efficienza del sistema universitario: la crescita del tasso di successo fino al 70% risolve solo parzialmente il problema della carenza di personale qualificato ed in compenso pone problemi di squilibri regionali in un quadro nazionale solo apparentemente in equilibrio.

Tabella 18. *Stima della domanda di laureati al 2007 per circoscrizione.*

	tasso annuo di crescita degli occupati laureati	tasso di turn-over	domanda stimata
Nord-Ovest	4,52	2,5	25058
Nord-Est	4,32	2,5	15966
Centro	4,33	2,5	22075
Sud	4,58	2,5	33682
Italia	4,46	2,5	96781

*Stima dell'offerta di laureati al 2007 per circoscrizioni
(a tasso di successo universitario del 50%)*

	tasso di scolarità	laureati
Nord-Ovest	23,0	14090
Nord-Est	23,2	9656
Centro	25,4	12179
Sud	21,1	29518
Italia	22,5	65443

Differenza tra domanda ed offerta

	domanda non soddisfatta	tasso di successo necessario al soddisfacimento della domanda
Nord-Ovest	10968	88,9%
Nord-Est	6310	82,7%
Centro	9896	90,6%
Sud	4164	57,1%
Italia	31338	73,9%

Grafico 5. La carenza di neolaureati al 2007 per circoscrizione.

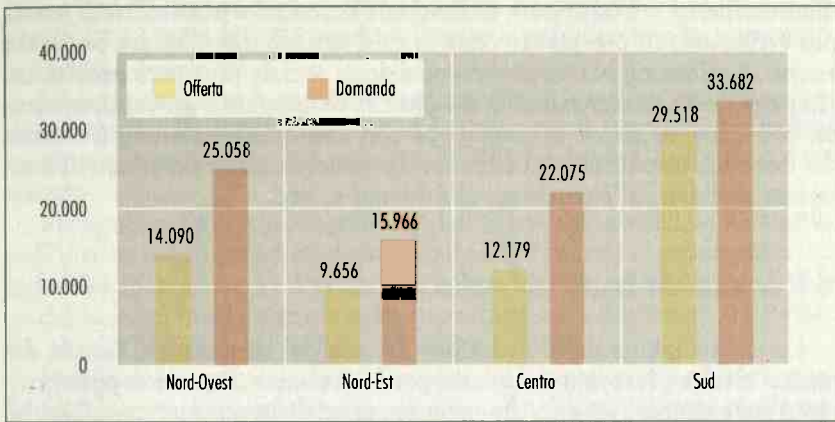
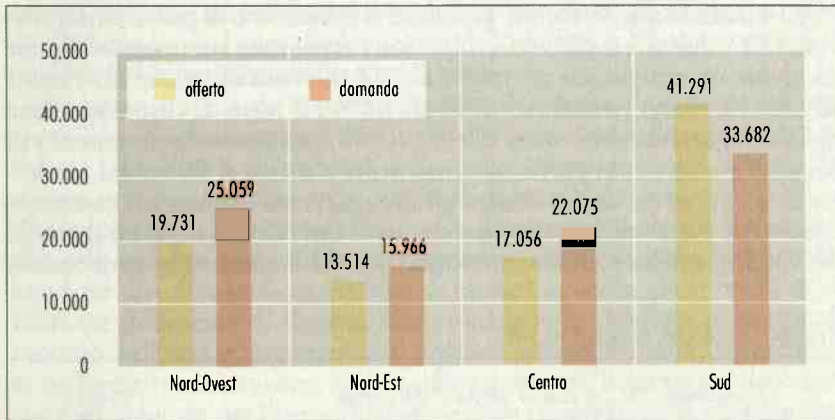


Grafico 6. Effetti di un aumento dell'efficienza del sistema universitario (tasso di successo = 70%).



La domanda di maggior qualificazione può per altro essere soddisfatta anche per vie diverse dall'estensione del numero di giovani coinvolti nei processi educativi. Il ricorso a periodi di studio nell'ambito della vita lavorativa costituisce l'alternativa di maggior interesse, verso cui si stanno orientando anche i programmi di istruzione pubblici dei sistemi caratterizzati dalle forme più avanzate di stato sociale (si veda Balbo, 1987). È un'alternativa praticabile su larga scala solo in condizioni di elevata mobilità e flessibilità della forza-lavoro, per ora piuttosto lonta-

ne dall'esperienza italiana. L'interesse che presenta è quello di possibili miglioramenti nel benessere individuale connessi a possibilità di scelta più articolate. Si è osservato che la crisi attuale del Welfare State sta anche in relazione con la contrapposizione sociale piuttosto precisa tra chi paga (le classi centrali di età) e chi riceve (anziani e giovani), mentre un consenso maggiore si otterrebbe con una distribuzione più diffusa dei benefici, ottenibile tra l'altro con la redistribuzione dei tempi di non-lavoro dedicati all'istruzione, alla famiglia, ecc.

5. Il mercato del lavoro dei medici

La ricostruzione della situazione attuale del mercato del lavoro dei medici risulta piuttosto complessa per la presenza di varie doppie posizioni (ad esempio, medico dipendente ospedaliero a tempo parziale che fa anche assistenza generica in convenzione) e per la scarsità di informazioni riguardanti il settore privato. Per il 1985 la situazione è ricostruita nella tabella 19.

Ipotizzando che le doppie posizioni si riferiscano al privato non rilevato (informatori medico-scientifici ecc.) si possono sommare le diverse componenti, ottenendo un totale di 216.099 medici occupati. Poiché all'albo ne erano iscritti nel 1985 237.579, il tasso di disoccupazione della categoria sarebbe stato di circa il 9%, interessando un numero di persone grosso modo pari a circa una volta e mezza il flusso dei neolaureati iscritti in un anno. Inoltre gli occupati così conteggiati comprendono varie posizioni a tempo parziale, certo insoddisfacenti sotto il profilo del reddito e della collocazione sociale (di qui il disagio che caratterizza

Tabella 19. *Medici occupati al 1985.*

Dipendenti USL, a tempo pieno o part-time	75142
Medici convenzionati	101729
Specialisti esterni	15790
Tirocinanti nelle strutture pubbliche	520
Dentisti *	9000
Dipendenti strutture private **	13918
<i>Totale</i>	<i>216099</i>

* Stima sulla base dei dati censuari.

** Stima sulla base dell'ipotesi che il numero dei medici in quota del personale sia la stessa nel settore pubblico che in quello privato.

la categoria). Dopo il 1985 la situazione si è presumibilmente aggravata, poiché il numero degli iscritti all'ordine ha continuato a salire, giungendo a 272.000 nel 1988, mentre il settore pubblico non ha aumentato la propria domanda.

In secondo luogo è opinione comune che si operi in una situazione di eccedenza dei medici rispetto al fabbisogno: il rapporto di circa un medico occupato ogni 265 abitanti (1986) risulta tra i più elevati nel mondo.

Per quanto riguarda le tendenze dell'offerta di medici, si è assistito nell'ultimo decennio ad un drastico calo degli iscritti al primo anno della facoltà (passati da 33.354 nel 1975-76 a 12.305 nel 1985-86). Il flusso dei laureati invece sembra solo ora cominciare a declinare: si è passati da 15.171 laureati nel 1982 a 13.489 nel 1985.

Poiché nel lungo periodo è il numero dei laureati che si adatta a quello degli iscritti, è quest'ultimo indicatore che risulta più utile per le previsioni. Nell'ultimo decennio si sono iscritti in media a medicina circa il 9% delle matricole. Se si ipotizza che al 2007 i laureati in medicina costituiscano il 9% del totale dei laureati, ne risulta un flusso di 4.000 medici nel caso di mantenimento dell'ordinamento scolastico attuale, di 6500 medici nel caso di elevazione dell'obbligo a 15 anni e di 7.630 qualora l'obbligo fosse esteso a 18 anni.

Per quanto riguarda le previsioni sulla domanda, l'elemento di maggior rilievo da considerare è costituito dall'aumento delle prestazioni richieste per l'invecchiamento della popolazione (per gli effetti del mutamento demografico sulla domanda di medici di base, si veda il Capitolo sulla Sanità). Non sembra invece da attendersi che gli incrementi di reddito, che pure dovrebbero sostenere la spesa sanitaria, possano dar luogo ad una domanda aggiuntiva di medici, quando già si opera in situazione di eccesso di disponibilità; piuttosto le richieste di personale saranno indirizzate a componenti oggi sottodimensionate, in particolare nell'ambito paramedico. La considerazione dell'incremento delle prestazioni richieste per l'invecchiamento della popolazione fa ritenere che, se si decide di mantenere lo standard attuale di prestazioni, occorrerà all'incirca un medico occupato ogni 228 abitanti (contro una situazione stimata per il 1988 di un medico occupato ogni 245 abitanti). I medici occupati dovrebbero passare dunque a 246.527 (con un incremento di circa 15.000 unità rispetto ai livelli attuali). Considerando un turn-over del 2,5% annuo si avrebbe un fabbisogno complessivo di circa 7.000 medici per anno.

Come si vede, tenuto fermo l'attuale livello delle prestazioni, il mercato dei medici tende a un sostanziale riequilibrio dei flussi al 2007. Ciò

non significa ovviamente che i provvedimenti di controllo delle iscrizioni non siano utili per anticipare tale riequilibrio e ridurre il fondo della disoccupazione medica (ancora meglio sarebbe stato averli adottati una decina di anni fa). Inoltre si può ritenere che un incremento dell'efficienza del sistema sanitario dovrebbe consentire di operare con un più ridotto numero di medici per abitante: è opinione diffusa che ciò provocherebbe effetti benefici sulla spesa sanitaria non tanto direttamente (per i compensi risparmiati) quanto per il ridursi di fenomeni di induzione della domanda. In tal caso il numero chiuso può pilotare il flusso dei laureati verso il rapporto desiderato medici/popolazione.

6. Conclusioni

Quanto precedentemente osservato ci permette di concludere che lo sviluppo del paese può essere garantito a condizione che si adottino rapidamente interventi che, come abbiamo visto, possono essere a costi relativamente contenuti.

La paradossale coesistenza tra elevati livelli di centralizzazione (che trova il proprio fulcro nel ministero della Pubblica Istruzione) e forte frammentazione locale (distribuzione delle competenze presso i vari enti locali e regionali) rende tutt'altro che automatica una adeguata circolazione tra i vari livelli del sistema scolastico delle risorse (ad esempio edilizie) liberate dalla trasformazione demografica. Si rende quindi necessaria, all'interno di bacini da individuare, una procedura speciale orientata alla redistribuzione e riconversione tra vari livelli formativi e soggetti capaci di applicarla (si potrebbe pensare ad «Agenzie di mobilità scolastica») per garantire l'uso più efficace e meno costoso delle risorse umane e fisiche rese disponibili.

Capitolo quarto

La sanità

1. *Caratteristiche e tendenze della spesa sanitaria*

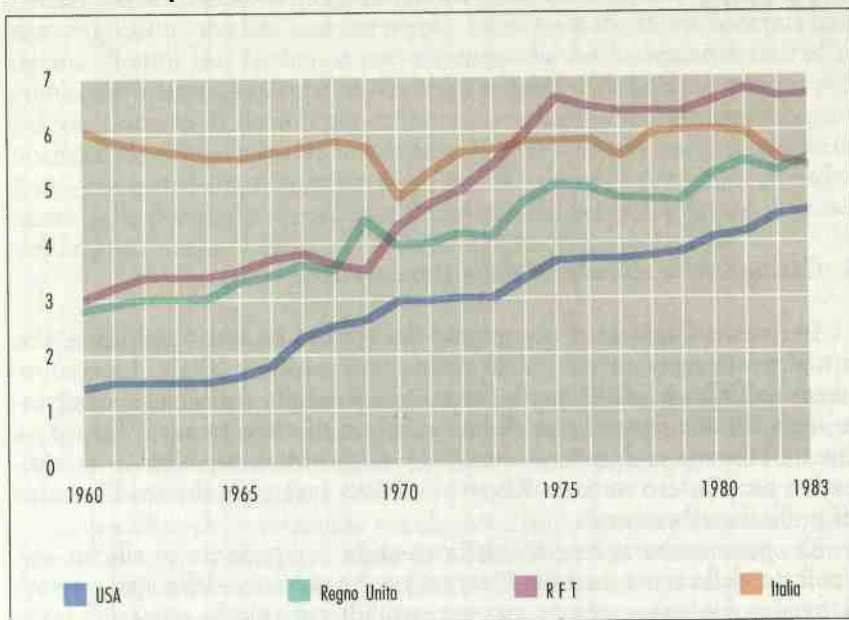
In questo Capitolo ci occupiamo del settore sanitario pubblico, che attualmente rappresenta l'80% della spesa sanitaria totale. La componente pubblica è infatti quella dominante e meglio conosciuta; come tale si presta alla costruzione di uno scenario di crescita per il futuro — che non incorpori drastiche alterazioni negli attuali equilibri — significativo per l'intero settore. Rispetto ad esso sarà poi valutato l'impatto di politiche di riforma.

La spesa sanitaria costituisce la seconda componente di rilievo nell'ambito della spesa sociale; è sopravanzata soltanto dalla spesa previdenziale. Ambedue queste componenti (di cui solo la seconda, spesa previdenziale, è stata oggetto di analisi approfondita in relazione al tema demografico) sono connesse agli andamenti della popolazione e quindi destinate a subire le ripercussioni dell'invecchiamento. Nel caso della spesa sanitaria tuttavia i problemi sono resi più complessi dal fatto che non ci troviamo di fronte a trasferimenti ma a un vero e proprio settore produttivo con problemi specifici in termini di prezzi, di sviluppo della produttività, ecc.

Gli andamenti della quota del PIL assorbita dalla spesa sanitaria pubblica e da quella totale a partire dal 1960, in Italia e in alcuni paesi OCSE, sono illustrati nei grafici 1 e 2. In Italia la quota del PIL assorbita dalla spesa sanitaria appare sostanzialmente stabile (con oscillazioni intorno ai valori del 5,5% per la componente pubblica e del 6,5% per il totale) fino all'inizio degli anni Ottanta, mentre per la maggior parte dei paesi si nota nello stesso periodo un trend crescente. Negli anni Ottanta si afferma — sia in Italia che negli altri paesi considerati — una tendenza al contenimento del rapporto spesa/PIL.

L'inversione di tendenza della spesa sanitaria all'inizio degli anni Ottanta è collegata all'adozione di politiche pubbliche restrittive. In Italia data da tale periodo anche l'estensione a tutta la popolazione delle pre-

Grafico 1. *Andamento della spesa sanitaria pubblica sul PIL: confronti internazionali dal 1960 al 1983 (a prezzi costanti 1975; valori in percentuale).*

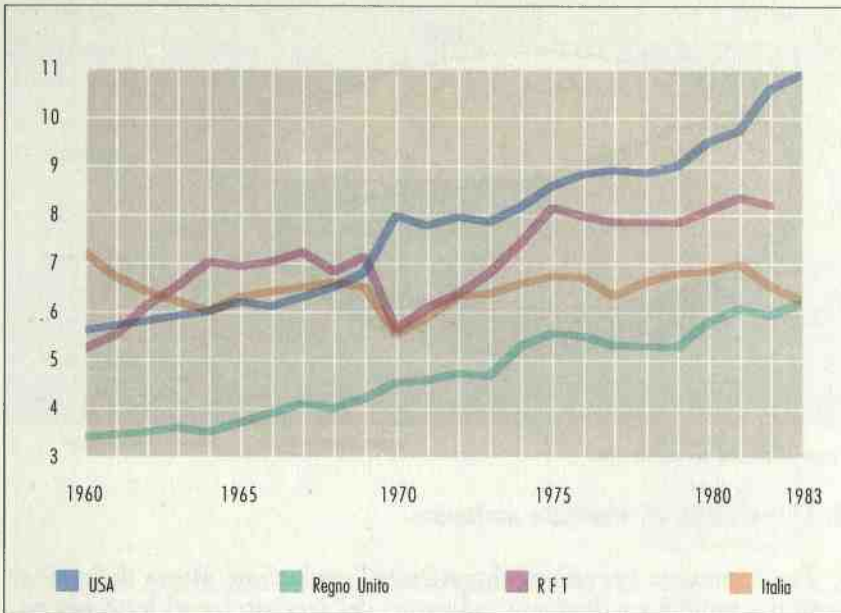


Fonte: Centro Studi Confindustria (a cura di), *Stato ed economia*, Milano, Edizioni del Sole 24 ore, 1988.

stazioni del servizio sanitario nazionale, che pone termine a un processo di lungo periodo di allargamento del campo dei beneficiari del servizio pubblico.

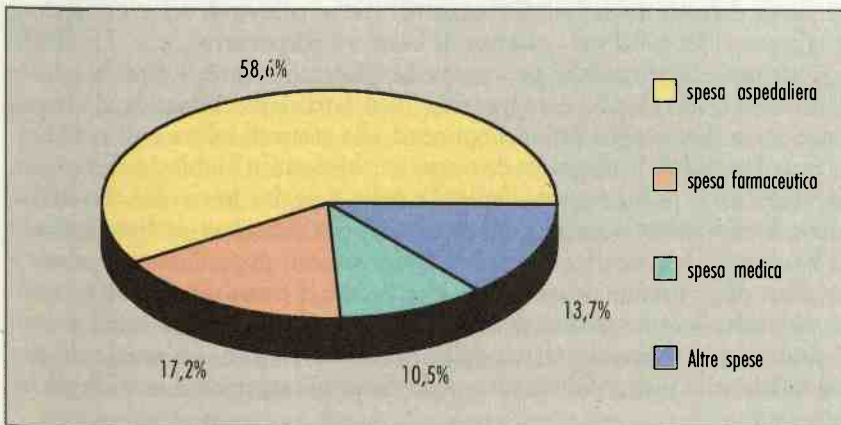
Per quanto riguarda la composizione della spesa sanitaria per le principali funzioni e per categorie economiche, le informazioni relative agli anni più recenti sono riassunte nei grafici 3 e 4. Le funzioni che assorbono la maggior parte delle risorse sono rappresentate dalla spesa ospedaliera e da quella farmaceutica. Quest'ultima componente ha visto accresciuta sensibilmente la propria incidenza negli ultimi anni, in particolare per un forte incremento dei prezzi del settore. La composizione per categorie economiche è invece notevolmente stabile, con oscillazioni riconducibili, nel caso del personale, alle cadenze dei rinnovi contrattuali.

Grafico 2. *Andamento della spesa sanitaria totale sul PIL: confronti internazionali dal 1960 al 1983 (a prezzi costanti 1975; valori in percentuale).*

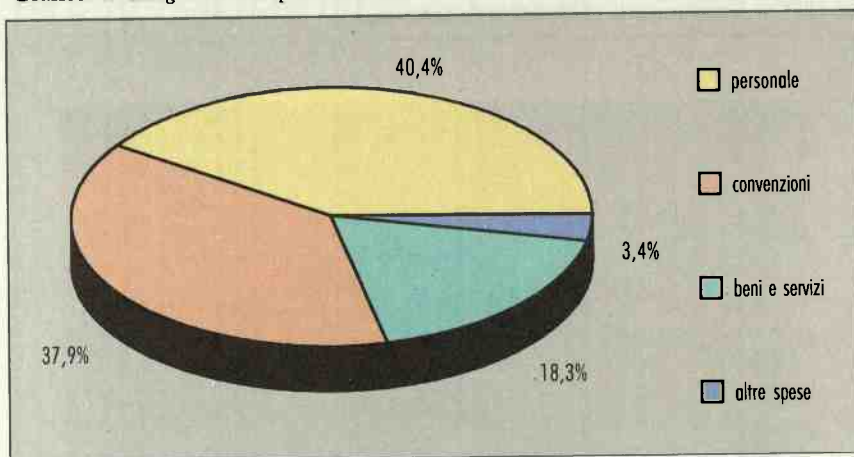


Fonte: *Stato ed economia*, cit.

Grafico 3. *Funzioni della spesa sanitaria italiana (1986).*



Fonte: *Stato ed economia*, cit.

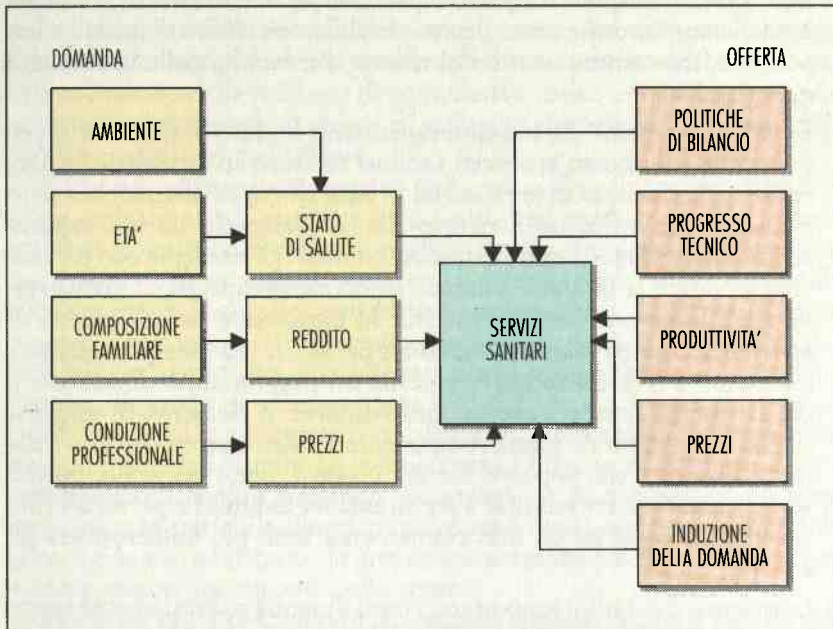
Grafico 4. *Categorie della spesa sanitaria italiana (1986).*

Fonte: *Stato ed economia*, cit.

2. Un modello di «mercato sanitario»

Per formulare previsioni riguardanti l'evoluzione attesa della spesa sanitaria pubblica e di alcuni indicatori del servizio (posti-letto per circoscrizione ecc.), sembra opportuno partire da un modello semplificato di mercato sanitario. Com'è noto il settore sanitario si presta solo in parte a essere descritto in questi termini, poiché vi mancano molte delle caratteristiche che consentono un efficiente funzionamento dei mercati: facile diffusione delle informazioni, scarso rilievo di differenziazioni qualitative dei prodotti, assenza di barriere corporative, ecc. Lo stesso «prodotto» che dovrebbe provenire da questo mercato, e cioè la salute, è un concetto relativo e soggettivo. Dal lato della domanda, i singoli avvertono dei bisogni sanitari connessi allo stato di salute così come essi lo percepiscono, ma la traduzione dei bisogni in richiesta di servizi, farmaci, ecc., passa necessariamente nella maggior parte dei casi attraverso le valutazioni tecniche del medico. Nella relazione medico-paziente si ha una chiara asimmetria tra le informazioni possedute dal primo e quelle a disposizione del secondo, che riduce le possibilità per il paziente di controllare la qualità delle prestazioni e conferisce al medico (qui assunto come rappresentativo dell'offerta del settore) un'ampia discrezionalità nella scelta dei mezzi e nella determinazione dei costi degli interventi.

Resta comunque vero che si instaura tra cittadini e sistema sanitario



un rapporto di scambio — influenzato dalle specificità del settore — che può essere schematizzato evidenziando aspetti che influenzano la domanda e l'offerta delle prestazioni (si veda lo schema).

Per quanto riguarda la domanda si possono individuare i seguenti fattori:

- a) *Ambientali*. L'influenza dell'ambiente (inquinamento, igiene, stili di vita, ecc.) sullo stato di salute e sulla presenza di specifiche patologie è tanto generalmente riconosciuta quanto difficilmente quantificabile e modellabile. Una recente indagine condotta dal CENSIS per conto del ministero della Sanità presso esperti e responsabili del settore sanitario (si veda CENSIS - Ministero della Sanità, 1988) ha rilevato aspettative di miglioramento dell'ambiente nel prossimo decennio in seguito ad interventi pubblici di tutela e a una trasformazione delle abitudini di vita. D'altra parte, nei prossimi decenni si potrebbero continuare a manifestare le conseguenze di guasti ambientali e stili di vita pregressi, con risultati non prevedibili. Poiché tuttavia la nostra indagine mira in primo luogo a costruire uno scenario di ciò che si può prevedere che accada in assenza di interventi, supporremo che

nulla cambi per quanto riguarda questo aspetto e in sede di stima del modello non introdurremo alcuna variabile descrittiva di questa componente, ma terremo conto del rilievo che essa ha nelle valutazioni quantitative.

- b) *Demografico-sociali*. Le indagini riguardanti lo stato di salute della popolazione e il ricorso ai servizi sanitari mettono in luce alcune differenze nella richiesta di prestazioni in base all'età ed al sesso. Un altro elemento che influenza il ricorso alle istituzioni sanitarie è rappresentato dalla dimensione del nucleo familiare; le famiglie con un solo componente e le famiglie nucleari hanno meno capacità di sostituzione degli interventi sanitari esterni, in particolare per gli aspetti di assistenza. Inoltre alcune condizioni personali (ad esempio quella di disoccupato o di casalinga) implicano un peggior stato di salute e il più frequente ricorso a prestazioni sanitarie. L'elemento di maggior rilievo nell'ambito di questa componente sembra essere costituito dalla composizione della popolazione per classe di età e per sesso, poiché ad essa risultano correlate le altre situazioni familiari e personali rilevanti (le famiglie ad un solo componente sono più numerose tra gli anziani, ecc.).
- c) *Economici*. I cittadini sopportano i costi di sanità o direttamente (sotto forma di tickets, prezzi, ecc.) o indirettamente con contributi e imposte; inoltre essi impiegano risorse proprie (tempo, trasporti) per accedere alle cure. Gli studi teorici ed empirici sull'elasticità al prezzo della domanda sanitaria hanno fornito risultati spesso contrastanti. Si sostiene ad esempio da parte di alcuni (Cairnes e Snell, 1978) che l'elasticità potrebbe risultare addirittura positiva, poiché il prezzo può essere assunto come un indicatore di qualità o per effetto della manipolazione della domanda da parte del medico. Particolarmente attendibili su questo tema sembrano i risultati recentemente raggiunti negli Stati Uniti con un esperimento in cui ad un campione di famiglie sono stati assegnati piani di assicurazione caratterizzati da contributi a carico dell'utente variabili tra lo zero e il 95% (si veda Manning, Newhouse et al., 1987). L'elasticità della domanda al prezzo è risultata pari a circa $-0,20$ per valori medi del contributo a carico dell'utente, e pari a circa $-0,10$ per valori bassi (tra 0 e 0,25).

La rigidità al prezzo è uno degli elementi che può contribuire a spiegare la tendenza osservata in passato verso una maggiore espansione della spesa sanitaria in paesi con scarsa presenza dell'intervento pubblico. In questi paesi infatti hanno avuto poco peso gli interventi amministrativi di contenimento-razionamento dell'offerta. La domanda ha quindi fron-

teggiato senza contrasti gli aumenti dei prezzi. Nel seguito supporremo nulla l'elasticità della domanda al prezzo, come sembra logico attendersi in un sistema a prevalente presenza della componente pubblica e con rilievo limitato della richiesta di contributi a carico del paziente. Saranno da valutare a parte gli effetti di politiche che attribuiscono un ruolo di rilievo ai prezzi nel settore.

Il secondo elemento economico che sembra decisivo nella determinazione della domanda sanitaria è costituito dal reddito, che nei sistemi privatistici è alla base della possibilità di pagare e di richiedere prestazioni di più elevato valore, mentre nei sistemi con forte presenza pubblica determina le entrate contributive e tributarie su cui gli enti possono contare. In un esame dei determinanti della spesa sanitaria condotto dall'OCSE per venti paesi, il reddito risulta l'unica variabile sempre significativa, in grado di spiegare circa l'80% delle variazioni della spesa. Il ruolo delle altre componenti considerate (demografiche, di dotazione di personale e strutture) non è abbastanza rilevante da risultare significativo sotto il profilo statistico. Fa eccezione in qualcuna delle stime proposte una variabile descrittiva del carattere prevalentemente pubblico o privato del sistema; la prevalente presenza pubblica sembra comportare minori incrementi della spesa.

Passiamo ora a considerare le variabili rilevanti sotto il profilo dell'offerta:

- a) *Politiche*. In un sistema sanitario prevalentemente pubblico le decisioni sulla spesa nel settore sono parte della più generale politica di bilancio, e potranno essere influenzate da necessità di contenimento del deficit, da scelte generali riguardanti la spesa sociale, ecc. In un primo esame del modello supporremo che le decisioni politiche siano accomodanti, cioè vadano nel senso di offrire le prestazioni richieste dai cittadini.
- b) *Tecnologiche*. Il settore sanitario incorpora continuamente il progresso tecnico sotto forma di nuove strumentazioni, nuovi farmaci, nuove tecniche operative. I risultati che vengono conseguiti riguardano essenzialmente miglioramenti qualitativi dello stato di salute dei pazienti affetti da patologie per cui prima non si avevano mezzi di cura. Anche in relazione alle difficoltà di definire e di quantificare il prodotto tuttavia non si osserva nel tempo un incremento delle quantità per addetto; per visitare un paziente è difficile che il medico possa scendere sotto un dato numero di minuti (anche se nella visita si usano strumenti più avanzati), mentre per costruire un frigorifero l'impiego di lavoro necessario è andato diminuendo nel tempo. Nel settore

sanitario del resto non sembra operare, se non in misura limitata, la possibilità di sostituire capitale a lavoro.

Questi aspetti spiegano l'assunzione di una crescita zero della produttività nel settore sanitario, adottata in genere dai servizi statistici e dalle organizzazioni internazionali. Essa è tuttavia probabilmente imprecisa perché non tiene conto dei miglioramenti qualitativi ottenuti e dell'ingresso di «nuove produzioni» nel settore. Noi esamineremo gli effetti di differenti ipotesi sull'andamento della produttività.

c) *Induzione della domanda.* Come si è ricordato, i bisogni sanitari danno luogo a una domanda effettiva prevalentemente grazie alla mediazione dei tecnici e dei servizi sanitari. Il medico può cioè contenere o gonfiare la domanda di prestazioni, indirizzarla all'una o all'altra componente del sistema, ecc. I tentativi di quantificare il ruolo di questo fattore nella crescita della spesa sanitaria non sembrano tuttavia poggiare su solide basi. L'osservazione ad esempio di una correlazione tra giorni di degenza pro capite e disponibilità di posti letto non significa che la seconda variabile sia la causa e la prima l'effetto: può essere vero il contrario, cioè i posti letto possono essere adeguati alla domanda. Le più recenti verifiche sui dati OCSE di correlazioni di questo tipo non danno oltretutto risultati significativi; per l'Italia tuttavia (Brenna, 1983) si è riscontrata una notevole correlazione.

Un elemento di induzione di domanda che pone problemi di controllo e che resterà operante fin verso la fine del secolo è costituito dall'incremento del numero dei laureati in medicina, eccedenti rispetto ai fabbisogni del sistema. Non tenteremo nessuna valutazione quantitativa dell'impatto di questo fattore, che tuttavia sarà considerato nella valutazione delle politiche.

3. *Le previsioni sull'andamento della spesa sanitaria*

La domanda e l'offerta descritte nel paragrafo precedente possono non coincidere tra di loro; è frequente ad esempio che in assenza di prezzi o in presenza di contribuzioni limitate la domanda ecceda l'offerta, con formazione di code, liste d'attesa, ecc. Tuttavia eccedenze e deficienze tendono ad essere riassorbite nel tempo, e si può quindi supporre che nel lungo periodo domanda ed offerta non siano interdipendenti e si eguaglino.

Nell'esaminare l'applicabilità del modello sopra descritto alla recen-

te evoluzione della spesa sanitaria (1963-83) non abbiamo inteso distinguere le funzioni della domanda e dell'offerta ma solo accertare la correlazione statistica tra spesa sanitaria e variabili di domanda e offerta ricordate. In particolare si sono considerati tre gruppi di variabili esplicative: per le componenti di offerta, i prezzi sanitari (che riflettono l'evoluzione generale dei prezzi e quella specifica connessa agli andamenti della produttività); per le componenti di domanda, il reddito e una serie di indicatori della composizione della popolazione per classi d'età (tasso di dipendenza anziani, tasso di dipendenza giovani, numero delle nascite, ecc.). I risultati migliori (a conferma di quanto già osservato in altri studi) si ottengono correlando la spesa sanitaria totale e per componenti, deflazionata con l'indice dei prezzi sanitari, al PIL anch'esso a prezzi costanti; le variabili demografiche non risultano invece significative. I dati utilizzati sono per la spesa sanitaria quelli OCSE (1985) mentre per il PIL quelli della nuova contabilità nazionale. Nel periodo 1960-79 la spesa sanitaria totale in lire costanti si caratterizza per una elasticità unitaria al reddito. La quota della spesa sanitaria sul PIL in lire costanti tende cioè a restare invariata nel tempo. Successivamente l'elasticità diventa meno che unitaria; si tratta tuttavia di una svolta chiaramente legata ad interventi di politica economica.

Per la proiezione dei dati della spesa sanitaria totale si è deciso di far riferimento all'elasticità osservata nel periodo 1960-79, e di tener conto di tutte e tre le variabili considerate, e cioè composizione della popolazione per classi d'età, redditi e prezzi. Infatti la prima componente, anche se non statisticamente significativa per il passato, avrà presumibilmente rilievo in una situazione di accentuato mutamento del riparto della popolazione per classi d'età. In particolare essa sembra destinata a influenzare il riparto della spesa nelle diverse aree del paese. I vincoli costituiti dal reddito e dai prezzi operano infatti essenzialmente a livello nazionale, dato il carattere centralizzato delle principali fonti di finanziamento. Invece le differenziazioni della domanda connesse agli andamenti demografici possono influenzare la dislocazione dei servizi.

4. Domanda di servizi sanitari e distribuzione della popolazione per classi di età

La proiezione per questa componente è stata fatta assumendo che in ciascuna classe di età si continui a far ricorso alle prestazioni con la stessa intensità riscontrata nell'indagine sullo stato di salute degli italiani nel 1983 (Istat, 1986). Il mutamento della domanda complessiva dal 1986

(ultimo anno per cui sono disponibili i dati di spesa) al 2007 deriva dal cambiamento dei «pesi», costituiti dalla popolazione nelle diverse classi di età. Si stima in questo modo evidentemente solo una componente tra quelle che determinano l'andamento della domanda sanitaria; gli aspetti che attengono al contenuto delle prestazioni o a possibili variazioni di intensità nell'accesso ai servizi verranno considerati come effetti delle variazioni del reddito.

La tabella 1 illustra i quozienti di accesso a diversi servizi sanitari per classe di età per mille abitanti.

Come si nota, l'utilizzazione (il ricorso ai servizi sanitari) è in genere crescente con l'età, salvo che per le visite mediche in cui si ha un frequente utilizzo anche da parte dei minori di 14 anni. La tabella 2 e il grafico 5 illustrano gli effetti del cambiamento demografico sulla spesa sanitaria in lire costanti. L'effetto per il complesso del paese è piuttosto modesto (+ 8,37%).

Tabella 1. *Quozienti di accesso ai servizi sanitari per classi di età (valori per 1000 abitanti).*

Accertamenti diagnostici (numero di accertamenti diagnostici nel periodo di riferimento)

	Maschi	Femmine
meno di 14 anni	113,1	98,6
14-29	120,6	211,4
30-39	196,5	243,3
40-49	235,7	245,4
50-59	340,2	317,8
60-64	443,8	430,7
65 anni e più	456,3	405,8

Visite e consultazioni mediche (numero di visite e consultazioni mediche nel periodo di riferimento)

	Maschi	Femmine
meno di 14 anni	389,5	370,5
14-19	243,8	281,7
20-29	250,5	404,3
30-39	306,2	416,6
40-49	400,5	489,5
50-59	527,8	659,6
60-64	757,4	788,9
65 anni e più	966,3	955,4

(segue Tab. 1)

Giorni di degenza ospedaliera (numero di giorni di degenza ospedaliera nel periodo di riferimento)

	Maschi	Femmine
meno di 14 anni	560,5	579,5
14-29	959,3	1227,4
30-39	1099,8	1375,5
40-49	1663,4	1481,4
50-59	2645,5	1965,4
60-70	3688,4	2697,8
71 anni e più	5451,6	4235,4

Consumo di farmaci (numero di persone che hanno fatto ricorso ai farmaci antinevralgici e antidolorifici nel periodo di osservazione)

	Maschi	Femmine
meno di 14 anni	4,6	4,3
14-29	18,7	30,7
30-39	23,2	26,4
40-49	22,0	31,1
50-59	24,2	34,7
60-70	18,9	28,3
71 anni e più	12,2	24,3

L'incremento non varia di molto (+ 9%) se, per meglio apprezzare gli effetti dell'invecchiamento sulla domanda di ricoveri ospedalieri, si procede ad interpolare la distribuzione con una funzione esponenziale e a proiettarla per le classi dei molto anziani in modo da evidenziare gli effetti derivanti dai cambiamenti di incidenza di queste classi.

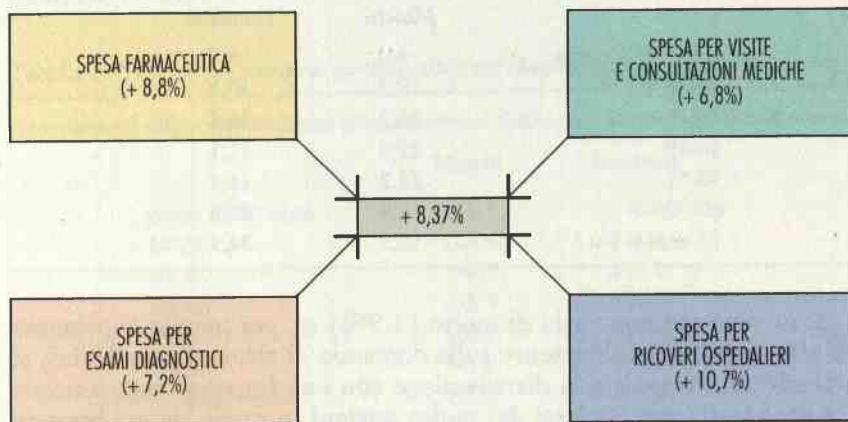
Questa stima tende a sdrammatizzare le conseguenze del cambiamento demografico nel settore, anche se ciò va ascritto in parte al carattere aggregato dell'analisi. Infatti il contenuto delle prestazioni richieste si differenzia in relazione all'età e, sotto il profilo, ad esempio, dei reparti ospedalieri da attivare, delle specializzazioni mediche da predisporre, del tipo di farmaci richiesto, i mutamenti saranno molto maggiori di quanto i dati di spesa aggregata facciano ritenere.

Tra le componenti della domanda maggiormente influenzate dalla composizione della popolazione per classi di età troviamo quella ospedaliera, il che implica un corrispondente sviluppo degli investimenti e delle dotazioni fisiche.

Tabella 2. *Consumi sanitari al 1986 e al 2007 (variazioni determinate dall'applicazione di quozienti costanti di ricorso ai servizi sanitari; variazione totale ottenuta mediante ponderazione delle rispettive variazioni per incidenza della voce sulla spesa totale al 1986).*

	1986	2007	var. %
Visite e consultazioni	28051553	29960780	6,8
Giorni di degenza	99934495	110617895	10,7
Accertamenti diagnostici	13805365	14802178	7,2
Consumi di farmaci	21438093	23318056	8,8
Servizi amministrativi	1	1	—
<i>Totale</i>			8,37

Grafico 5. *Incremento della domanda di servizi sanitari per effetto del mutamento demografico.*

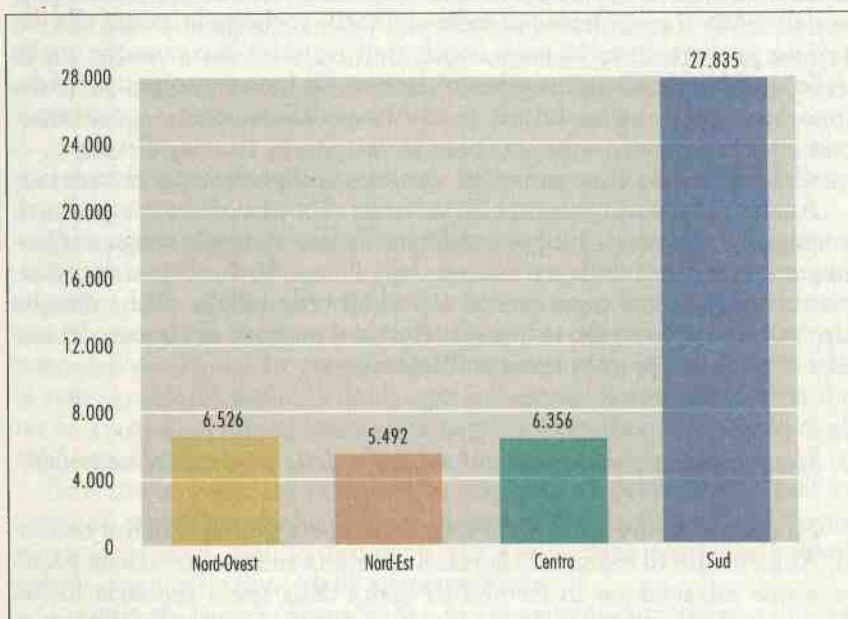


Molto rilevanti sono le conseguenze territoriali del mutamento demografico. Le aree che perdono popolazione al 2007 (il Nord-Ovest, -8,5%; il Nord-Est, -8,7%; il Centro, -6,4%) avranno comunque modesti incrementi della domanda sanitaria connessi al mutamento della composizione della popolazione per classi di età. Al Sud l'invecchiamento è meno accentuato, ma si combina con un rilevante incremento della popolazione, dando luogo a un sensibile sviluppo della domanda sanitaria complessiva (+16,8%).

Ed è in effetti al Sud che si concentrerà la maggiore domanda di posti letto e di medici. Per quanto riguarda i posti letto ospedalieri, tenendo fermi gli attuali quozienti di utilizzo per mille abitanti, sulla base

Tabella 3. *Posti letto al 1985 e al 2007.*

	1985	2007	variazione
Nord-Ovest	118652	125178	6526
Nord-Est	100766	106258	5492
Centro	89769	96125	6356
Sud e isole	138829	166664	27835
<i>Totale</i>	448016	494225	46209

Grafico 6. *Incremento della domanda di posti letto dal 1985 al 2007 per effetto del mutamento demografico.*

dell'evoluzione del livello e della composizione della popolazione per classi di età, la domanda avrebbe il seguente andamento (si vedano tabella 3 e grafico 6).

Ipotizzando una dotazione media di 400 posti letto per ospedale occorrerebbero circa 115 nuove sedi di cui 70 al Sud. È presumibile che alcune economie possano essere ottenute incrementando l'attuale tasso

Tabella 4. *Medici di base e pediatri al 1985 e al 2007.*

	1985	2007	variazione
Nord-Ovest	15368	15565	197
Nord-Est	9589	9747	158
Centro	12233	12598	365
Sud e isole	21995	25697	3702
<i>Totale</i>	59185	63607	4422

di utilizzo. Il livello di partenza (al 1985) è peraltro costituito da una dotazione di posti letto per abitante un po' superiore a quella consigliata dall'OMS (7 posti letto per mille abitanti), anche se inferiore alla dotazione presente in molti paesi occidentali avanzati. E comunque quello della spesa ospedaliera un terreno decisivo di intervento per politiche innovatrici nel prossimo futuro, poiché l'ospedalizzazione — a confronto con altri interventi — ha un costo in termini di risorse, di tempo, di qualità della vita, che sembra in vari casi sproporzionato ai benefici.

Anche per quanto riguarda la domanda di medici di base e pediatri, le maggiori esigenze — supponendo che l'offerta attuale venga adeguata per tener conto della variazione della domanda di visite e consultazioni mediche — si concentrano al Sud (si veda tabella 4). La crescita risulta comunque modesta (per gli effetti sul mercato del lavoro dei medici si veda il Capitolo terzo sull'Istruzione).

5. *Spesa sanitaria e variazioni del reddito e della produttività settoriale*

Finora abbiamo ragionato in termini di spesa sanitaria in lire costanti. Al momento di esaminare la relazione spesa-reddito, conviene passare a una misurazione in termini di quota della spesa sanitaria in lire costanti sul PIL, in modo da rendere le previsioni indipendenti da un'esatta quantificazione della crescita del PIL stesso. L'osservazione di un'elasticità unitaria della spesa sanitaria in lire costanti rispetto al reddito comporta l'invarianza della quota della spesa stessa sul PIL nel tempo. L'effetto reddito ci darebbe dunque una spesa sanitaria pubblica che al 2007 rappresenta il 5,5% del PIL, secondo il trend osservato nel periodo 1960-79. La considerazione degli aspetti demografici comporta una modesta correzione di tale risultato, portando la quota al 6%.

Per quanto riguarda l'andamento dei prezzi nel settore, occorre distinguere tra prezzi dei beni e servizi e prezzi del lavoro. Il primo aspetto è particolarmente difficile da descrivere e proiettare, per la limitata affidabilità degli indici dei prezzi sanitari. Nel caso dei medicinali, ad esempio, si è osservata nel periodo 1963-83, secondo i dati OCSE per l'Italia, una crescita dei prezzi pari a circa un terzo di quella del deflatore del PIL; ma ciò perché i prezzi di un paniere dato di specialità crescono poco, mentre vi è un rapido processo di sostituzione con prodotti di prezzo più elevato, che talora costituiscono solo una variante di quelli precedenti.

In generale sembra che in situazioni in cui la domanda proviene da enti pubblici e il mercato è regolamentato possano operare spinte alla crescita dei prezzi superiori al tasso di inflazione. Tuttavia non si deve trascurare il possibile impatto dell'introduzione di strumenti volti a combattere queste tendenze, come l'apertura alla concorrenza e all'intervento di privati per i servizi acquistati dagli ospedali (pulizia, vitto, ecc.) o per la razionalizzazione degli standard fissati per il servizio pubblico (pronuari terapeutici, ecc.).

L'effetto netto di questi aspetti resta pertanto incerto e non può essere tenuto in conto nelle previsioni. Più chiaramente ipotizzabile sembra invece l'evoluzione dei salari e della produttività nel settore.

Per quanto riguarda i salari e gli altri redditi da lavoro del settore, un'ipotesi ragionevole per il lungo periodo è quella di una crescita pari a quella media della produttività nel sistema economico. Quest'ultima infatti governa nel lungo periodo l'andamento dei redditi da lavoro nel resto dell'economia. In un sistema di mercato in cui è possibile (anche se non agevole) la mobilità del lavoro tra settori, le retribuzioni sanitarie non potranno infatti avere andamenti troppo discosti da quelli degli altri settori.

Se tuttavia, come si è ricordato, la produttività del lavoro nel settore sanitario cresce meno che altrove, la conseguenza sarà quella di un aumento dei prezzi. Nell'ipotesi di elasticità nulla della domanda, avremo quindi una lievitazione della spesa sanitaria.

I redditi da lavoro (dipendente e in convenzione) rappresentano circa il 70% della spesa sanitaria; l'incidenza è andata crescendo moderatamente a partire dagli anni Sessanta. Peraltro, l'impiego di personale sanitario per abitante nel nostro paese si colloca nella fascia più bassa tra i paesi OCSE e quindi sembra ragionevole pensare che gli aumenti di spesa sanitaria resi possibili dalla crescita del PIL e indotti dal mutamento demografico si traducano in nuova occupazione nel settore, mantenendo ferma l'incidenza osservata della componente del personale sulla

spesa totale. Pertanto circa il 4,5% del PIL verrebbe destinato al personale sanitario, dipendente e in convenzione. Si assuma (si veda il Capitolo sul Lavoro) una crescita media della produttività nel sistema economico del 2%. Se nel settore sanitario ipotizziamo una crescita nulla della produttività e supponiamo che i salari varino come negli altri settori, si avrà una lievitazione del 2% del costo del lavoro che, non essendo variato il prodotto del settore, dovrà tradursi in un aumento dei prezzi relativi del settore e in una corrispondente crescita della spesa. L'effetto sarebbe di portare la spesa sanitaria per il personale al 2007 al 6% circa del PIL in lire correnti, e la spesa pubblica sanitaria complessiva all'8%, con un incremento di quasi il 50% rispetto all'incidenza attuale.

L'ipotesi di crescita zero della produttività sembra comunque poco realistica. Un'assunzione alternativa molto rozza, che consente tuttavia di tener conto del fatto che alcuni miglioramenti della produttività avvengono anche nel settore sanitario, è quella di supporre che ciò sia possibile in concomitanza con l'utilizzo di beni e servizi che incorporano progresso tecnico (Brosio e Marchese, 1986). L'incremento di produttività sarebbe in questo caso pari a quello medio del sistema economico, ma solo per la quota corrispondente all'incidenza dell'acquisto di beni e servizi sul totale della spesa sanitaria; nel nostro caso si tratterebbe di un incremento della produttività di circa lo 0,6% annuo. L'incremento del costo del lavoro in termini reali porterebbe allora la spesa sanitaria per il personale a una quota sul PIL del 5,5% e la spesa sanitaria pubblica complessiva al 7,5% con un incremento rispetto all'incidenza attuale del 35%.

Tabella 5. *Stima della spesa pubblica sanitaria in percentuale sul PIL al 2007.*

	Quota Pil 1986	%	Quota Pil 2007 ^a	%	Quota Pil 2007 ^b	%
Prevenzione	0,22	4,31	0,3575	4,49	0,3159	4,43
Assistenza farmaceutica	0,78	15,26	0,8484	10,66	0,8484	11,90
Assistenza medica	0,65	12,72	1,0523	13,23	0,9297	13,04
Assistenza ospedaliera	2,80	54,79	4,6975	59,00	4,1501	58,22
Servizi amministrativi	0,66	12,92	1,0003	12,57	0,8838	12,40
<i>Totale</i>	5,11	100	7,9561	100	7,1278	100

^a Incremento anno della produttività pari a 0%.

^b Incremento annuo della produttività pari a 0,6%.

La tabella 5 riassume l'andamento atteso della spesa sanitaria pubblica per componenti, nelle due ipotesi circa l'andamento della produttività del lavoro.

Tenendo ferme le attuali proporzioni settore pubblico/privato, la spesa sanitaria complessiva assume valori compresi tra il 9 e il 10% del PIL, che rappresenta comunque un livello relativamente basso se si considera che per gli USA già oggi l'incidenza è intorno al 10% del PIL e si prevede a fine secolo una spesa sanitaria tra il 12,5 e il 15% del PIL.

6. *Quali politiche per la sanità?*

I problemi che l'esperienza recente — italiana e dei paesi occidentali avanzati — ha portato al centro dell'attenzione sono essenzialmente due:

- l'entità e la dinamica della spesa, che entra in conflitto con gli obiettivi di contenimento del deficit pubblico e, più in generale, di uso ottimale delle risorse;
- il problema della qualità delle prestazioni, intesa non tanto sotto il profilo tecnico (il sistema sanitario italiano non manca certo di centri prestigiosi di elevato livello qualitativo), quanto nei termini di facilità di accesso, minimizzazione dei tempi di attesa e di cura, rispetto dei diritti del malato, ecc.

Per quanto riguarda il primo aspetto, abbiamo osservato come la situazione italiana si caratterizzi per moderati incrementi della spesa rispetto al reddito. Il problema finanziario non può essere tuttavia ignorato in relazione alla situazione complessiva della finanza pubblica, che non consente di rinunciare a possibili risparmi. Si deve ricordare inoltre che il contenimento della spesa è stato ottenuto in questi anni grazie anche ad una serie di misure amministrative (tetti di spesa) potenzialmente confliggenti con l'obiettivo di migliorare la qualità delle prestazioni e spesso in grado di spostare soltanto — anziché di ridurre — gli oneri, trasferendoli ad anni successivi o facendoli ricadere sulla spesa privata.

Il secondo terreno — quello della qualità — rappresenta comunque il punto più critico nell'esperienza italiana. Indicativi in proposito sono i risultati di sondaggi di opinione sul servizio sanitario in vari paesi occidentali avanzati, in cui emerge in generale un diffuso apprezzamento per la propria organizzazione, frutto di una effettiva rispondenza ai bisogni o di un sicuro «patronage» dei servizi sui propri utenti. Nel caso italiano l'insoddisfazione per il servizio sanitario nazionale è invece evidente e diffusa.

Le proposte volte a fronteggiare queste due emergenze riguardano essenzialmente le forme organizzative cui indirizzare il settore sanitario. La tesi più innovativa — almeno con riferimento al contesto italiano — è quella che suggerisce uno spostamento dell'impegno del settore pubblico dal lato dell'offerta di servizi a quello della domanda. Mentre oggi le USL sono alla testa di un sistema di produzione di servizi, svolti direttamente o in concessione, nella nuova organizzazione (si veda ad esempio Bariletti, 1986) essi avrebbero il compito di filtrare e organizzare la domanda, indirizzandola a centri di produzione (ospedali, ambulatori, ecc.) privati o pubblici, dell'area di riferimento o di altre zone del paese. Organizzare la domanda significa selezionare gli offerenti più efficienti, proporre contratti incentivanti, valutare e controllare la qualità delle prestazioni, ecc.

Un'organizzazione di questo genere dovrebbe introdurre elementi di concorrenza tra gli offerenti, penalizzando quelli che non rispondono agli standard desiderati dalla domanda e premiando gli altri. Ciò implica naturalmente una forte autonomia di decisione e di bilancio sia da parte delle USL che da parte dei produttori. Si è in effetti sostenuto che l'unico modo per responsabilizzare le USL come centri di domanda e di spesa decentrati è quello di finanziarle con entrate locali, nel quadro di una riforma che ripristini l'autonomia tributaria degli enti locali (Brenna, 1983). Analogamente l'autonomia dovrebbe estendersi alla contrattazione collettiva e ai sistemi di incentivazione della produttività, in modo che essi possano riflettere il successo o l'insuccesso del centro di appartenenza. L'esperienza che ha ispirato l'approccio «domandista» è quella — molto analizzata e discussa — delle Health Maintenance Organizations e dei Medical Prepaid Groups americani — che hanno conseguito importanti risultati di contenimento della spesa sanitaria senza rilevanti peggioramenti qualitativi. Questo sistema assicura un ampio ventaglio di servizi agli utenti sulla base del pagamento di una quota capitaria annua. Le HMO hanno mostrato notevoli capacità di organizzazione della domanda e di promozione della concorrenza tra i produttori.

Le perplessità sollevate da questo modello per il caso italiano derivano dal fatto che esso riproduce per alcuni aspetti il sistema adottato nel nostro paese prima della riforma sanitaria, con le organizzazioni mutualistiche che operavano come agenti diretti o indiretti di domanda. Com'è noto tale sistema non era stato in grado di far fronte alla progressiva estensione del numero dei beneficiari e aveva creato un imponente indebitamento.

Le analogie sono comunque limitate dal fatto che l'adesione alle HMO è volontaria, il loro ambito di attività più ristretto, ed esplicita è la ri-

cerca di forme di organizzazione che promuovano l'efficienza. Una critica più pertinente all'approccio della domanda organizzata ne sottolinea i costi amministrativi e burocratici. Il sistema americano (per la verità anche prima dell'esperienza degli HMO) mostrava in effetti la tendenza a un'accentuata burocratizzazione, che certo contribuisce alla lievitazione dei costi. Nella misura in cui funzioni di organizzazione della domanda e di gestione dell'offerta vengano cumulate è possibile che si abbiano invece delle economie di scala.

Una serie di proposte che riprende la filosofia concorrenziale degli HMO, ma nell'ambito della gestione pubblica, riguarda la creazione di mercati «interni» o «guidati» nella sanità. L'idea è quella di ricollegare le scelte dei cittadini, che già oggi godono di molte possibilità di scelta nell'ambito del sistema sanitario pubblico, con conseguenze incentivanti o penalizzanti per le USL interessate. In particolare si tratterebbe di accompagnare la mobilità interregionale dei pazienti con premi per le USL che li attraggono e penalizzazioni per quelle che li perdono, o comunque di predisporre un sistema di compensazioni tra USL che simuli uno scambio di mercato. Anche interventi di questo tipo richiedono un'accentuazione dell'autonomia delle USL, con ad esempio la possibilità di contrattare localmente con il personale incentivi collegati alla produttività.

Nella direzione di un'accentuazione delle componenti di mercato operano anche le misure per la compartecipazione degli utenti al costo dei servizi. Si tratta di interventi molto discussi per la possibilità che diano luogo a spostamenti degli oneri su segmenti diversi del sistema (se l'esame specialistico si paga e il ricovero no il paziente potrà preferire di essere ricoverato e fare l'esame in ospedale) oppure che entrino in conflitto con gli obiettivi di equità, scoraggiando l'accesso ai servizi da parte dei più poveri. Nonostante le già ricordate difficoltà di esaminare empiricamente l'elasticità della domanda al prezzo, diverse indagini, anche per il nostro paese (Hanau, Souteyrand e Rastelli, 1987) segnalano la presenza di effetti di contenimento della spesa in seguito all'introduzione dei tickets. Tuttavia la limitata elasticità della domanda fa ritenere che una politica di questo genere, per essere efficace, debba essere adottata in dosi massicce, ed estesa alla maggior parte delle componenti per evitare gli spostamenti della domanda. Una scelta che tuttavia comporta un'accentuazione degli effetti indesiderati sotto il profilo distributivo. Di particolare interesse a questo proposito è la possibilità di sostituire più compartecipazione dell'utente con più concorrenza nel mercato: secondo le valutazioni condotte sui risultati conseguiti dalle HMO, esse avrebbero dato luogo a risparmi di spesa paragonabili a una compartecipazione del 95% a carico dell'utente.

Le misure orientate al mercato che abbiamo passato in rassegna vengono in genere ricollegate all'obiettivo di contenere la spesa sanitaria. Esse possono avere effetti indiretti anche in relazione all'obiettivo di miglioramento della qualità, nella misura in cui servizi più efficienti possono dare risposte più pronte e più funzionali.

Tuttavia, senza un'esplicita previsione di standard qualitativi e un rigoroso sistema di controlli sulle prestazioni, molti aspetti qualitativi rischiano di essere sacrificati al contenimento dei costi: ricordiamo che i risultati conseguiti dalle HMO su questo terreno sono in termini di modesto deterioramento della qualità. Nel caso dei tickets è poi evidente che essi sollecitano l'utente alla ricerca di una maggiore qualità rendendo più attraente il mercato privato; anche qui senza misure di accompagnamento riguardanti il controllo degli standard qualitativi l'effetto è quello di accelerare la pura e semplice privatizzazione del sistema, senza recuperi di efficienza nel pubblico. In alternativa all'approccio che muove dalla previsione di una diversa organizzazione della domanda, stanno le proposte che suggeriscono misure volte a razionalizzare l'offerta. In questo campo gli strumenti proposti vanno dall'uso di budget vincolanti come indicazione di scarsità delle risorse disponibili e sollecitazione ad usarle meglio, all'adozione di numerose tecniche di controllo dei costi e della gestione. A questo proposito vari approcci (contabilità direzionale, zero based budgeting) riecheggiano le forme di controllo dei costi in uso nel settore privato. Alla stessa filosofia si conducono i tentativi «alla giapponese» di sollecitare la partecipazione del personale a tutti i livelli.

L'adozione di questi metodi suppone tuttavia in genere un'adeguata trasformazione dei ruoli e delle competenze del personale, con il potenziamento di figure direzionali (general managers) cui facciano capo i sistemi informativi e le responsabilità di decisione, in presenza di adeguati incentivi economici.

Si richiede inoltre che la contrattazione collettiva preveda l'incentivazione della produttività sulla base di adeguati indicatori (superando l'attuale situazione in cui sotto voci di questo genere si corrisponde semplicemente una quota prefissata della retribuzione).

Misure di accompagnamento degli interventi diretti sull'offerta che abbiamo finora esaminato sono quelle che riguardano la limitazione dell'accesso alla professione medica, per prevenire gli effetti di induzione della domanda cui i medici possono dar luogo. L'approccio dell'offerta è probabilmente più coerente con un sistema che voglia mantenere un'ampia presenza pubblica nella sanità. Anch'esso può accompagnarsi a forme di auditing che assicurino il rispetto di adeguati standard qualitativi.

Tuttavia le possibilità di successo sono probabilmente maggiori in un sistema più accentrato del nostro (come quello inglese) in cui la verifica e l'adozione di procedure improntate all'efficienza può essere fatta una volta per tutte su decisione del centro e generalizzata più facilmente a tutta la struttura.

Nel caso italiano invece la maturazione di una nuova cultura dell'offerta dovrebbe guadagnare terreno regione per regione, USL per USL, con accoglienze fortemente variabili tra un caso e l'altro, come in certa misura sta già avvenendo.

L'alternativa costituita dall'organizzazione della domanda (cui si riconnette un ruolo maggiore per la produzione privata) resta quindi una prospettiva aperta per l'evoluzione del sistema sanitario italiano, destinata a rafforzarsi nel caso in cui prenda maggiormente corpo l'autonomia finanziaria degli enti locali.

7. Progresso tecnico e spesa sanitaria

Come si è osservato, il progresso tecnico in campo sanitario non è tanto diretto all'aumento della produttività quanto al miglioramento della qualità dei risultati e alla cura di forme patologiche prima non affrontate. In effetti è diffusa l'aspettativa che il progresso tecnico in campo sanitario, a differenza di quanto ci si attende per altri settori, sia causa di aumento in termini reali della spesa, sia per i rilevanti investimenti che richiede, che per il fatto di ampliare il numero delle persone che vengono mantenute in vita grazie a prolungati trattamenti terapeutici. Purtroppo le ricerche applicate in questo campo sono tuttavia così scarse da non consentire valutazioni veramente fondate. Secondo una serie di studi svolti in ambito internazionale (riassunti in OCDE, 1987) risulta ad esempio che il dibattito su questo tema tende a concentrare troppo l'attenzione sugli elevati investimenti iniziali richiesti dalle nuove tecnologie, mentre il loro impatto sui costi va valutato osservando anche gli effetti sulla gestione in cui si potranno avere periodi più brevi di degenza, minore consumo di medicinali, ecc.

Più in generale, il fatto che l'introduzione di nuove tecnologie aumenti o diminuisca i costi, dipende fortemente dal contesto organizzativo, dal pronto adattamento della gestione alle nuove condizioni, dalla corretta definizione delle procedure.

Secondo uno studio dello IOM (Institute of Medicine of the US National Academy of Sciences) l'introduzione delle nuove tecnologie avviene in presenza di una serie di fattori, di cui solo alcuni sono controllabili

dal management della sanità. I fattori esogeni, su cui non si può né si deve intervenire, sono l'evoluzione della teoria, le caratteristiche dell'innovazione, la presenza di un sostenitore della sua introduzione. Gli aspetti controllabili sarebbero invece i vincoli e gli incentivi ambientali, le procedure e i metodi di valutazione, i canali di comunicazione.

Tra i fattori controllabili di maggior rilievo ci sono indubbiamente le procedure di valutazione, che dovrebbero comprendere forme di analisi costi/benefici o costi/efficacia. Essenziale sarebbe pertanto disporre in questo campo di un servizio di valutazione delle nuove tecnologie (collegato ai centri di decisione della spesa), che ne esamini la sicurezza, l'efficacia, le condizioni di applicabilità. Un servizio di questo genere avrebbe anche interessanti effetti di orientamento della produzione nelle imprese nazionali che operano nel settore, che oggi si trovano di fronte a una domanda intermittente e disorganizzata, che non favorisce il loro sviluppo.

8. Servizi socio-sanitari e popolazione anziana

Accanto ai mutamenti quantitativi nella spesa sanitaria e nelle dotazioni fisiche che abbiamo cercato di quantificare, si avranno importanti mutamenti qualitativi nelle prestazioni richieste. In particolare, l'ampliamento della quota degli anziani sulla popolazione comporta una maggiore domanda di cure ospedaliere prolungate e di servizi sociali integrati con quelli sanitari per gli inabili.

Una letteratura piuttosto ampia si è dedicata a ricercare i criteri di delimitazione della «long term care population», ovvero della popolazione bisognosa di cure di lungo termine. Individuarne le caratteristiche è infatti il primo passo per apprezzarne la consistenza e per determinare il tipo e la quantità dei servizi richiesti.

Secondo la definizione riportata in OCDE (1987) la «long term care population» è composta da tutte le persone che, indipendentemente dall'età e dalla diagnosi, a causa delle loro condizioni croniche, richiedono aiuto nella cura della persona, nella mobilità, nelle attività casalinghe o nelle cure sanitarie domiciliari.

Le cure di lungo termine consistono nei servizi di diagnosi, prevenzione, terapia, riabilitazione, supporto e mantenimento, in una varietà di contesti istituzionali, casa compresa.

Le modalità per lo svolgimento di questi servizi possono essere varie; le opzioni principali sono costituite dall'istituzionalizzazione (ampiamente praticata negli USA) e dalle cure domiciliari. Nel caso si opti per la pri-

ma soluzione è importante ricordare che il tipo di prestazioni richieste dai lungo-degenti, e fra essi in particolare dagli anziani, è differente da quello domandato dal resto dei malati.

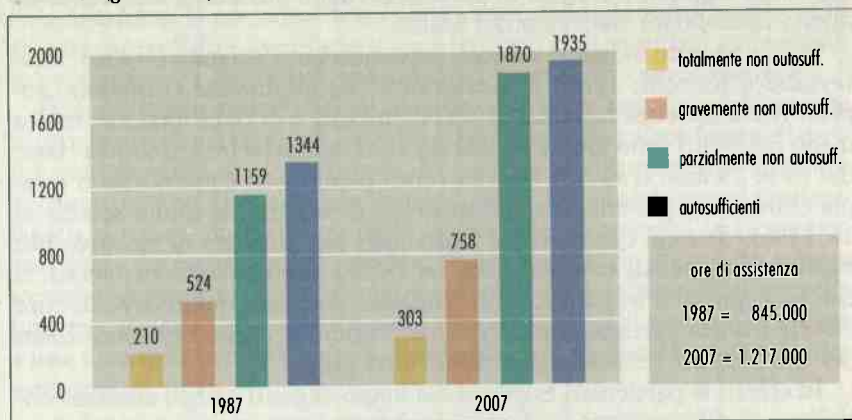
In una recente indagine sui costi ospedalieri in Piemonte (Hanau, Souteyrand e Rastelli, 1987) si è osservato che gli anziani richiedono soprattutto assistenza infermieristica, di nursing e di riabilitazione; molto meno frequenti sono invece le operazioni chirurgiche (mentre nella classe dai 15 ai 29 anni il 35,5% dei ricoverati piemontesi è trattato con terapia chirurgica, per coloro che hanno più di 60 anni la quota scende al 16,74%). Si sono osservati pertanto costi per giornata di ricovero più bassi negli ospedali con maggiore incidenza degli anziani ricoverati, il che può spiegarsi in parte con un peggiore standard qualitativo di cure offerte a questo gruppo, ma certo trova riscontro anche nel minor costo dei trattamenti richiesti rispetto ad altri gruppi.

In effetti le particolari esigenze dei lungo-degenti e degli anziani consigliano di differenziare l'offerta ospedaliera, potenziando i centri dove gli aspetti di assistenza e di nursing prevalgono su quelli medico-specialistici, con effetti di riduzione dei costi. Questo orientamento è oggi seguito nel nostro paese quasi esclusivamente nel settore privato, dove in effetti prevalgono le degenze prolungate e i costi per giornata di ricovero tendono ad essere più bassi che non nel settore pubblico.

Com'è noto le preoccupazioni maggiori per il futuro riguardano l'incremento nel numero dei molto anziani (75 anni e più) per cui sembra inevitabile il presentarsi di problemi di cura e assistenza. Informazioni sul grado di autosufficienza di coloro che hanno più di 75 anni sono state raccolte in una recente indagine campionaria del Labos, che ha riguardato mille anziani rappresentativi della realtà nazionale. Ne è risultato che il 41,5% sono pienamente autosufficienti, il 35,8% parzialmente non autosufficienti, il 16,2% gravemente non autosufficienti e il 6,5% totalmente non autosufficienti. Nell'ipotesi di costanza dell'incidenza attuale di non autosufficienti sulla popolazione anziana, per effetto del mutamento demografico l'incremento previsto per il 2007 nella popolazione non pienamente autosufficiente è di circa 1.000.000 di unità, mentre i totalmente non autosufficienti passeranno in questa fascia di età da 210.000 a 300.000 unità (grafico 7).

In altri termini l'onere di assistenza nei confronti degli ultra settantacinquenni non pienamente autosufficienti a carico della popolazione adulta (15-64 anni) — che per altro dovrà farsi carico di tutte le altre situazioni di dipendenza — passerebbe dall'attuale situazione di 1 caso ogni 21 persone a quella di 1 caso ogni 14 persone. Le differenze tra una regione e l'altra risultano poi piuttosto marcate. In Liguria ad esempio

Grafico 7. Anziani ultra settantacinquenni non autosufficienti (valori in migliaia) e ore di assistenza (giornaliere).



si passerebbe da un anziano non autosufficiente ogni 13 a 1 ogni 9 adulti; in Campania da 1 ogni 30 a 1 ogni 20. L'entità del problema fa ritenere che la forma di intervento meno costosa (oltre che presumibilmente quella preferibile sotto il profilo della qualità della vita) sia rappresentata dall'assistenza domiciliare.

A questo proposito è possibile immaginare che lo stesso impegno dei familiari venga sostenuto finanziariamente dal settore pubblico. In un recente rapporto sul Welfare State nei paesi scandinavi (Balbo, 1987) si sottolinea come già oggi in Norvegia il 27% dell'assistenza domiciliare finanziata dal settore pubblico sia svolta da parenti del destinatario del servizio.

Per quanto riguarda il caso italiano, la ricerca Labos ha individuato un monte ore di supporto domiciliare necessario in relazione alle diverse condizioni riscontrate per la classe con più di 75 anni di età. Applicando tale monte ore alla popolazione prevista per il 2007 risulta richiesto un impegno giornaliero di 1.210.000 ore, ovvero l'impiego di circa 165.000 addetti, in prevalenza infermieri e collaboratori domestici.

L'assistenza domiciliare non può comunque risolvere le situazioni più compromesse, in particolare quando manchi la possibilità di aiuto nell'ambito familiare. La popolazione con più di 75 anni istituzionalizzata (a seconda dei casi in centri sanitari o in case protette), supponendo un ampio sviluppo dell'assistenza domiciliare, potrebbe essere limitata alla metà dei totalmente e gravemente non autosufficienti, ovvero a circa il 10% degli ultra settantacinquenni (500.000 unità). Ne deriva la necessità di una forte espansione delle strutture esistenti, se si considera che

i posti letto in strutture per anziani nel 1983 (dati del ministero dell'Interno) erano 172.310, mentre nei reparti lungo-degenti e geriatria degli ospedali pubblici si contavano 23.541 posti letto (ministero della Sanità, 1986). Le maggiori carenze si riscontrano nel Mezzogiorno. Circa i tre quarti degli anziani istituzionalizzati oggi sono infatti nelle regioni del Nord, e solo il 10% nel Sud e nelle isole. Finora nel Mezzogiorno la famiglia sembra aver sopperito in maggior misura alle necessità degli anziani, ma la tendenza all'omogeneizzarsi dei modi di vita prevedibile per i prossimi anni fa ritenere che anche la richiesta di strutture per anziani si avvicinerà a quella del resto del paese.

9. Conclusioni

Anche dal settore sanitario, attraverso la dinamica dell'anzianizzazione, emerge una dinamica della domanda di servizi che per diverse ragioni sembra non essere adatta ad una gestione di tipo meramente pubblico e tanto meno a soluzioni basate sull'ospedalizzazione di massa. D'altra parte, la «Welfare Society», che pare emergere come prospettiva necessaria per il nostro futuro, richiede, confermando quanto già evidenziato nelle trattazioni relative a mercato del lavoro e famiglia, una maggiore permeabilità tra attività rivolte al mercato e attività nella famiglia o nella società, tra ruoli produttivi e ruoli riproduttivi. Consentire questa permeabilità, ovvero dare a maschi e femmine la possibilità di far convivere ruoli lavorativi, familiari e di solidarietà, è dunque uno dei grandi terreni di riforma del prossimo futuro: un terreno di riforma «strategica», in quanto un intervento mirato in una direzione (mercato del lavoro) consente nel contempo di aggredire altri problemi essenziali (natalità, assistenza familiare, qualità sociale della vita).

The first of these is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables. The second is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables. The third is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables.

The fourth is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables.

The fifth is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables. The sixth is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables. The seventh is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables. The eighth is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables.

The ninth is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables. The tenth is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables.

The eleventh is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables. The twelfth is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables. The thirteenth is the fact that the system is not a simple one. It is a complex system, and the complexity is not only in the number of variables, but also in the nature of the variables.

Capitolo quinto

La rappresentanza politica

1. *Premessa*

Nei Capitoli precedenti si sono analizzate alcune possibili direzioni future di sviluppo del sistema socio-economico italiano alla luce delle dinamiche demografiche; il vasto panorama di problematiche che si presenta al lettore non sarebbe completo se all'analisi degli effetti diretti del mutamento nella popolazione non venisse affiancata una valutazione degli effetti indiretti, derivanti dall'esistenza di meccanismi collettivi di decisione. L'analisi dell'impatto dei mutamenti demografici sul sistema politico assume una particolare rilevanza non solo perché consente una definizione delle questioni inerenti ad un'area specifica del sistema italiano ma anche in quanto gode della caratteristica della trasversalità: l'eco di ogni problema dibattuto in ambito politico risuona, con diversa intensità, nei vari settori della vita nazionale.

In una prima sezione del Capitolo si esaminerà in una prospettiva futura il problema dell'assegnazione dei seggi elettorali ai collegi e alle regioni. La distribuzione geografica dei deputati e dei senatori segue un criterio generale di proporzionalità rispetto alla distribuzione della popolazione nel paese quale risulta dall'ultimo censimento; il vincolo che lega l'universo politico a quello demografico è quindi costituito da uno dei tanti caratteri distintivi di una popolazione: la sua dislocazione territoriale. Possiamo tuttavia affermare che altri elementi di natura demografica possono assumere un ruolo, meno diretto ed evidente ma non per questo meno significativo, sul processo collettivo di decisione. I gruppi in cui si può scomporre l'elettorato (giovani, anziani, occupati, pensionati, ecc.) esercitano sul sistema politico influenze diverse per intensità e direzione: quanto più un candidato saprà interpretare le esigenze e le aspettative degli elettori tanto maggiori saranno le sue speranze di vittoria nella competizione elettorale. Questo secondo tipo di legame tra aspetti del mutamento demografico e conseguenze sulla sfera politica troverà una trattazione nella seconda parte del Capitolo.

2. *Composizione geografica del Parlamento*

Gli articoli 56 e 57 della nostra Costituzione indicano le norme per la formazione delle Camere. Nella versione originale, la Carta costituzionale prevedeva un deputato ogni ottantamila abitanti e un senatore ogni duecentomila, con arrotondamento per eccesso. Poiché la popolazione italiana era costituita nel 1948 da circa 46 milioni di cittadini, le elezioni per la formazione del primo Parlamento repubblicano determinarono l'assegnazione di 574 seggi alla Camera dei Deputati e di 237 seggi al Senato, per un totale di 811 seggi. La forte crescita demografica che caratterizzò gli anni della ricostruzione e del boom economico esercitò una forte pressione espansiva sugli organi preposti all'esercizio della funzione legislativa: i seggi assegnati alle successive elezioni del 1953 e del 1958 salirono a 827 e quindi a 842. Per porre un limite a questa espansione, con la legge costituzionale 9 febbraio 1963 n. 2 il legislatore fissò in 630 e 315 il numero rispettivamente di deputati e senatori, stabilendo quindi una ripartizione in funzione non più di valori assoluti bensì di quozienti variabili (abitanti/630, abitanti/315).

Se a livello nazionale si registra a partire dal 1963 una stabilità nella composizione del Parlamento (reso, per così dire, «insensibile» ai mutamenti nella consistenza della popolazione), a livello regionale l'effetto del cambiamento demografico rimane significativo: nel periodo 1973-82 i seggi assegnati alle regioni del Nord furono complessivamente 400, a partire dal 1983 — sulla base dei dati dell'ultimo censimento — i seggi sono saliti a 426. Come vedremo, con ogni probabilità questo numero di rappresentanti costituirà un massimo anche per i decenni a venire.

Le tabelle 1 e 2 presentano la distribuzione regionale dei seggi alla Camera e al Senato per i prossimi cinquant'anni quale risulta dall'applicazione degli attuali criteri di assegnazione. Per la Camera la divisione regionale deriva dall'aggregazione dei 32 collegi elettorali; nei due casi in cui un collegio si estenda su un'area appartenente a più di una regione, le regioni interessate sono state unite (Friuli e Veneto, da un lato, e Umbria e Lazio dall'altro). Il numero di seggi è costante lungo l'arco di ogni decennio in quanto l'assegnazione dipende dai risultati del censimento generale della popolazione che, come è noto, ha cadenza decennale.

Osservando la tabella 1, si possono raggruppare le regioni in tre classi:

- una prima, composta dalle regioni che registreranno un forte calo nel numero di deputati; ne fanno parte le regioni del Nord (tranne la Valle d'Aosta ed il Trentino) e la Toscana. E evidente la contrazione in

Tabella 1. *Distribuzione dei seggi per l'elezione alla Camera dei Deputati.*

	1983	1991-2000	2001-10	2011-20	2021-30	2031-40
Piemonte	50	47	45	43	40	38
Valle d'Aosta	1	1	1	1	1	1
Lombardia	98	97	95	92	89	85
Trentino-Alto Adige	10	10	10	10	10	10
Veneto e						
Friuli-Venezia Giulia	62	61	59	58	56	53
Liguria	20	19	17	16	14	13
Emilia-Romagna	44	42	39	37	34	31
Toscana	40	38	36	34	32	30
Marche	16	16	15	14	14	13
Umbria e Lazio	65	65	65	64	63	61
Abruzzi	14	14	14	14	14	14
Molise	4	4	4	4	4	4
Campania	61	65	70	75	81	89
Puglia	43	45	48	51	54	57
Basilicata	7	7	7	7	8	8
Calabria	23	24	26	27	29	31
Sicilia	54	57	60	64	67	72
Sardegna	18	18	19	19	20	20
Italia	630	630	630	630	630	630

Piemonte (meno 12 deputati in circa 40 anni, con una perdita di presenza alla Camera del 24%), Liguria (meno 7 rappresentanti pari al 35% del peso politico attuale) ed Emilia (meno 13 pari al 29%);

- una seconda classe, con livelli di rappresentanza costanti alla Camera o con lievi contrazioni a partire dall'inizio del prossimo secolo; tra queste Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi, Basilicata e Sardegna, oltre alle regioni del Nord non comprese nella prima classe;
- infine, si ha una terza classe di regioni che vedono il proprio peso politico alla Camera crescere notevolmente; si tratta delle regioni del Sud che beneficiano dello spostamento del baricentro demografico verso il Meridione; la Campania, ad esempio, guadagna 28 seggi e, superando la Lombardia, diventa la regione più rappresentata. Si prevedono aumenti marcati anche per Puglia (+ 14 seggi pari al 32%) e Sicilia (+ 18 per un aumento di un terzo della presenza a Montecitorio).

Tabella 2. *Distribuzione dei seggi per l'elezione al Senato della Repubblica.*

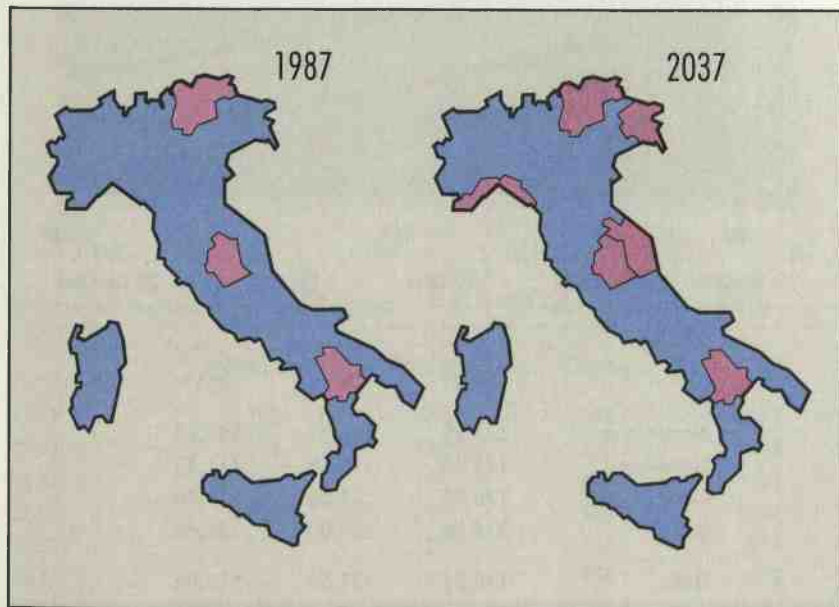
	1983	1991-2000	2001-10	2011-20	2021-30	2031-40
Piemonte	24	23	22	21	19	18
Valle d'Aosta	1	1	1	1	1	1
Lombardia	48	47	46	45	43	41
Trentino-Alto Adige	7	7	7	7	7	7
Veneto	23	23	23	22	22	21
Friuli-Venezia Giulia	7	7	7	7	7	7
Liguria	10	9	8	8	7	7
Emilia-Romagna	21	20	19	18	16	15
Toscana	19	19	18	16	15	14
Umbria	7	7	7	7	7	7
Marche	8	7	7	7	7	7
Lazio	27	27	27	27	27	26
Abruzzi	7	7	7	7	7	7
Molise	2	2	2	2	2	2
Campania	30	31	34	36	39	43
Puglia	21	22	23	24	26	27
Basilicata	7	7	7	7	7	7
Calabria	11	12	12	13	14	15
Sicilia	26	28	29	31	33	34
Sardegna	9	9	9	9	9	9
Italia	315	315	315	315	315	315

I mutamenti nella composizione della Camera rispecchiano alquanto fedelmente le future trasformazioni demografiche italiane; la proporzionalità diretta tra abitanti di una regione e deputati è solo in minima parte alterata dal conteggio dei resti e dal meccanismo di opzione per i singoli candidati. Per quanto concerne il Senato, le norme costituzionali e le successive modifiche stabiliscono un sistema che si allontana maggiormente da quello proporzionale perfetto: nessuna regione, infatti, può avere un numero di senatori inferiore a sette, mentre la Valle d'Aosta ne ha uno ed il Molise due, indipendentemente dalla consistenza della popolazione censita.

La tabella 2 presenta la distribuzione regionale dei seggi al Senato per i prossimi decenni. Le regioni che traggono beneficio dall'applicazione della norma sul numero minimo di senatori (e che, quindi, in base ad un sistema proporzionale perfetto avrebbero meno di sette seggi) cre-

scono col tempo: alle tre attualmente interessate (Trentino, Umbria e Basilicata) si aggiungono dapprima il Friuli e successivamente la Liguria — che oggi è rappresentata da 10 senatori — e le Marche (si veda grafico 1). Se il legislatore non riterrà necessario intervenire per correggere l'effetto di distorsione indotto dal mutamento demografico, il voto di un italiano non avrà lo stesso peso su tutto il territorio nazionale ma, al contrario, si estenderanno le aree a «voto pesante». Prendiamo ad esempio due regioni vicine come la Toscana e l'Umbria; alle elezioni del 1983 i seggi attribuiti furono 19 alla prima e 7 (a norma dell'art. 57 cost., terzo comma) alla seconda. Ogni senatore eletto in Toscana rappresentava teoricamente 183.558 cittadini, mentre il suo collega eletto in Umbria ne rappresentava 115.196; in linea del tutto teorica si potrebbe affermare che il voto di un cittadino di Gubbio valeva circa 1,59 voti del vicino di Arezzo. Ebbene, questo divario tenderà ad accentuarsi in futuro: infatti alle ipotetiche elezioni del 2033 — quando, in assenza di revisioni costituzionali, i seggi al Senato per l'Umbria saranno gli attuali sette, mentre la Toscana ne avrà persi cinque — il voto umbro equivarrà a 2,01 voti toscani.

Grafico 1. *Elezioni per il Senato della Repubblica: regioni a «voto pesante».*

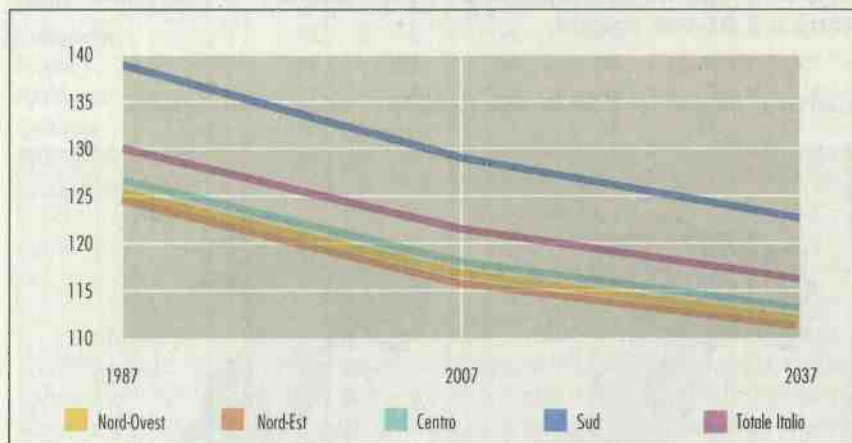


Le osservazioni precedenti sono valide a condizione che il rapporto tra cittadini ed elettori sia uguale nelle regioni messe a confronto: se, infatti, in una regione si registra una più massiccia presenza di cittadini giovani (non aventi ancora diritto al voto) in quella regione la voce di un elettore avrà un peso specifico maggiore.

Nel 1987, ad esempio, ogni voto di un elettore residente in una regione del Nord delegava ad un rappresentante gli interessi di 1,25 cittadini, mentre al Sud un voto esprimeva una scelta che coinvolgeva in media 1,39 cittadini.

Il rapporto tra cittadini ed elettori può costituire un interessante oggetto di analisi non solo nel confronto a livello regionale per la ponderazione della diversa consistenza del voto individuale, ma anche in una prospettiva temporale di lungo periodo.

Grafico 2. Rapporto cittadini/elettori in Italia, 1987-2037: numero di cittadini per 100 elettori.



	1987	2007	2037
Nord-Ovest	125,19	116,73	111,88
Nord-Est	125,34	116,68	111,53
Centro	126,72	117,98	113,10
Sud	138,96	129,00	122,60
Italia	130,21	121,66	116,96

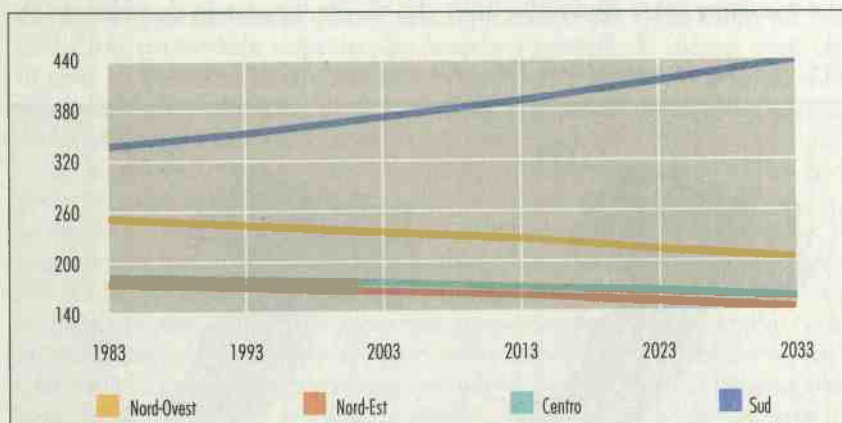
Il grafico 2 illustra l'evoluzione per i prossimi decenni del numero di cittadini rappresentati dal voto di 100 elettori; il calo, che appare più marcato nel primo ventennio, colpisce in modo uniforme tutte le circoscrizioni.

Tale calo nel rapporto, ennesimo effetto sui rapporti politici e sociali determinato dal processo di invecchiamento della popolazione, potrebbe essere ulteriormente accentuato da eventuali riduzioni dell'età a partire dalla quale si acquisiscono i diritti politici al voto: facciamo riferimento al dibattito, per ora soltanto proveniente da altri paesi, riguardante l'ipotesi del voto ai sedicenni.

Si delinea comunque per il prossimo futuro un quadro di rappresentanza politica sempre più vicino al massimo teorico del suffragio universale.

Come già osservato per la Camera, anche per il Senato le previsioni sulla futura composizione geografica evidenziano un sensibile spostamento

Grafico 3. *Parlamento italiano: distribuzione dei seggi al Parlamento italiano per circoscrizione dal 1983 al 2033.*



	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud
1983	252	174	182	337
1993	244	170	179	352
2003	235	164	175	371
2013	227	159	169	390
2023	214	152	165	414
2033	204	144	158	439

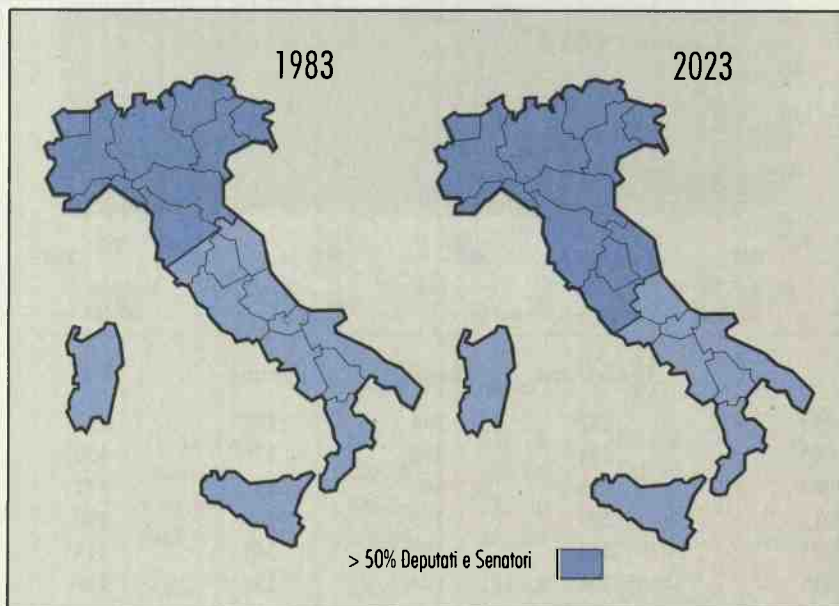
del baricentro politico nazionale dal Centro-Nord alle regioni meridionali; tale spostamento è chiaramente visibile nel grafico 3 che prende in considerazione il numero totale di parlamentari assegnati alle quattro grandi circoscrizioni italiane.

Particolarmente accentuato è il calo nel triangolo industriale, in cui la diminuzione di importanza demografica si traduce nella perdita di 48 seggi, con una riduzione di influenza sul Parlamento superiore al 19%. La contrazione nella circoscrizione Nord-orientale e al Centro è meno accentuata: la perdita di rappresentanti riguarda 30 e 24 seggi rispettivamente. Poiché il numero totale di parlamentari rimane costante (945), i seggi aggiuntivi di cui disporrà in futuro il Meridione sono pari alla somma dei seggi persi dalle altre aree, e cioè 102.

Il mutato peso politico delle regioni può essere letto attraverso lo strumento delle possibili «coalizioni minime vincenti» che, come è ovvio, prescinde completamente dalla plausibilità dell'effettivo formarsi di coalizioni siffatte.

Nel grafico 4 il processo di meridionalizzazione (o meglio di desettentrionalizzazione) del Parlamento italiano viene evidenziato da uno spostamento verso Sud della linea che divide il paese in due blocchi re-

Grafico 4. *Lo spostamento della linea della «coalizioni regionali vincenti».*



gionali; ogni raggruppamento dispone del 50% dei voti. Attualmente la coalizione formata dalle regioni del Nord più la Toscana controlla il 51,6% della Camera e il 50,8% del Senato; alle elezioni del 2023 la coalizione controllerà invece il 43,8% ed il 43,5% dei due rami del Parlamento.

Solo inglobando nella coalizione di regioni del Centro-Nord le Marche, l'Umbria ed il Lazio si riforma al 2023 una presenza parlamentare maggioritaria (56% alla Camera e 56,5% al Senato). Naturalmente questi dati possono essere letti a partire dal Sud: in questo caso la coalizione minima vincente deve estendersi attualmente dalle isole alla Toscana, mentre tra poco più di trent'anni la maggioranza parlamentare sarà garantita da un accordo che si estende solamente fino a Roma.

Non crediamo — ci sembra doveroso sottolinearlo — che l'alterazione nel rapporto tra le forze regionali rappresentate alle Camere sia, di per sé, foriera di mutamenti profondi nel sistema politico nazionale: i criteri di aggregazione delle preferenze nel processo decisionale parlamentare sono e saranno prevalentemente legati agli interessi dei partiti i quali annoverano nei propri ranghi persone provenienti da ogni parte del paese e garantiscono quindi una rappresentanza degli interessi, per così dire, trasversale rispetto alle istanze regionali. È altresì vero che in sede di competizione elettorale i candidati ed i partiti non saranno insensibili all'evoluzione, in favore delle regioni del Sud, del rapporto di forze presenti in Parlamento.

Se le nostre previsioni sono corrette, si potrebbe assistere ad una progressiva «meridionalizzazione» della vita politica italiana non già a causa della più consistente presenza di rappresentanti eletti al Sud, ma in seguito alla lotta che si innescherà tra le forze politiche per la cattura del consenso in zone del paese ad alto potenziale elettorale. Peraltro, la maggiore selettività della competizione elettorale nelle regioni del Nord potrebbe anch'essa determinare un rafforzamento delle istanze territoriali nella lotta politica. In tale competizione partono con un leggero vantaggio quei partiti che tradizionalmente controllano le regioni destinate ad accrescere il proprio peso politico in seno al paese; alcuni studi statunitensi sulle coalizioni (Downs, 1957; Riker, 1962) dimostrano altresì come sia facile per il partito che parte sfavorito rovesciare il pronostico. In questa sede ci limitiamo a sottolineare come le forze politiche che avranno saputo prevedere ed interpretare gli effetti del mutamento demografico sul panorama politico nazionale avranno una chance in più rispetto alle altre nel grande gioco del potere.

3. *Un corpo elettorale che si trasforma*

Abbiamo visto come i meccanismi di rappresentanza politica siano sensibili ai mutamenti nella *distribuzione* della popolazione sul territorio nazionale; analizzeremo ora quali effetti si possono prevedere in seguito alle trasformazioni che modificano la *composizione* dell'insieme dei cittadini.

Il fenomeno forse più significativo che le società occidentali si apprestano a vivere è costituito dal processo di invecchiamento della popolazione. Quali conseguenze la significativa e crescente presenza degli anziani avrà sul rapporto che lega l'uomo politico all'elettorato che egli rappresenta? È possibile valutare l'aumento di pressione politica da parte della classe degli anziani? In quali regioni del paese il consenso di questa classe costituirà una condizione necessaria all'elezione di un rappresentante? Sono questi gli interrogativi che affrontiamo nella prima parte del paragrafo; nella seconda saranno discussi i problemi relativi al voto giovanile.

All'inizio degli anni Sessanta, la classe anziana (65 anni e oltre) disponeva in Italia del 14% dei voti per l'elezione dei rappresentanti alla Camera (diritto di voto a 21 anni) e del 15,5% dei voti per l'elezione del Senato.

Tali percentuali sono destinate ad aumentare sensibilmente. Per meglio quantificare in termini politici il processo di anzianizzazione che la società italiana sta vivendo, immaginiamo, per assurdo, che la classe anziana si faccia rappresentare da un solo partito a cui vanno tutte e sole le preferenze degli ultra sessantaquattrenni. La tabella 3 presenta i risultati conseguiti da tale partito alle ipotetiche elezioni degli anni 1987, 2007 e 2037; sono stati rispettati i criteri di attribuzione dei seggi per regioni precedentemente illustrati (si vedano le tabelle 1 e 2) salvo una disaggregazione proporzionale ad ogni epoca per le due coppie di regioni (Veneto-Friuli e Lazio-Umbria) che erano state unite nell'assegnazione ai collegi dei seggi per la Camera. Si è inoltre ipotizzato che il rapporto tra voti validi e voti potenziali (influenzato in gran parte dai fenomeni di astensionismo) sia, per gli elettori anziani, pari a quello degli elettori non anziani. Va ricordato che, qualora questa ipotesi non fosse corretta e la percentuale dei votanti fosse più elevata per la classe più matura, i candidati «anziani» eletti potrebbero essere molti di più.

Ritornando alla tabella 3, osserviamo l'inarrestabile espansione del partito degli anziani: con 109 seggi alla Camera e 64 al Senato, nel 1987 controllava circa il 18% del Parlamento italiano. Vent'anni dopo, i seggi sono passati complessivamente a 220 (23,3%); alle elezioni del 2037 il

controllo si estenderà a 326 seggi, pari al 34,5% sul totale bicamerale. In alcune regioni l'espansione in termini assoluti del partito degli anziani è tanto più significativa quanto più è marcato il calo demografico: in Emilia il passaggio da 9 a 13 deputati va valutato considerando la contrazione della rappresentanza regionale alla Camera che passa da 44 a 31 seggi.

Altre regioni, invece, per le quali è previsto un aumento del numero di rappresentanti, fanno registrare una crescita ulteriormente accelerata del partito degli anziani; è il caso della Campania, il cui numero di deputati eletti dalle classi meno giovani sale da 8 a 23 (con un aumento in termini relativi del 187,5% in cinquant'anni). Più in generale, in tutte le regioni il voto anziano controllerà una porzione così vasta di preferenze (maggiore di un terzo) che nessun programma politico, nessuna campagna elettorale potrà ignorare quelli che saranno gli interessi della classe più matura, il cui consenso diventerà vieppiù condizione imprescindibile per l'esercizio del potere politico.

Abbandoniamo ora l'ipotesi del partito degli anziani, creato al solo scopo di quantificare l'incremento di pressione politica esercitata da un insieme di cittadini. Tale insieme non è certo omogeneo, come invece abbiamo implicitamente ipotizzato facendo riferimento alla «classe anziana»: non solo da società a società, da epoca ad epoca, ma ovviamente anche da un individuo all'altro variano i tempi ed i modi del passaggio tra le diverse fasi della vita. Non è dunque corretto associare esigenze ed interessi a persone solo in funzione della loro appartenenza ad una determinata classe di età. Inoltre, quando parliamo delle classi anziane del 2007 o del 2037, che per una convenzione del tutto arbitraria identifichiamo con le classi di età uguale o superiore ai 65 anni, non dobbiamo ignorare il fatto che tali classi potranno non condividere quelli che sono gli interessi degli attuali loro coetanei. Questa considerazione si rende necessaria perché se è vero che il peso politico delle classi anziane è destinato ad accrescersi notevolmente, non è dato sapere con esattezza quali saranno le esigenze di tale gruppo. Possiamo limitarci ad ipotizzare future tensioni sul lato della spesa per pensioni (che troverà stimoli espansivi non solo in conseguenza all'aumento del numero di pensionati ma anche in seguito alla maggior pressione politica che essi sapranno esercitare sui responsabili del bilancio pubblico), per l'assistenza sanitaria e le cure mediche.

Se il voto degli anziani, nel loro complesso, tende ad assumere proporzioni sempre più rilevanti, la voce dei giovani, che era stata considerata, a partire dagli anni Settanta, l'ago della bilancia nelle competizioni elettorali, perde parallelamente di importanza.

Tabella 3a. *Peso dell'elettorato anziano sul totale del corpo elettorale.*

Camera dei Deputati (valori in percentuale)

	1987	2007	2037
Piemonte	19,49	26,48	38,70
Valle d'Aosta	17,29	24,72	38,87
Lombardia	16,33	24,25	37,66
Liguria	23,15	29,58	42,92
Trentino-Alto Adige	16,74	21,36	34,01
Veneto	16,78	22,67	37,79
Friuli-Venezia Giulia	21,18	25,72	41,04
Emilia-Romagna	20,64	27,64	42,41
Toscana	21,04	26,88	39,89
Umbria	20,12	26,55	36,96
Marche	19,81	25,77	36,28
Lazio	15,61	22,90	35,48
Abruzzi	18,72	23,06	33,57
Molise	20,04	23,01	32,06
Campania	13,93	17,46	26,40
Puglia	14,94	18,40	28,52
Basilicata	17,41	20,98	29,23
Calabria	16,31	18,63	28,01
Sicilia	16,39	19,41	27,96
Sardegna	15,12	18,51	33,12
Italia	17,42	22,69	33,67

Numero di seggi a disposizione dell'elettorato anziano

	1987	2007	2037
Piemonte	10	12	15
Valle d'Aosta	0	0	0
Lombardia	16	23	32
Liguria	5	5	6
Trentino-Alto Adige	2	2	3
Veneto	8	11	16
Friuli-Venezia Giulia	3	3	4
Emilia-Romagna	9	11	13
Toscana	8	10	12
Umbria	2	2	3
Marche	3	4	5
Lazio	9	13	19
Abruzzi	3	3	5
Molise	1	1	1
Campania	8	12	23
Puglia	6	9	16
Basilicata	1	1	2
Calabria	4	5	9
Sicilia	9	12	20
Sardegna	3	4	7
Italia	109	143	211

Tabella 3b. *Peso dell'elettorato anziano sul totale del corpo elettorale.*

Senato della Repubblica (valori in percentuale)

	1987	2007	2037
Piemonte	22,31	28,48	40,94
Valle d'Aosta	20,03	26,43	41,15
Lombardia	19,05	26,21	39,96
Liguria	26,32	31,44	44,94
Trentino-Alto Adige	19,96	23,47	36,70
Veneto	19,87	24,55	40,09
Friuli-Venezia Giulia	24,37	27,51	43,12
Emilia-Romagna	23,61	29,46	44,40
Toscana	24,13	28,82	42,05
Umbria	23,12	28,74	39,32
Marche	22,88	27,97	38,69
Lazio	18,48	25,00	37,94
Abruzzi	22,11	25,39	36,16
Molise	23,61	25,46	34,77
Campania	17,16	19,86	29,37
Puglia	18,30	20,65	31,28
Basilicata	20,90	23,50	32,06
Calabria	19,92	21,04	30,92
Sicilia	19,78	21,89	30,89
Sardegna	18,48	20,39	35,60
Italia	20,55	24,87	36,31

Numero di seggi a disposizione dell'elettorato anziano

	1987	2007	2037
Piemonte	5	6	7
Valle d'Aosta	0	0	0
Lombardia	9	12	16
Liguria	3	3	3
Trentino-Alto Adige	1	2	3
Veneto	5	6	8
Friuli-Venezia Giulia	2	2	3
Emilia-Romagna	5	6	7
Toscana	5	5	6
Umbria	2	2	3
Marche	2	2	3
Lazio	5	7	10
Abruzzi	2	2	3
Molise	0	1	1
Campania	5	7	13
Puglia	4	5	8
Basilicata	1	2	2
Calabria	2	3	5
Sicilia	5	6	11
Sardegna	2	2	3
Italia	64	78	114

Grafico 5. Il peso dell'elettorato giovane (da 18 a 29 anni) e anziano (65 anni e più) a confronto (valori in milioni).

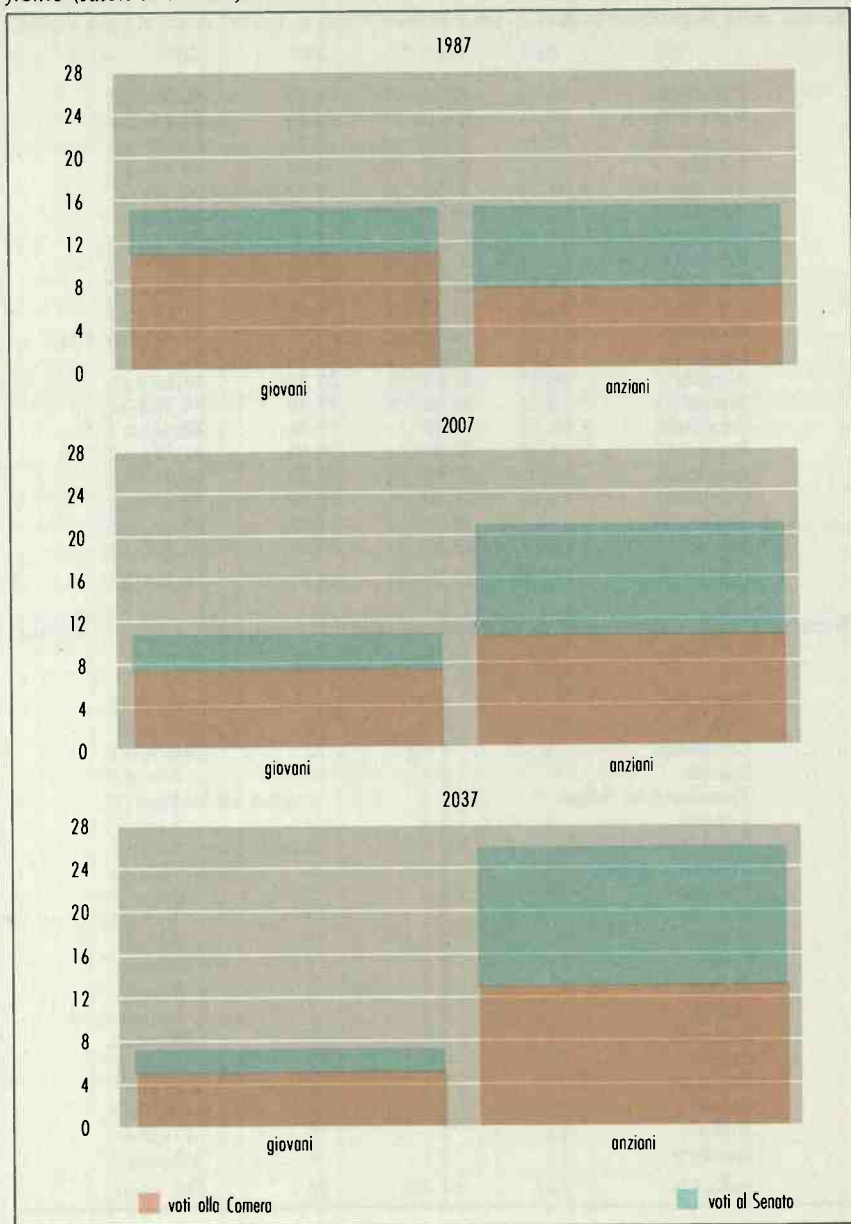


Tabella 4. *Peso dell'elettorato giovanile (18-29 anni; valori assoluti e percentuali sul totale del corpo elettorale).*

	Camera dei Deputati		Senato della Repubblica	
	voti	%	voti	%
1987	10977567	29,95	4274838	11,46
2007	7375154	15,96	3321244	7,88
2037	5036560	13,02	2215964	6,18

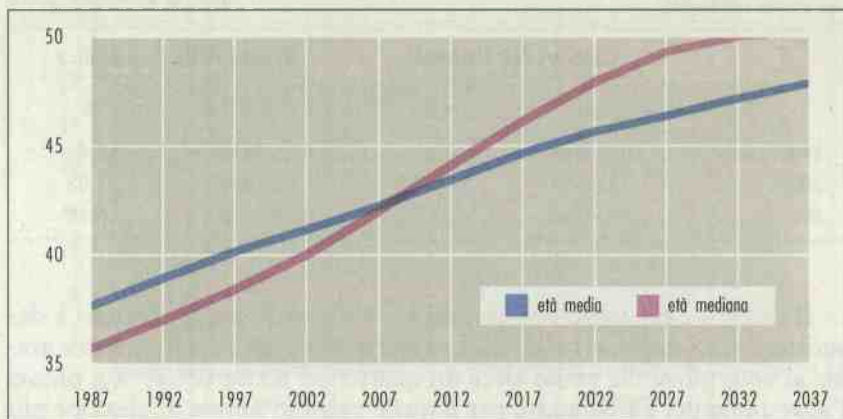
Il declino del partito dei giovani (cioè dei voti dei 18-29enni) è descritto dalla tabella 4: nel 1987 i rappresentanti eletti alla Camera grazie al voto giovanile erano circa un quarto del totale (24,95%); presso l'altro ramo del Parlamento, per il quale valgono norme di elezione più esclusive, la percentuale era nettamente inferiore (11,46%). Tra venti anni circa il peso in termini di voti delle classi giovanili si sarà ridotto al 15,96% per la Camera e al 7,88% per il Senato, mentre al 2037 si sarà quasi dimezzato rispetto ad oggi (13,02% e 6,18%).

Per meglio comprendere la violenza dell'impatto dei mutamenti demografici sulla composizione del consenso, si pensi che dalla attuale situazione di equilibrio tra la rappresentanza degli interessi degli anziani e quella degli interessi giovanili (ogni classe dispone infatti di circa 15 milioni di voti complessivi tra Camera e Senato) si passerà in pochi decenni ad un sistema nel quale l'influenza politica dei più maturi sarà 2,5 volte più forte di quella dei 18-29enni alla Camera e perfino 6 volte più consistente al Senato (si veda grafico 5).

4. *L'elettore mediano*

Nei paragrafi precedenti si sono evidenziati i due fenomeni di maggior rilievo che influenzeranno il sistema di rappresentanza italiano nei prossimi decenni: spostamento del baricentro politico verso le regioni meridionali e aumento del peso degli interessi senili rappresentati alle Camere. Tali processi di meridionalizzazione e di invecchiamento sono, in un certo senso, effetti diversi provenienti da una stessa causa: l'alto differenziale nei tassi di fertilità che si riscontra tra regioni del Nord e regioni del Sud.

Un indicatore sintetico che consente non solo di riassumere i due aspetti del mutamento citati ma anche di valutare le variazioni del corpo elet-

Grafico 6. *Evoluzione dell'età media e mediana del cittadino italiano.*

torale inteso nella sua globalità è rappresentato dall'età dell'elettore mediano.

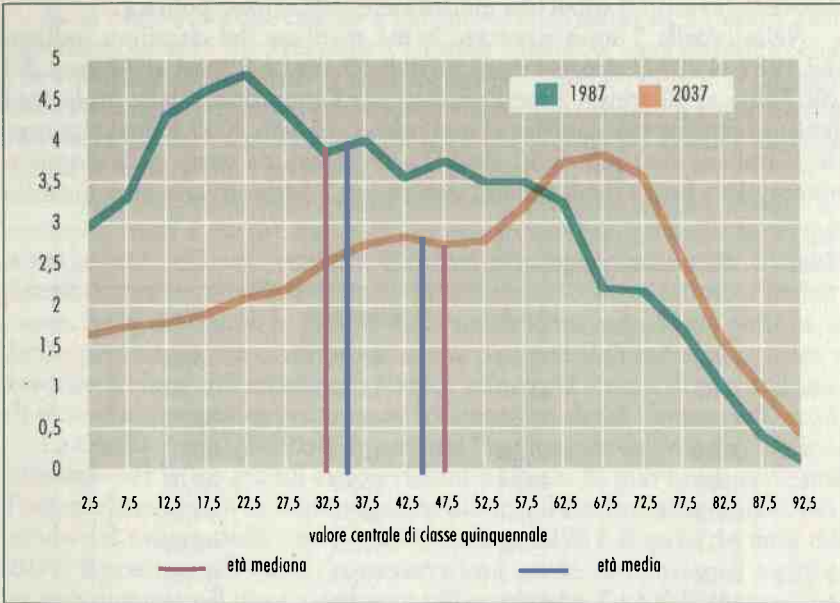
Il grafico 6 descrive l'andamento crescente dell'età media e mediana del cittadino italiano durante i cinquant'anni coperti dalle proiezioni. L'età media non necessita di definizioni particolari; per età mediana si intende invece l'età del cittadino che, in un ordine crescente di anzianità, divide la popolazione in due parti uguali, occupando quindi la posizione centrale. Ad esempio, al primo gennaio 1987 il 50% della popolazione aveva un'età uguale o inferiore ai 35 anni e 8 mesi, corrispondenti quindi all'età mediana.

Nel periodo preso in considerazione l'età mediana cresce più rapidamente dell'età media: i due anni circa di differenza tra i due valori medi si riducono progressivamente, annullandosi attorno al 2008, anno a partire dal quale il valore mediano supera quello medio. Tale fenomeno di «sorpasso» è determinato dall'invecchiamento della classe dei nati nel periodo del cosiddetto «baby boom»: infatti, tra una ventina d'anni gli uomini e le donne nati dal 1962 al 1966 avranno un'età superiore a quella che sarà l'età media degli italiani.

Il confronto tra il profilo della popolazione totale al 1987 e al 2037 (si veda grafico 7) consente di osservare come la mediana segua lo spostamento dell'asimmetria da sinistra a destra della media lungo l'asse reale delle età. La maggiore sensibilità della mediana nel localizzare il baricentro di una distribuzione asimmetrica la rende, in questo caso, preferibile alla media.

Il valore mediano è la misura di tendenza centrale che meglio si pre-

Grafico 7. *Profilo della popolazione italiana al 1987 e al 2037: la mediana segue il baricentro della distribuzione.*



sta a descrivere l'impatto di un fenomeno economico o demografico sul piano politico.

Modelli teorici e conferme empiriche suggeriscono infatti l'esistenza di una relazione che unisce l'elemento mediano dello spettro problematico alla massimizzazione delle speranze di elezione per un candidato: in particolare, il «teorema dell'elettore mediano» — che occupa un posto di rilievo nella teoria economica della politica (Tullock, 1976) — afferma che, nelle competizioni a due partiti, vincerà le elezioni a maggioranza quel partito che avrà presentato il programma più vicino a quello preferito dall'elettore i cui gusti occupano una posizione centrale rispetto a quelli dell'intero corpo elettorale.

Se l'uomo politico che detiene il potere mira alla rielezione — o se desidera semplicemente avvantaggiare il maggior numero possibile di cittadini — è probabile che le sue decisioni comportino dei benefici per quella fascia di elettori che si colloca in posizione mediana rispetto alla gamma di preferenze della popolazione.

In questa prospettiva, un'analisi dell'età mediana del cittadino e dell'elettore italiano non costituisce solamente un tentativo di descrivere

in modo sintetico l'evoluzione demografica dei prossimi anni ma offre un complesso di informazioni utili alla formulazione di ipotesi sugli andamenti futuri del dibattito elettorale e dell'azione politica.

Nella tabella 5 sono riportate le età mediane del cittadino italiano dal 1987 al 2037: si passa dagli iniziali 35 anni e 8 mesi ai 42 anni del 2007 fino ai 50 anni e 2 mesi previsti per l'anno finale delle proiezioni Istat; in pratica ciò significa che al primo gennaio 2037 la maggioranza degli italiani avrà più di 50 anni. La tendenza da parte delle donne a vivere più a lungo degli uomini determina il forte divario riscontrabile

Tabella 5. *Età mediana del cittadino italiano al 1987-2037.*

	Maschi	Femmine	Totale
1987	33,96	37,35	35,68
1992	35,30	38,79	37,01
1997	36,76	40,11	38,39
2002	37,50	41,61	40,03
2007	40,64	43,45	42,02
2012	42,67	45,58	44,13
2017	44,61	47,57	46,08
2022	46,37	49,41	47,89
2027	47,53	51,05	49,34
2032	47,96	52,06	49,99
2037	47,98	52,41	50,18

Tabella 6. *Età mediana dell'elettore italiano al 1987-2037.*

	Maschi	Femmine	Totale
1987	42,88	46,02	44,48
1992	43,08	45,94	44,52
1997	43,57	46,88	45,26
2002	44,62	47,86	46,23
2007	46,06	49,12	47,55
2012	47,71	50,46	49,05
2017	49,42	52,04	50,73
2022	50,98	53,71	52,35
2027	52,51	55,32	53,92
2032	53,68	56,86	55,33
2037	54,01	57,88	55,98

nel confronto tra età mediana della popolazione maschile e femminile, divario che si mantiene pressochè costante.

Se si escludono dal calcolo i giovani aventi meno di 18 anni, l'età mediana riguarda direttamente l'elettore mediano, quel cittadino cioè che costituisce l'elemento di riferimento per l'uomo politico impegnato nella campagna elettorale (si è quindi voluto considerare il corpo elettorale della Camera a più vasto suffragio; per il Senato l'età dell'elettore mediano risulta più elevata di circa 2-3 anni).

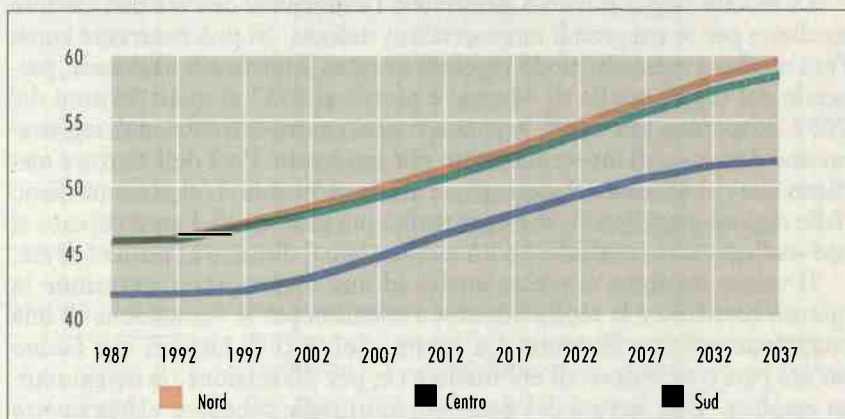
I valori contenuti nella tabella 6 sono di evidente lettura; si noti, ad esempio, come a partire dal 2027, se non interverranno mutamenti (già attualmente deliberati) nelle condizioni per il pensionamento, l'ideale interlocutore femminile dell'uomo politico sarà una donna ormai in pensione. Se si accettano le ipotesi della teoria economica della politica, è lecito prevedere una certa propensione da parte dell'autorità politica a favorire la classe dei pensionati, sempre più ampia riserva di voti, a danno di altre classi numericamente meno influenti (studenti, disoccupati, ecc.).

La tabella 7 ed il grafico 8 descrivono l'evoluzione dell'età dell'elettore mediano per le tre grandi circoscrizioni italiane. Si può osservare come l'età mediana cresca in modo regolare su tutto il territorio nazionale, passando dal valore medio di 44 anni e mezzo al 1987 ai quasi 56 anni del 2037. Rispetto a tali valori, le circoscrizioni centro-settentrionali registrano una dinamica di invecchiamento più accelerata: l'età dell'elettore mediano sale dai 45 anni e 9 mesi attuali ai futuri 59 anni. L'elettore mediano delle regioni meridionali, che oggi risulta più giovane di 4 anni rispetto al suo «collega» settentrionale, vedrà raddoppiare il distacco in termini di età.

Il valore mediano si presta anche ad una diversa interpretazione in quanto costituisce la soglia minima o massima per la formazione di una coalizione politica vincente. La somma dei voti di elettori che hanno un'età pari o superiore all'età mediana è, per definizione, la maggioranza assoluta. Una lettura dei dati contenuti nelle tabelle 6 e 7 permette di localizzare una futura maggiore omogeneità della maggioranza che si forma a partire dall'età mediana (o a destra del valore mediano sull'asse reale) mentre sembra che l'accordo di maggioranza tra gli elettori di età compresa tra il minimo (18 anni) e il valore mediano (maggioranza a sinistra — naturalmente i concetti di destra e sinistra sono qui usati in senso matematico e non politico) sia reso più difficile a causa della necessità di aggregare interessi comuni intergenerazionali molto diversi tra loro. Oggi, infatti, la maggioranza può essere raggiunta con l'accordo dei 18-44enni, quindi della generazione che precede l'età mediana e che coincide grosso modo con il mondo di chi lavora (o entra nel mercato del lavoro) senza che la messa a riposo entri nel suo orizzonte temporale

Tabella 7. *Età mediana dell'elettore per circoscrizione al 1987-2037.*

	Nord	Centro	Sud
1987	45,78	45,75	41,60
1992	46,12	45,80	41,69
1997	47,21	46,82	41,88
2002	48,49	47,84	42,89
2007	49,88	49,13	44,46
2012	51,30	50,54	46,19
2017	52,87	52,16	47,75
2022	54,70	53,89	49,19
2027	56,47	55,57	50,55
2032	58,22	57,23	51,47
2037	59,63	58,41	51,88

Grafico 8. *Età dell'elettore mediano per circoscrizioni.*

immediato; domani la generazione che potrà far valere il proprio peso politico sarà invece la generazione che segue l'età mediana (circa 60-85 anni): l'accordo dei 18-44enni non sarà più sufficiente a garantire la maggioranza ma dovrebbe essere esteso anche ai 45-59enni. Il grande peso numerico della «baby boom generation», che sarà allora diventata anziana, si sarà dunque «spostato» nel tempo, facendo sì comunque che la generazione «vincente» sia, in definitiva, la stessa di oggi e cioè quella nata negli anni che vanno dalla fine della Seconda guerra mondiale alla crisi del petrolio.

5. Conclusioni

Anche nel campo della rappresentanza politica, dunque, la rivoluzione silenziosa del mutamento demografico produrrà nei prossimi decenni mutamenti di rilievo, alterando in profondità la struttura per territorio e per età degli interessi rappresentati in Parlamento, e quindi probabilmente i connotati della lotta politica dei partiti in competizione per la rappresentanza.

Volendo andare oltre queste indicazioni di massima, si aprono interrogativi complessi. Un quesito a cui la strumentazione della analisi demografica non è certo in grado di rispondere da sola, e rispetto al quale la riflessione politologica fornisce strumenti non del tutto consolidati, riguarda la permanenza nel tempo delle preferenze politiche determinatesi nelle diverse fasi di socializzazione. In altre parole, è corretto ipotizzare un ciclo di vita degli atteggiamenti politici per cui le stesse persone, invecchiando, passano da posizioni più «progressiste» a posizioni più «conservatrici», oppure generazioni «progressiste» si alternano a generazioni «conservatrici», portando con sé i propri atteggiamenti nel corso del tempo?

Non è necessaria una risposta definitiva a questa domanda per postulare che almeno alcune esperienze specifiche legate alla diversa posizione nel ciclo di vita personale e familiare abbiano rilevanza politica e possano creare fratture potenzialmente influenti sulle scelte di rappresentanza. E in effetti intuitivo comprendere che le politiche economiche orientate a favorire un agevole accesso giovanile al mercato del lavoro non sono necessariamente coerenti con quelle destinate a garantire il reddito degli anziani, o che le varie voci di spesa dei servizi sociali orientate ai bisogni di diverse fasce di età rappresentano usi mutualmente esclusivi di una risorsa scarsa. Va tuttavia notato come i partiti che hanno in modo più esplicito e diretto (i vari partiti dei pensionati rispetto al voto anziano) o più indiretto (alcuni movimenti extraparlamentari rispetto al voto giovanile) presentato una offerta di rappresentanza politica legata a temi generazionali non abbiano riscosso significativi successi, come d'altra parte è accaduto, nel caso di un altro cleavage sociale di rilievo, per le donne ed i partiti femministi. Non è infatti scontato che cleavages sociali abbiano la capacità di tradursi ipso facto in cleavages politici. Quindi, anche nel futuro avremo presumibilmente partiti «misti» in cui più generazioni (e più appartenenze regionali) conviveranno; ma certo il diverso peso delle diverse classi di età avrà un impatto sulle piattaforme politiche tipiche dei vari partiti.

The first of these is the fact that the British government had no direct interest in the affairs of the East India Company. The Company was a private enterprise, and its success or failure was a matter of private concern. The government's only interest was in the revenue which the Company paid to the Treasury. This revenue was used to pay the interest on the national debt, and to defray the expenses of the government. The Company's profits were used to pay the salaries of its officers, and to defray the expenses of its operations. The government's interest in the Company was therefore purely financial.

The second of these is the fact that the British government had no direct interest in the affairs of the East India Company. The Company was a private enterprise, and its success or failure was a matter of private concern. The government's only interest was in the revenue which the Company paid to the Treasury. This revenue was used to pay the interest on the national debt, and to defray the expenses of the government. The Company's profits were used to pay the salaries of its officers, and to defray the expenses of its operations. The government's interest in the Company was therefore purely financial.

The third of these is the fact that the British government had no direct interest in the affairs of the East India Company. The Company was a private enterprise, and its success or failure was a matter of private concern. The government's only interest was in the revenue which the Company paid to the Treasury. This revenue was used to pay the interest on the national debt, and to defray the expenses of the government. The Company's profits were used to pay the salaries of its officers, and to defray the expenses of its operations. The government's interest in the Company was therefore purely financial.

The fourth of these is the fact that the British government had no direct interest in the affairs of the East India Company. The Company was a private enterprise, and its success or failure was a matter of private concern. The government's only interest was in the revenue which the Company paid to the Treasury. This revenue was used to pay the interest on the national debt, and to defray the expenses of the government. The Company's profits were used to pay the salaries of its officers, and to defray the expenses of its operations. The government's interest in the Company was therefore purely financial.

Capitolo sesto

Considerazioni conclusive

1. Oltre l'orizzonte: alcune grandi trasformazioni possibili

Non tutte le conseguenze rilevanti del mutamento demografico possono essere misurate con precisione. Anzi, proprio di alcune tra le potenzialmente più rilevanti possiamo cogliere il senso e la direzione, ma non pronunciarcene sulle quantità e tanto meno sui dettagli. Vale dunque la pena di abbandonare per un attimo le modalità quantitative e settorialmente delimitate con cui è stata fin qui condotta l'analisi delle conseguenze probabili del mutamento demografico, per esplorare nelle grandi linee alcune problematiche aperte da tale processo.

2. La concentrazione dei patrimoni

Il fenomeno della contrazione della popolazione inizierà ad interessare l'Italia in modo consistente al termine dell'arco temporale che abbiamo assunto per l'analisi. Mentre tra oggi ed il 2007 il calo assoluto dovrebbe essere contenuto sotto il milione di abitanti (in assenza di ulteriori saldi attivi dei movimenti migratori internazionali), nei trent'anni successivi al 2007 la popolazione totale potrebbe scendere, se non interverranno sostanziali mutamenti nella natalità, di circa 11 milioni. In alcune aree il declino sarà tuttavia avvertibile in termini assoluti (ovviamente, in assenza di mobilità territoriale interna) già nei prossimi venti anni. Le regioni del Nord perderanno in tal caso entro il 2007 qualcosa come 2.200.000 abitanti, un ammontare pari a quello della popolazione dell'intera provincia di Torino, o a quello di tutta la Liguria più la provincia di Alessandria.

Anche se le considerazioni che svolgeremo potranno avere un tono leggermente macabro, proviamo a capire cosa ciò potrà comportare sotto il profilo della distribuzione dei patrimoni. Supponiamo per un momento che la distribuzione della ricchezza per via ereditaria si svolga

all'interno dei confini regionali, ossia che a beneficiare del patrimonio trasmesso, ad esempio, dai liguri che moriranno da qui al 2007 siano altri residenti in Liguria. Una ipotesi molto semplificata che adottiamo all'inizio del nostro ragionamento per scartarla in seguito è che il patrimonio reale dei residenti in Liguria resti stabile da qui al 2007; la crescita economica intercorsa nel ventennio esaminato viene dunque tutta ascritta ad ammortamenti. Ebbene, sulla base di questa ipotesi completamente statica e riduttiva si conclude che, nel 2007, 83 liguri si spartiranno il patrimonio che oggi viene diviso tra 100 abitanti della regione. Se spingiamo lo sguardo al 2037, sempre in una ipotesi di costanza dei patrimoni, a spartirsi il patrimonio di 100 liguri del 1987 saranno soli 50 abitanti. Ciò vuol dire una crescita del 20,4% del patrimonio medio individuale ligure da qui al 2007, ed un suo raddoppio entro il 2037. Considerazioni non molto diverse si potrebbero fare per l'Emilia (86 su 100 al 2007, 54 su 100 al 2037), il Friuli (87 e 57), la Toscana (88 e 58), il Piemonte (90 e 60). Appena più lento il processo in Lombardia (94 e 67) ed in Veneto (95 e 70), come nel resto del Centro-Nord. In Campania, al contrario, come (con minore intensità) nelle altre grandi regioni del Sud, la lenta crescita della popolazione che continuerà fino verso il 2027 produce risultati opposti: a 100 campani di oggi, corrisponderanno, nel 2007 e nel 2037, rispettivamente 113 e 117 abitanti.

Ora, è indubitabile che a determinare la crescita dei patrimoni individuali e familiari siano stati, nel passato, assai più i processi di crescita economica che non i processi di concentrazione. In presenza di forti e subitanei processi di calo della popolazione (ad esempio legati ad epidemie) si sono anzi avuti fenomeni di declino ed abbandono del capitale fisico che hanno prodotto un calo del patrimonio reale totale. Ciò è importante perché sarebbe davvero affrettato concludere che in seguito alle dinamiche descritte avremo un Nord sempre più ricco ed un Sud sempre più povero. Una popolazione lavorativa in crescita porta con sé fenomeni di sviluppo economico che tendono, date alcune condizioni esterne, a più che compensare la crescita della popolazione. È dunque importante collegare il fenomeno della crescita dei patrimoni dovuta a concentrazione a quello della crescita dovuta ad accumulazione.

Per questo, una analisi delle dimensioni della popolazione che non tenga conto della composizione per età è fuorviante. A «sparire di scena», in senso ovviamente solo statistico, sono innanzitutto le popolazioni in età giovanile. Per restare all'esempio ligure, a fronte di un declino complessivo della popolazione di circa 300.000 abitanti si ha un calo di 90.000 persone nella fascia d'età 0-14 anni, di circa 260.000 nell'età lavorativa, ed infine un aumento di circa 50.000 unità nella fascia di

coloro che hanno più di 65 anni. Ciò comporta, alla luce delle note tesi sulla differenza dei comportamenti economici in diversi momenti del ciclo di vita individuale, alcune conseguenze di rilievo. La propensione al risparmio e la capacità di produzione di reddito, e quindi la rapidità nella accumulazione di capitale che deriva dalla loro combinazione, sono infatti marcatamente diverse in diverse fasi della vita. A fronte di popolazioni giovanili con produzione di reddito scarsa o nulla, e propensioni di conseguenza irrilevanti, abbiamo popolazioni in età lavorativa caratterizzate da redditi crescenti nel corso del ciclo di vita lavorativa, e da andamenti prima crescenti e poi lentamente decrescenti della propensione al risparmio. Infine, nell'età del pensionamento, avremo una diminuzione della capacità di produzione del reddito ed un contestuale ridimensionamento della propensione al risparmio. Ciò vuol dire che una popolazione che si evolva nel senso della anzianizzazione tenderà a veder decrescere la sua capacità di accumulazione nelle famiglie (anche se non nelle imprese). Ma la sparizione di soggetti in età di dipendenza giovanile dovrebbe sortire un effetto opposto. Per capire quanto accadrà nella realtà, bisognerebbe peraltro tener conto di molti fattori imprevedibili, relativi agli andamenti dell'economia, dei profitti, dei salari, dei redditi da trasferimento, della imposizione fiscale, ed al tempo stesso operare con disaggregazioni più fini, attente al momento specifico in cui si trova l'individuo in età lavorativa, ai fenomeni di combinazione di redditi familiari, e così via. Tutto ciò rende soggetto ad una serie di limitazioni molto forti l'effettivo verificarsi di una crescita della consistenza patrimoniale media, in quanto l'effetto accumulazione si muoverà in senso inverso a quello della concentrazione.

Se pensiamo d'altra parte al modo in cui si verifica in concreto la trasmissione ereditaria dei patrimoni, i risultati sono in qualche modo alterati rispetto al quadro fornito inizialmente. È solo a partire dal 2017 in alcune regioni del Nord, e dal 2037 su scala nazionale, che un meccanismo strettamente demografico di accumulazione dei patrimoni entrerà in gioco.

Un altro modo per considerare la questione può essere quello di guardare al numero di famiglie e non a quello di individui, alla luce del fatto che alcuni beni patrimoniali tipici (tra cui innanzitutto le abitazioni) sono legati ad utilizzazioni e talvolta a proprietà di tipo familiare. Su scala nazionale, il numero di famiglie (oggi circa 20.300.000) crescerà, per una serie di ragioni socio-culturali ma anche demografiche, ancora massicciamente nei prossimi vent'anni, toccando un presumibile massimo di quasi 24 milioni intorno al 2010. È solo dopo questa data che si dovrebbe avviare un processo di ridimensionamento che entro il 2037 do-

vrebbe ridurre il totale a circa 21.500.000, innescando dinamiche di concentrazione man mano più intense.

Tuttavia, anche se su di un arco temporale assai lungo, è indubitabile che la combinazione tra accumulazione (resa globalmente più intensa dall'espansione della popolazione impegnata in attività lavorative: si confronti su questo il Capitolo secondo sul Mercato del lavoro) e concentrazione produrrà effetti significativi, più intensi a partire dal 2017 ed a cominciare dal Nord (in cui i patrimoni pro capite sono già oggi più consistenti), nel senso di una crescita nella consistenza dei patrimoni personali e familiari. In qualche modo, questa tendenza potrebbe portare un parziale alleggerimento al problema dei costi crescenti della sicurezza sociale, nel senso che la quota di famiglie in grado di assicurarsi una vecchiaia ragionevolmente sicura e confortevole con i frutti del proprio patrimonio sia destinata ad aumentare. In assenza di imprevedibili (anche se niente affatto impensabili) shock economici, o di profonde alterazioni nella propensione al risparmio, dunque, l'Italia del XXI secolo sarà sempre più un paese di classe media, dove il ceto «proprietario» avrà dimensioni consistenti; ma dove, a parità di altre condizioni, il processo di concentrazione potrà sortire effetti di accentrazione delle disuguaglianze sociali e territoriali (data la più alta natalità dei gruppi a più basso reddito).

3. Implicazioni urbane e territoriali

Il processo di declino della popolazione appena descritto dal punto di vista degli effetti probabili sui patrimoni, può anche essere letto in termini maggiormente legati alla dimensione territoriale e, per così dire, più «fisici» che economici. Si può in effetti dire che diversi tipi di spazio, da quello pubblico (le infrastrutture ed i luoghi pubblici delle città, gli edifici per servizi) a quello privato (abitazioni, ecc.), si troveranno di fronte a modalità ed intensità d'uso alquanto diverse, in presenza di un forte declino demografico accompagnato da una sostanziale alterazione nella composizione generazionale della popolazione. Per restare nell'esempio precedente, mentre la proiezione che vede per il 2007 un aumento superiore al 20% nel patrimonio individuale medio del cittadino ligure deve, come si è visto, essere ridimensionata alla luce delle diverse qualificazioni che si sono introdotte nel ragionamento, essa può essere ritenuta un indicatore abbastanza valido se riferito allo «spazio fisico-sociale» pro capite, intendendo con questo appunto la dotazione media di spazi pubblici e privati a disposizione.

Anche in questo caso il ragionamento va tuttavia sviluppato alla luce di alcune considerazioni supplementari. Innanzitutto, lo spazio fisico-sociale che viene reso disponibile ha caratteristiche specifiche per generazione. La presenza di un minor numero di bambini vorrà dire un uso meno intenso di spazi che vanno dagli edifici scolastici alle cliniche pediatriche, dai parchi giochi ai negozi specializzati, fino alle camere per i ragazzi delle singole case; ma avrà poco o nessun impatto sull'uso dei locali di ritrovo o sul traffico automobilistico o sulla domanda di spazi per uffici. All'opposto, il maggior numero di anziani porrà problemi che vanno dalla tipologia delle unità abitative ai trasporti pubblici, dai servizi sanitari a quelli ricreativi.

Restando al caso della Liguria, fatta pari a 100 la dotazione attuale degli spazi fisico-sociali delle varie fasce di età, abbiamo una crescita del 62% dello «spazio» pro capite per i bambini e gli adolescenti, del 27% per gli adulti, ma anche una riduzione del 13% dello spazio pro capite degli anziani, a causa della crescita del loro numero. Tutto ciò, naturalmente, ipotizzando una stabilità della dotazione ai livelli attuali.

Anche nella sua semplicità, questo indicatore ci consente di capire come lo sforzo per creare ed attrezzare spazi pubblici e privati debba modificarsi sostanzialmente nel prossimo futuro, a partire dal Nord. Ma le tendenze, anche se su tempi diversi, sono le stesse ovunque nel paese. Infatti anche nel Sud, ad esempio in Campania, si ha da qui al 2007 un leggero incremento di spazio pro capite per la fascia fino ai 14 anni, una riduzione non molto marcata dello spazio per gli adulti, ma una forte riduzione dello spazio per gli anziani che si dimezza entro il 2020: il che non accade con altrettanta intensità, data la più alta anzianizzazione pregressa, in nessuna regione del Nord.

Trattare i problemi di crescita urbana, di crescita dei servizi, di sviluppo immobiliare e delle reti commerciali come se la demografia non contasse è dunque un grave errore, visto che la durata tipica dell'investimento immobiliare o infrastrutturale è molto elevata, e quindi gran parte delle scelte effettuate oggi sono destinate a produrre effetti lungo tutto l'arco temporale preso in esame dalle nostre analisi.

Si potrà obiettare che l'incertezza previsionale, tutto sommato limitata per quanto riguarda l'evoluzione della popolazione nazionale, può diventare consistente se si pone mente al verificarsi di movimenti migratori con provenienze extraeuropee. Un consistente afflusso di popolazione in fasce d'età giovanili potrebbe alterare significativamente la composizione generazionale del paese, e più in particolare del Centro-Nord. Rispetto a ciò va osservato che è difficile immaginare afflussi così significativi da cambiare la valenza complessiva del mutamento. Ma,

soprattutto, se anche la composizione percentuale potrà essere influenzata da questi fattori, non lo sarà invece il dato assoluto che riguarda l'incremento della popolazione anziana. Di per sé solo una massiccia presenza di anziani, sia pure con tutta l'elasticità da adottare per la definizione della categoria, costringerà ad una consistente riprogettazione di spazi architettonici e di funzioni urbane.

3.1. *Verso la desertificazione del Nord?*

Non si può non provare una certa angoscia quando si spinga lo sguardo su un arco temporale di quarant'anni scarsi, fino al 2027, che possiamo prendere come tempo medio di vita dell'investimento infrastrutturale ed immobiliare. In quell'anno, se non saranno intervenuti forti mutamenti nella natalità (a partire da subito) e se non saranno intervenuti nuovi e consistenti flussi di arrivi dall'esterno dell'area, si potrà a buon diritto parlare di desertificazione umana del Nord Italia. Il calo complessivo della popolazione rispetto ai livelli attuali sarà di oltre 6,8 milioni di abitanti: come se si svuotassero completamente di tutti i loro abitanti attuali l'Emilia-Romagna, il Friuli-Venezia Giulia e la Liguria. Di fronte ad uno scenario del genere non vale quasi la pena di ragionare in termini di spazi pro capite, in quanto lo svuotamento di funzioni dei territori e degli abitati interessati da questo fenomeno sarebbe tale da sconvolgere le stesse forme della vita sociale e produttiva.

Già nei prossimi decenni, tuttavia, un parziale fenomeno di desertificazione umana interesserà alcune aree marginali del Centro-Nord. Non va infatti dimenticato che a fronte di un limitato fenomeno di «abbandono» delle grandi città che ha attirato l'attenzione di tutti gli osservatori, e che ha il suo contraltare nella crescita dei centri medi e piccoli nelle aree metropolitane e nel loro alone, si è avuto a partire dagli anni Sessanta un reale fenomeno di spopolamento e di forte anzianizzazione di molte aree rurali, in particolare montane e collinari, in tutto il paese. L'ulteriore declino determinato dagli andamenti demografici del Centro-Nord, anche se non accompagnato da ulteriore mobilità in uscita, determinerà per molte aree uno stadio quasi finale nel processo di spopolamento. Se nelle aree turistiche ciò potrà essere accompagnato da una ulteriore espansione del fenomeno delle seconde e terze case, che limiterà il totale abbandono degli insediamenti, altrove ciò non sarà possibile. È dunque facile ipotizzare per i prossimi decenni un ulteriore abbandono dei terreni agricoli marginali, a bassa redditività, ed un moltiplicarsi dei problemi idro-geologici nelle zone di spopolamento. Piani di riambientazione che sfruttino le circostanze a fini di riqualificazione

ambientale (forestazione, ripopolamento faunistico) potrebbero offrire una risposta almeno parziale anche ai fenomeni di ulteriore depolarizzazione economica e di impoverimento sociale e culturale che tali processi potrebbero portare con sé per molte aree rurali. Ma appare chiaro come, di fronte alle caratteristiche particolari del paesaggio italiano, lo spopolamento non possa di per sé solo essere visto come un fattore di miglioramento della qualità ambientale. In un territorio antropizzato, l'uomo con il suo lavoro è una componente essenziale dell'equilibrio ambientale. Una interpretazione che identifichi tout court nel declino demografico del Nord un passo verso il riequilibrio ambientale, l'idea che «saremo in meno, quindi staremo meglio», è dunque semplicistica e pericolosa: del che sono consapevoli gli ambientalisti più avveduti (si veda Lega per l'Ambiente, *Ambiente Italia: Rapporto 1989*). E ciò anche perché ad essere interessati dai fenomeni di spopolamento non saranno se non marginalmente le regioni a più alta densità abitativa (la Campania continuerà a crescere a fronte dello spopolamento di regioni a bassa densità come Piemonte o Emilia), né, come si è detto, le aree urbane, bensì i piccoli centri agricoli e d'altura del Centro-Nord, con conseguenze non irrilevanti anche sulle possibilità di manutenzione di tutto un patrimonio architettonico, artistico e paesaggistico: dalle case rurali alle chiese minori ai terrazzamenti.

3.2. Riallocazione e mobilità territoriale

Sotto l'etichetta di «spazio fisico-sociale» abbiamo in effetti cumulatò realtà alquanto diverse: si va dal capitale fisso di tipo pubblico e collettivo, alle abitazioni ed agli insediamenti di tipo produttivo o comunque lavorativo. Profondamente diversi sono anche i regimi di proprietà, come è ovvio. Di conseguenza, non possiamo aspettarci che a fronte di prospettive di sottoutilizzazione, quali quelle che sembrano emergere nel Centro-Nord per molti di questi spazi, il mercato possa operare in tutti i casi come efficace meccanismo di riallocazione. Ma nemmeno l'attuale settore pubblico sembra in grado di gestire il processo.

Pensiamo ad esempio a ciò che accadrà nel campo della scuola. Gli scenari costruiti nel Capitolo terzo, dedicato alle questioni dell'istruzione, documentano come attraverso una ampia mobilitazione delle risorse interne del sistema scolastico sia possibile arrivare a soddisfare le crescenti esigenze di qualità e durata della formazione a costo prossimo allo zero, evitando al tempo stesso che si presentino eccedenze troppo vistose ai livelli bassi del sistema. Un discorso in qualche misura analogo va fatto, in un quadro peraltro di crescita complessiva della domanda, nel caso

del sistema sanitario. Ebbene, è certo che se i meccanismi di mobilità e decisionalità all'interno dei due sistemi sanitario e scolastico restassero vincolati agli attuali modelli, non si potrebbero compiere gli aggiustamenti necessari, ed avremmo il paradosso di spesa pubblica aggiuntiva in un comparto del sistema, a fianco di risorse sottoutilizzate ed eccedenti nei comparti confinanti. La stessa mobilità del personale statale recentemente introdotta risulta insufficiente di fronte alle complesse esigenze riallocative che coinvolgono vari livelli del settore pubblico e che non riguardano solo le risorse umane, ma anche quelle immobiliari ed infrastrutturali. Inoltre, in molti contesti locali la mobilità più opportuna può essere di tipo extra-settoriale: ad esempio, trasformare un asilo nido o una scuola media in una residenza protetta per anziani o in un day-hospital. A fronte di queste esigenze, appare opportuno cominciare a progettare meccanismi di gestione della mobilità di risorse pubbliche: si potrebbe pensare ad Agenzie di Riallocazione operanti in bacini di tipo metropolitano o provinciale.

Ma appare anche necessario eliminare gli eccessi di rigidità e di uniformità che caratterizzano molti dei programmi di spesa pubblici a livello nazionale. In un contesto in cui per il Nord ed il Centro le esigenze saranno essenzialmente di manutenzione, qualificazione e riallocazione di strutture già disponibili in quantità sufficienti, mentre il Sud (con molte diversificazioni interne) dovrà ancora sviluppare per alcuni decenni nuove strutture di servizio, appare irragionevole affidare a leggi di spesa e regole di intervento nazionali la risposta ad esigenze estremamente differenziate. Ciò vale per gli interventi di edilizia residenziale, scolastica, sanitaria, in cui sembra necessario un maggiore ruolo degli attori locali.

In sede di pianificazione urbana, appare poi necessaria una ridefinizione degli standard urbanistici, adatti a garantire un adeguamento quantitativo delle dotazioni di servizi di base in fase di rapida crescita urbana, ma assai meno adatti per gestire le complesse esigenze di diversificazione degli spazi urbani che la rivoluzione demografica porta con sé. Gli standard attuali incorporano una logica demografica che riflette realtà oggi superate: la composizione generazionale è così alterata che mantenere gli stessi equilibri d'offerta di servizi adatti ad una realtà anni Sessanta, con molti bambini e pochi anziani, sarebbe oggi, e sarà ancor più nei decenni a venire, un comportamento scriteriato.

Anche la più fluida e corretta riallocazione delle risorse non potrà tuttavia risolvere gli enormi problemi posti dalla desertificazione umana del Centro-Nord che si prospetta per il periodo 2007-37. Il venire meno di 13 milioni circa di abitanti in quest'area del paese, ossia di più

di un terzo della popolazione attuale, e le drammatiche alterazioni nell'equilibrio generazionale che accompagnerebbero il fenomeno (gli ultra sessantacinquenni passerebbero dal 14% al 34% della popolazione dell'area; il valore assoluto della popolazione in età lavorativa sarebbe quasi dimezzato) pongono problemi pressoché insolubili in assenza di una politica demografica, da un lato, e di una politica della mobilità, dall'altro.

In quest'ottica, l'abbondanza di «spazio fisico-sociale» liberata nel Centro-Nord diventerebbe la condizione che rende accettabile quella mobilità interna che le previsioni sul mercato del lavoro (si veda il Capitolo secondo, paragrafo 6) sembrano rendere necessaria anche limitandoci a orizzonti temporali più brevi. La ricollocazione al Sud di tutto il capitale fisico e produttivo necessario per far fronte localmente alla nuova offerta di lavoro pare un compito ingestibile nel corso di un ventennio, oltre che enormemente costoso. L'abbandono del capitale fisso privato e pubblico, produttivo ed infrastrutturale, esistente nel Centro-Nord, sarebbe infatti enorme. La stessa natura dell'economia italiana, basata su imprese di taglia medio-piccola, con bassa incidenza delle imprese multilocalizzate, rende ancor più improponibile questa prospettiva. Se infatti è pensabile, e già sta avvenendo, una ricollocazione delle strutture produttive dei grandi gruppi, appare assai improbabile una estensione di tale dinamica alle piccole imprese a impianto singolo (che rappresentano una quota elevatissima della occupazione totale), per le quali la rilocalizzazione è necessariamente un processo a breve raggio.

Gli aspetti patologici che hanno reso doloroso il processo migratorio degli anni Sessanta erano legati in gran parte alla inadeguatezza delle strutture urbane del Nord a reggere l'impatto delle massicce immigrazioni provenienti dal Sud; a ciò si aggiungeva un quadro di forti dislivelli e disomogeneità culturali, in un paese strutturalmente ancora non unificato. Entrambe le condizioni sembrano oggi e nel prevedibile futuro decisamente mutate. Nuovi flussi di mobilità dal Sud non si dirigerebbero più soltanto verso il triangolo del Nord-Ovest o verso Roma, ma verso tutto il tessuto delle città grandi e medie e dei distretti industriali del Centro-Nord, oggi ampiamente dotate di capitale fisico e di armature urbane adeguate, ed in prospettiva sovrabbondanti. Ciò sarà possibile a patto di interventi di tipo regolativo e deregolativo (sul mercato immobiliare, ad esempio) ed infrastrutturale (sui sistemi di mobilità) che le nuove condizioni demografiche sembrano rendere possibili e necessari.

4. *Questioni internazionali: il nodo della difesa*

Al di là di alcuni accenni comparativi nel Capitolo primo, relativi in particolare al peso decrescente dell'Italia nella realtà europea in conseguenza delle trasformazioni demografiche, le riflessioni di questo esercizio di analisi si sono finora concentrate sulle vicende interne del nostro paese. Ma è del tutto evidente come la trasformazione demografica di uno stato nazionale vada valutata anche alla luce delle conseguenze che essa produce sul terreno internazionale.

Uno scenario che veda come non completamente scontato quel processo di pacificazione mondiale che è nelle speranze di tutti suggerisce di non trascurare le questioni della sicurezza internazionale. Lo stesso venir meno della tensione sul fronte Est-Ovest, se confermato, non significa automaticamente l'impossibilità di qualunque ricorso alla violenza da parte di qualunque attore del sistema internazionale.

Basti pensare alla crescente importanza delle questioni Nord-Sud, al perdurare delle crisi regionali, alla semplice presenza di stati vicini all'Italia, quelli del bacino mediterraneo, in grande crescita numerica e talora dotati di importanti apparati militari.

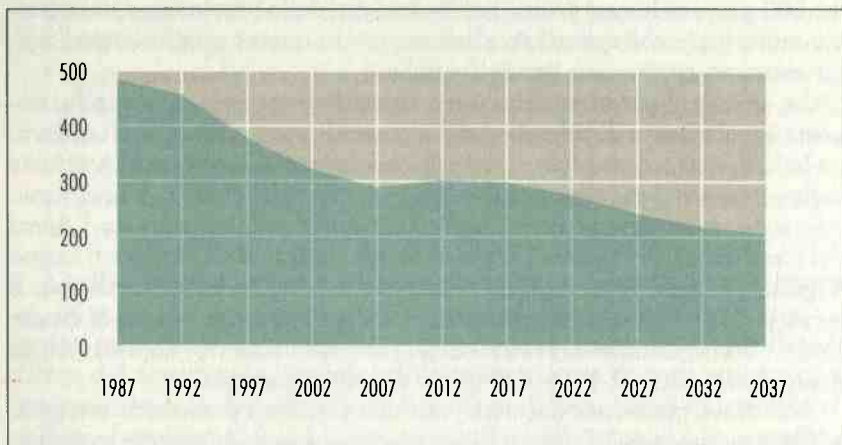
Certo, gli attori maggiori del sistema possono esercitare una influenza moderatrice sulla periferia, sia attraverso regole sistemiche, sia attraverso l'azione diretta; ma non è facile ipotizzare che questa influenza sia univocamente pacificatrice, o sicuramente efficace.

Una corretta analisi delle implicazioni internazionalistiche richiederebbe d'altra parte una visione comparativa (che si è cercato di adottare in un recente studio della Fondazione Giovanni Agnelli. Si veda Gastaldo, 1989); qui, data la natura della analisi, concentreremo invece l'attenzione sui risvolti domestici della questione della sicurezza, vale a dire essenzialmente sui problemi che la trasformazione demografica pone al settore della difesa.

Le attuali esigenze organiche delle Forze Armate, alla luce della necessità di garantire l'efficienza operativa, richiedono, in tempo di pace, la coscrizione obbligatoria di circa 300.000 giovani (si veda Ministero della Difesa, *Libro Bianco della Difesa*, Roma, 1985). Ora, mentre fino ad oggi la consistenza delle classi di leva ha consentito l'agevole soddisfazione di tali esigenze, nel prossimo futuro il vincolo demografico inciderà negativamente sulle possibilità di mantenere il reclutamento stabile ai livelli odierni.

Il grafico 1 descrive la progressiva riduzione della classe dei maschi diciannovenni, classe che abbiamo assunto come sottoinsieme rappresentativo della popolazione che la società mette a disposizione delle au-

Grafico 1. *Il declino della classe dei diciannovenni maschi residenti (1987-2037; valori in milioni).*



Totale Italia

1987	481704	2017	295997
1992	454000	2022	272013
1997	375329	2027	239431
2002	319171	2032	214642
2007	285492	2037	203114
2012	299452		

torità militari per assolvere i compiti indicati dalla nostra Carta costituzionale. Nell'arco dei cinquant'anni coperti dalle proiezioni Istat, in un solo quinquennio (2007-12) si assiste ad una certa espansione della classe di potenziali soldati. Si tratta di un effetto differito del boom delle nascite avvenuto negli anni Sessanta, che ha determinato la presenza di un ingente numero di donne in età fertile attorno al 1990 e quindi un incremento nel numero dei nati per alcuni anni: il cosiddetto mini-boom, tutt'altro che ingente ed ampiamente previsto, di cui si è iniziato a parlare nel 1989.

I valori utilizzati per la costruzione del grafico 1 sono, naturalmente, una approssimazione per eccesso del numero di soldati disponibili alle diverse epoche future. Esistono infatti (a parte i problemi di rilevazione statistica) almeno tre motivi di riduzione che impoveriscono la classe nella trasformazione da residenti a militari.

Un primo motivo di riduzione del dato previsto dipende dalle esenzioni concesse per motivi di carattere socio-economico. Nel 1985 circa 20.000 giovani hanno fruito dell'esenzione della prestazione del servizio militare perché sposati con figli oppure in quanto costituivano l'unico sostegno economico per la famiglia.

Le esenzioni per inidoneità psico-fisica determinano un secondo, importante elemento di riduzione dello stock di potenziali militari di leva.

Infine, il terzo motivo di riduzione è legato all'opportunità offerta dalle alternative previste per assolvere gli obblighi di leva. Tali alternative sono, in sintesi: il servizio prestato quale ausiliario presso l'Arma dei Carabinieri, la Polizia di Stato, il Corpo Agenti di Custodia e il Corpo Vigili del Fuoco; il servizio da prestare nei Paesi in Via di Sviluppo; il servizio civile, consentito agli obiettori di coscienza, che è in via di espansione. Non è dunque eccessivo eliminare dal computo, soprattutto in prospettiva, oltre il 15% del totale dei diciannovenni.

Nel breve periodo le autorità politiche e militari possono fronteggiare l'impovertimento delle classi di leva operando secondo diverse modalità:

- a) Una accurata gestione delle concessioni di rinvio per motivi di studio permette di ritardare l'inizio del periodo critico nel quale il reclutamento insufficiente renderà inevitabile l'adozione di provvedimenti che modificheranno l'attuale struttura organica delle Forze Armate. Ma si tratta, evidentemente, di un palliativo.
- b) La legge 958 del 24 dicembre 1986 stabilisce che a partire dal 1991 il servizio prestato presso la Polizia di Stato, i Vigili del Fuoco e gli Agenti di Custodia non sarà più accettato come sostitutivo del servizio di leva. Si prevede, in questo modo, di recuperare circa 10.000 individui; sorgono tuttavia alcuni dubbi sulla correttezza della manovra che rischia, allo scopo di garantire un servizio pubblico, di ostacolare l'offerta di servizi diversi ma altrettanto vitali.
- c) Un piccolo ma non insignificante contributo potrebbe venire dalla ridefinizione dei compiti per i soldati oggi destinati all'assistenza dei grandi invalidi. A parte il triste ma inevitabile fenomeno della progressiva riduzione della categoria nel corso del tempo, sembra ragionevole la proposta di affidare tali incarichi ad obiettori, consentendo così ad alcune migliaia di soldati di partecipare ai normali addestramenti.
- d) I volontari ed il personale civile delle Forze Armate costituiscono attualmente una quota alquanto ristretta sul totale dell'organico. Tale quota può essere elevata, anche in considerazione del fatto che molti compiti non possono essere affidati al militare di leva a causa dell'al-

to livello di preparazione tecnica richiesto. Si pensi alla delicata manutenzione dei moderni e sempre più sofisticati sistemi d'arma. Va però notato come la sostituzione di militari di leva con personale volontario a lunga ferma o con personale civile, se da un lato permette l'aggiornamento del vincolo costituito dalla penuria di giovani maschi, dall'altro urta contro un secondo vincolo, altrettanto stringente: quello della spesa. Per un soldato semplice lo Stato spende oggi circa 5.000.000 di lire all'anno. Un volontario, invece, costa per il solo stipendio dalle due alle tre volte tanto. Le stesse considerazioni valgono per il personale civile, da assumere ai prezzi di mercato.

Le diverse soluzioni esposte possono risultare valide nel breve termine. Si tratta tuttavia di rimedi non proponibili quando si guarda ad un futuro meno prossimo. Infatti, se si esclude la possibilità di affidare la difesa del territorio nazionale ad un numero crescente di volontari, si intravedono solo due direzioni percorribili dalle autorità chiamate a risolvere il problema: la riduzione razionale degli organici e la partecipazione femminile alla difesa della nazione.

La razionalizzazione della difesa territoriale a livello di Comunità Europea (con l'auspicabile eliminazione di reparti «doppioni») e soprattutto il corrente clima di distensione consentono di guardare ad una eventuale futura riduzione del numero di grandi unità elementari come ad un'evoluzione naturale dei sistemi difensivi in funzione dei mutamenti nel panorama politico internazionale, con un ulteriore spostamento dell'enfasi, alla luce della prevedibile evoluzione della minaccia, su armi a scarsa intensità di personale come l'aviazione e la marina.

Se anche, comunque, non si volesse intaccare il numero di grandi unità terrestri disponibili, una significativa riduzione degli organici potrebbe essere operata grazie alla ristrutturazione di funzioni ed organi relativamente meno utili o efficienti. Come per molti servizi pubblici, anche per la difesa è probabile che una «cura dimagrante» possa offrire risultati soddisfacenti non solo in termini di risparmio di spesa ma anche sotto il profilo dell'efficienza.

Compatibilmente o in alternativa alla riduzione degli organici, l'estensione alla componente femminile della popolazione della possibilità (grazie al volontariato) di partecipare alla difesa della nazione è comunque la soluzione più naturale al problema causato dalla penuria di maschi. Esiste in tal senso un disegno di legge che prevede la concentrazione della presenza femminile nei servizi tecnici, logistici e sanitari delle Forze Armate.

La possibilità dell'emergere di un modello di difesa diverso (a questo

proposito si veda il quadro offerto in *Atlante di Futurama*, 1984) è infine sullo sfondo. Non si può comunque non notare come il problema segnalato possa venire aggravato da una riduzione dei tempi dell'obbligo di leva non accompagnata da un costoso incremento della forza di volontari, o da una intensa ristrutturazione delle modalità di addestramento e di spiegamento.


5. In conclusione

Ciò che uno studio come quello che si è presentato può fare è offrire un quadro di ragionamento sulle conseguenze socio-economiche del mutamento demografico in atto, intendendo con questo il mutamento che si avrà a meno di profonde innovazioni sociali o di interventi politici incisivi.

È inevitabile, nel nostro approccio, trattare la demografia come variabile esogena al sistema: ossia come primo motore che altera i sistemi sociali ed economici, senza essere da essi determinato.

Ciò è, fortunatamente, inesatto. Il futuro demografico non è il destino, anche se per più versi è quanto di più simile ad esso ci sia nelle nostre società. A differenza del fato, il futuro demografico è in buona parte controllabile e progettabile, a patto innanzitutto di essere consapevoli della sua importanza. E le stesse proiezioni demografiche possono dare una mano in questa direzione; in questo senso, una proiezione che svolga il suo ruolo fino in fondo è destinata ad essere smentita, in quanto avrà contribuito ad informare ed orientare i comportamenti sociali e le scelte politiche.

Le prossime tappe del lavoro della Fondazione Giovanni Agnelli su questi temi dovranno sviluppare ed articolare alcuni suggerimenti, in parte già anticipati in questo testo, in materia di innovazioni sociali e istituzionali, tali da avere ricadute di rilievo sulla capacità della nostra società di riprodursi e di continuare in modo ragionevolmente equilibrato il suo viaggio nel tempo. Lo sguardo che abbiamo ora provato a lanciare sul futuro a medio termine dell'Italia dovrebbe essere sufficiente a far comprendere come tali innovazioni siano una necessità, e come l'arco temporale nel corso del quale alcune decisioni di rilievo andranno prese sia, se non affannosamente limitato, certo scandito dall'orologio implacabile della transizione demografica.



Appendice

Le prospettive delle singole regioni italiane



Piemonte

Il quadro attuale (1987)

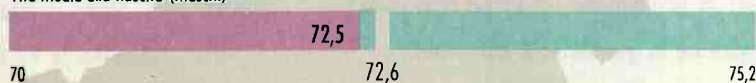
Numero medio di figli per donna



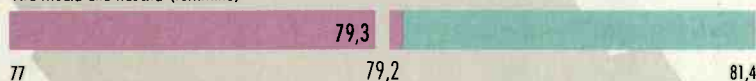
Mortalità infantile (per mille nati)



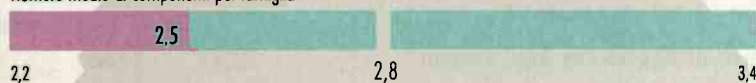
Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia

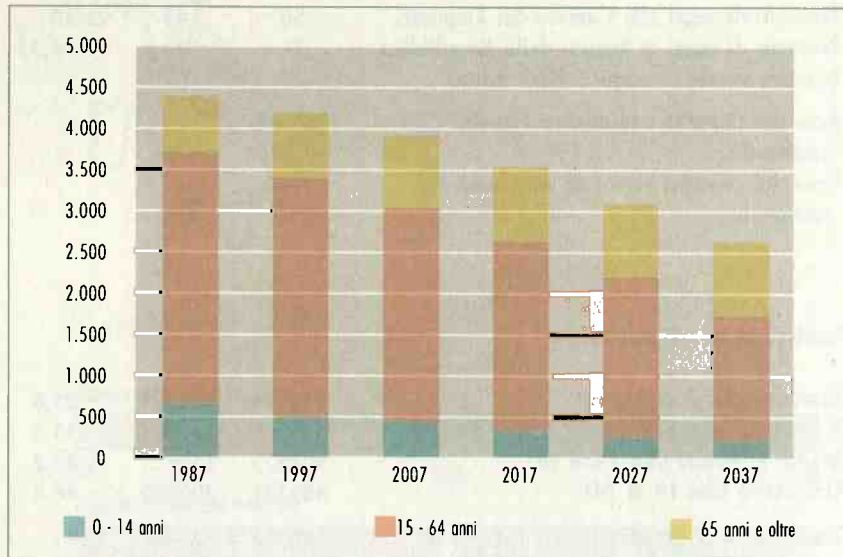


Densità della popolazione (abitanti/kmq)



<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	664741	446000	- 32,91
15-64	3034770	2585000	- 14,82
65 anni e più	689919	896000	29,87
<i>Totale</i>	4389430	3927000	- 10,54
Posizione in graduatoria nazionale	(5)	(7)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	15,14	11,36	
15-64	69,14	65,83	
65 anni e più	15,72	22,82	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	172	154	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	32459	24486	- 24,56
Nati in percentuale sul totale nazionale	5,84	5,08	
Posizione in graduatoria nazionale	(7)	(8)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	44,64	51,92	16,31
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	22,73	34,66	52,49
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	96,35	49,81	- 48,3
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	116,17	62,19	- 46,47
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	7,395	6,235	- 15,68

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	175	50	- 125
25 29	128	96	- 32
30 49	578	587	9
50 59	227	247	20
60 64	38	68	30
con 65 e più anni	24	57	33
Totale maschi	1170	1105	- 65
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	166	50	- 116
25 29	99	87	- 12
30 49	376	511	135
50 59	93	184	91
60 64	15	57	42
con 65 e più anni	10	58	48
Totale femmine	759	947	188
Totale	1929	2052	123

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	50	45	- 10
Numero di seggi al Senato della Repubblica	24	22	- 8,33
Numero totale di seggi al Parlamento	74	67	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	7,94	7,14	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	7,62	6,98	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	110996	84524	- 23,8
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	393503	252717	- 35,8
Medie superiori (dai 14 ai 18)	308273	162825	- 47,2
Università (dai 19 ai 24)	383281	205422	- 46,4
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	1196053	705488	- 41

<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>	314758	394229	25,2
---	--------	--------	------

Posizione in graduatoria nazionale	(2)	(3)
------------------------------------	-----	-----

Stato della popolazione anziana per
livelli di autosufficienza

Totalmente non autosufficienti	20459	25625
Gravemente non autosufficienti	50991	63865
Parzialmente non autosufficienti	112683	141134
Autosufficienti	130625	163605

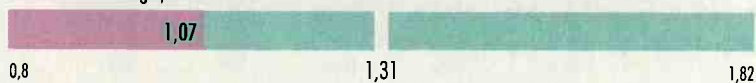
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	41,95	58,73	40
---	-------	-------	----



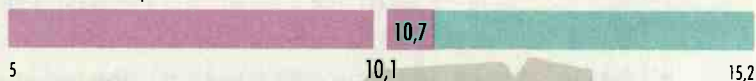
Valle d'Aosta

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



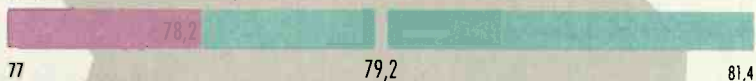
Mortalità infantile (per mille noti)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



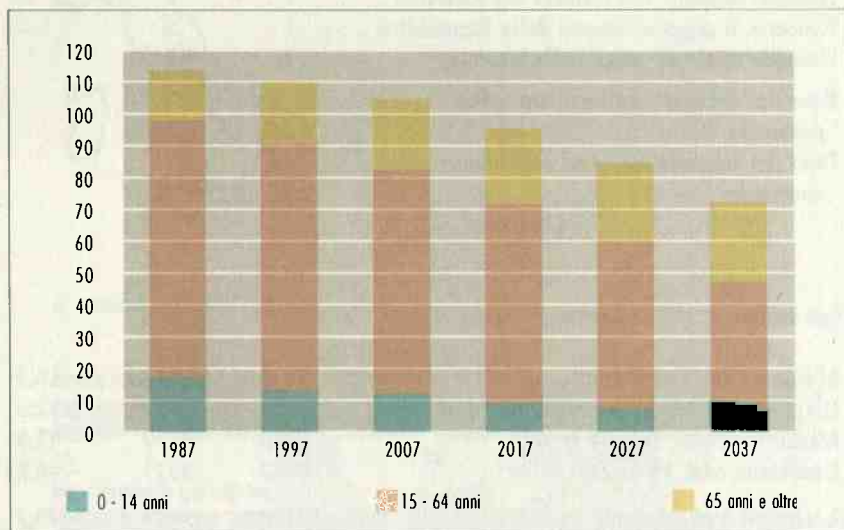
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	17594	12334	- 29,9
15-64	80499	70254	- 12,73
65 anni e più	15762	22176	40,69
<i>Totale</i>	113855	104764	- 7,98
Posizione in graduatoria nazionale	(20)	(20)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	15,45	11,77	
15-64	70,70	67,06	
65 anni e più	13,84	21,17	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	35	32	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	891	659	- 26,04
Nati in percentuale sul totale nazionale	0,16	0,14	
Posizione in graduatoria nazionale	(20)	(20)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18 - 64)$	51	55,2	8,24
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18 - 64)$	20,9	32,8	56,94
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	143,9	68	- 52,74
Tasso di ricambio $100 \cdot (15 - 19) / (60 - 64)$	126,33	67,07	- 46,91
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	7,826	6,290	- 19,62

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia) ()*

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	5	1	-4
25 29	4	3	-1
30 49	16	16	—
50 59	4	7	3
60 64	1	2	1
con 65 e più anni	1	1	—
Totale maschi	31	30	-1
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	4	1	-3
25 29	3	2	-1
30 49	9	12	3
50 59	2	5	3
60 64	1	2	1
con 65 e più anni	0	1	1
Totale femmine	19	23	4
Totale	50	53	3

(*) L'arrotondamento alle migliaia può falsare i risultati di una regione piccola come la Valle d'Aosta.

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	1	1	—
Numero di seggi al Senato della Repubblica	1	1	—
Numero totale di seggi al Parlamento	2	2	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	0,16	0,16	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	0,32	0,32	
 <i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	2837	2312	- 18,5
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	10453	7043	- 32,6
Medie superiori (dai 14 ai 18)	8410	4557	- 45,8
Università (dai 19 ai 24)	10782	5525	- 48,8
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	32482	19437	- 40,2
 <i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
	6545	9716	48,4
Posizione in graduatoria nazionale	(20)	(20)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	425	632	
Gravemente non autosufficienti	1060	1574	
Parzialmente non autosufficienti	2343	3478	
Autosufficienti	2716	4032	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	33,63	54,25	61,3



Lombardia

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia

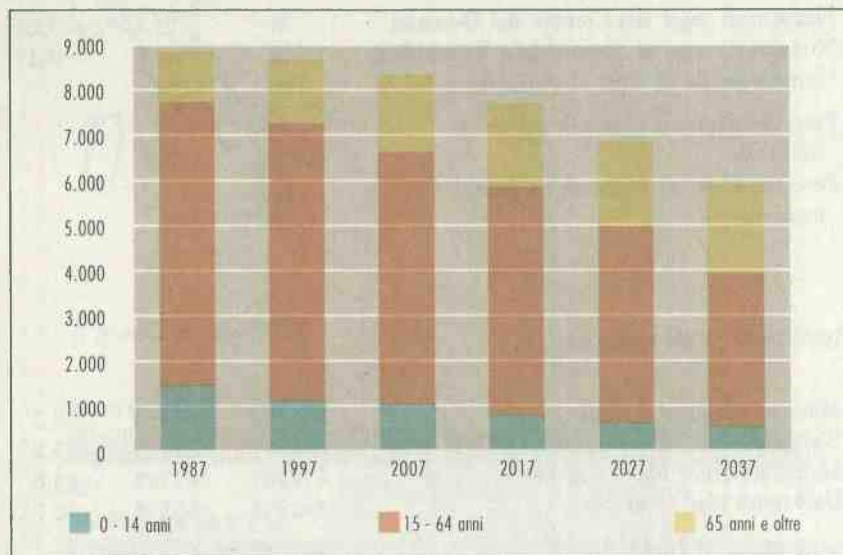


Densità della popolazione (abitanti/kmq)



<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	1474425	1030563	- 30,1
15-64	6260398	5603545	- 10,49
65 anni e più	1141964	1722967	50,88
<i>Totale</i>	8876787	8357075	- 5,85
Posizione in graduatoria nazionale	(1)	(1)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	16,61	12,33	
15-64	70,53	67,05	
65 anni e più	12,86	20,62	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	373	351	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	72387	57247	- 20,92
Nati in percentuale sul totale nazionale	13,03	11,87	
Posizione in graduatoria nazionale	(2)	(3)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	51,7	55,3	6,96
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	19,5	32	64,1
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	164,8	72,6	- 55,95
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	137,37	67	- 51,23
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	3,155	6,85	- 16

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	401	113	- 288
25 29	288	211	- 77
30 49	1224	1294	70
50 59	428	508	80
60 64	65	141	76
con 65 e più anni	34	107	73
Totale maschi	2440	2374	- 66
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	377	113	- 264
25 29	238	191	- 47
30 49	717	1097	380
50 59	147	355	208
60 64	19	110	91
con 65 e più anni	14	109	95
Totale femmine	1512	1975	463
Totale	3952	4349	397

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	98	95	- 3,06
Numero di seggi al Senato della Repubblica	48	46	- 4,17
Numero totale di seggi al Parlamento	146	141	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	15,56	15,08	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	15,24	14,6	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	246541	196683	- 20,2
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	869951	581279	- 33,2
Medie superiori (dai 14 ai 18)	678261	367788	- 45,8
Università (dai 19 ai 24)	862294	459358	- 46,7
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	2657047	1605108	- 39,6

<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>	481032	722551	
---	--------	--------	--

Posizione in graduatoria nazionale	(1)	(1)	
------------------------------------	-----	-----	--

Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza

Totalmente non autosufficienti	31267	46966	
Gravemente non autosufficienti	77927	117053	
Parzialmente non autosufficienti	172209	258673	
Autosufficienti	199628	299859	

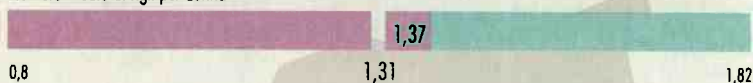
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	31,7	50,58	59,5
--	------	-------	------



Trentino-Alto Adige

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



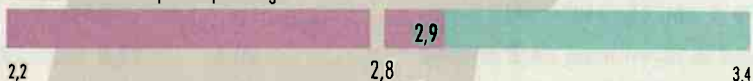
Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia

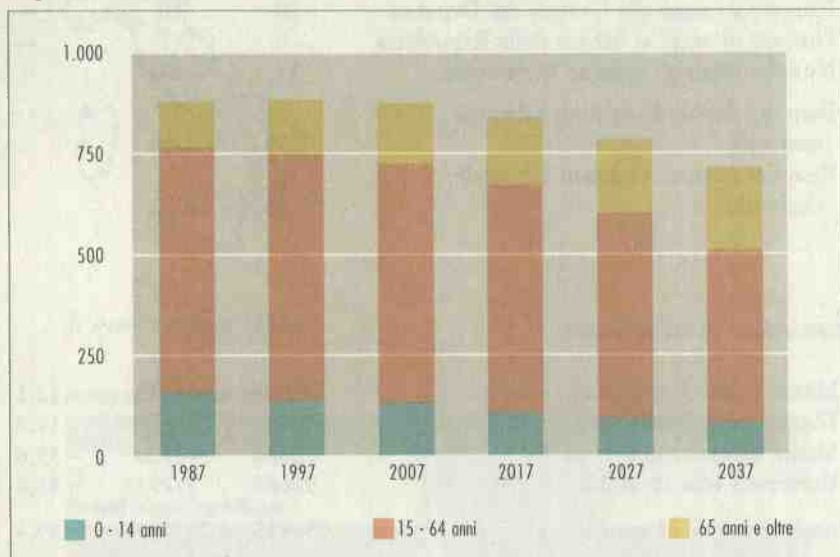


Densità della popolazione (abitanti/kmq)



<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	160482	133539	- 16,79
15-64	606601	590669	- 2,63
65 anni e più	113154	152823	35,06
<i>Totale</i>	880237	877031	- 0,36
Posizione in graduatoria nazionale	(16)	(16)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	18,23	15,23	
15-64	68,91	67,35	
65 anni e più	12,85	17,43	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	65	65	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	8947	7632	- 14,7
Nati in percentuale sul totale nazionale	1,61	1,58	
Posizione in graduatoria nazionale	(15)	(14)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	56,5	55,9	1,06
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	20,1	27,2	35,32
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	180,7	105,8	- 41,45
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	151,79	88,95	- 41,4
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	10,164	8,702	- 14,39

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	43	14	-29
25 29	31	23	-8
30 49	119	139	20
50 59	36	49	13
60 64	8	14	6
con 65 e più anni	5	9	4
Totale maschi	242	248	6
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	41	14	-27
25 29	23	21	-2
30 49	58	107	49
50 59	12	28	16
60 64	2	9	7
con 65 e più anni	2	8	6
Totale femmine	138	187	49
Totale	380	435	55

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	10	10	—
Numero di seggi al Senato della Repubblica	7	7	—
Numero totale di seggi al Parlamento	17	17	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	1,59	1,59	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	2,22	2,22	
<i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	29028	25530	— 12,1
Elementari e Medie inferiori (dai 6-13)	90636	74898	— 17,4
Medie superiori (dai 14 ai 18)	72586	46728	— 35,6
Università (dai 19 ai 24)	94669	55271	— 41,6
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	286919	202427	— 29,4
<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
	51248	68115	32,9
Posizione in graduatoria nazionale	(17)	(17)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	3331	4427	
Gravemente non autosufficienti	8302	11035	
Parzialmente non autosufficienti	18347	24385	
Autosufficienti	21268	28268	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	34,06	45,43	33,4



Veneto

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia

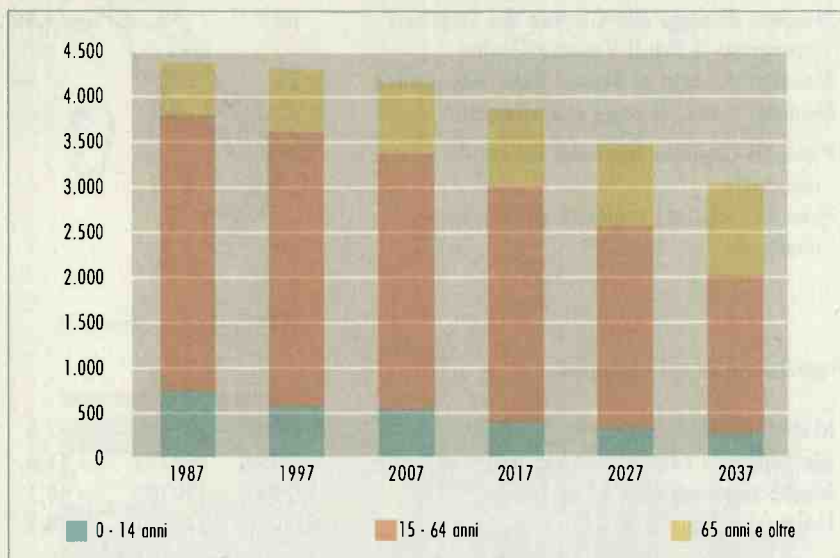


Densità della popolazione (abitanti/kmq)



<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	748368	535214	- 28,48
15-64	3052021	2834709	- 7,12
65 anni e più	572780	797446	39,22
<i>Totale</i>	4373169	4167369	- 4,71
Posizione in graduatoria nazionale	(6)	(6)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	17,11	12,84	
15-64	69,79	68,02	
65 anni e più	13,1	19,14	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	238	227	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	36770	29338	- 20,21
Nati in percentuale sul totale nazionale	6,62	6,08	
Posizione in graduatoria nazionale	(6)	(6)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18 - 64)$	54	53,2	- 1,48
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18 - 64)$	20,2	29,3	45,05
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	168	81,5	- 51,49
Tasso di ricambio $100 \cdot (15 - 19) / (60 - 64)$	144,5	72,61	- 49,75
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	8,408	7,04	- 16,27

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	216	57	- 159
25 29	132	107	- 25
30 49	587	675	88
50 59	204	246	42
60 64	43	67	24
con 65 e più anni	25	49	24
Totale maschi	1207	1201	- 6
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	209	57	- 152
25 29	108	97	- 11
30 49	302	524	222
50 59	69	140	71
60 64	11	43	32
con 65 e più anni	10	40	30
Totale femmine	709	901	192
Totale	1916	2102	186

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati (compreso il Friuli-Venezia Giulia)	62	59	- 4,84
Numero di seggi al Senato della Repubblica	23	23	—
Numero totale di seggi al Parlamento	85	82	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	9,84	9,37	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	7,3	7,3	
 <i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	123658	101596	- 17,8
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	442133	303279	- 31,4
Medie superiori (dai 14 ai 18)	353841	190709	- 46,1
Università (dai 19 ai 24)	457076	232041	- 49,2
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	1376708	827625	- 39,9
 <i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
	242596	351771	45
Posizione in graduatoria nazionale	(6)	(7)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	15769	22865	
Gravemente non autosufficienti	39301	56987	
Parzialmente non autosufficienti	86849	125934	
Autosufficienti	100677	145985	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	32,45	49,38	52,2



Friuli-Venezia Giulia

Il quadro attuale (1987)

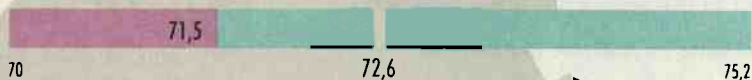
Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia

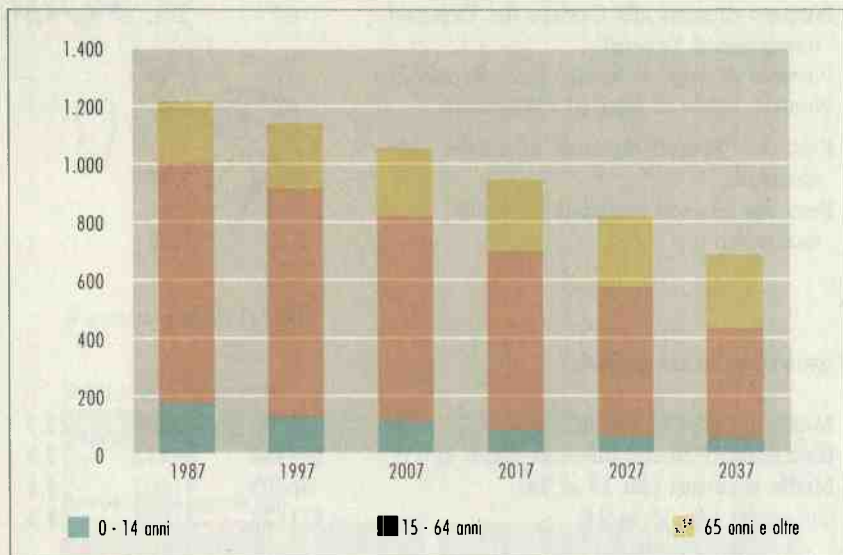


Densità della popolazione (abitanti/kmq)



<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	174729	113299	- 35,16
15-64	830609	706310	- 14,96
65 anni e più	209219	235927	12,77
<i>Totale</i>	1214557	1055536	- 13,09
Posizione in graduatoria nazionale	(15)	(15)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	14,39	10,73	
15-64	68,39	66,91	
65 anni e più	17,23	22,35	
Densità della popolazione (abitanti/5kmq)	154	134	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	8203	5992	- 26,95
Nati in percentuale sul totale nazionale	1,48	1,24	
Posizione in graduatoria nazionale	(16)	(17)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	56	54,9	- 1,96
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	26,9	34,6	28,62
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	108,5	58,6	- 45,99
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	111,95	55,57	- 50,36
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	6,754	5,677	- 15,95

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	41	13	- 28
25 29	36	25	- 11
30 49	164	166	2
50 59	54	66	12
60 64	11	19	8
con 65 e più anni	6	14	8
Totale maschi	312	303	- 9
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	39	13	- 26
25 29	28	22	- 6
30 49	91	137	46
50 59	19	44	25
60 64	4	14	10
con 65 e più anni	2	13	11
Totale femmine	183	243	60
Totale	495	546	51

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati (compreso il Veneto)	62	59	- 4,84
Numero di seggi al Senato della Repubblica	7	7	—
Numero totale di seggi al Parlamento	69	66	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	9,84	9,37	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	2,22	2,22	
 <i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	27503	21247	- 22,7
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	104482	64832	- 37,9
Medie superiori (dai 14 ai 18)	86805	41602	- 52,1
Università (dai 19 ai 24)	111578	51894	- 53,5
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	330368	179575	- 45,6
 <i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
	94324	107242	13,7
Posizione in graduatoria nazionale	(12)	(15)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	6131	6971	
Gravemente non autosufficienti	15280	17373	
Parzialmente non autosufficienti	33768	38393	
Autosufficienti	39144	44505	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	45,43	59,44	30,8



Liguria

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



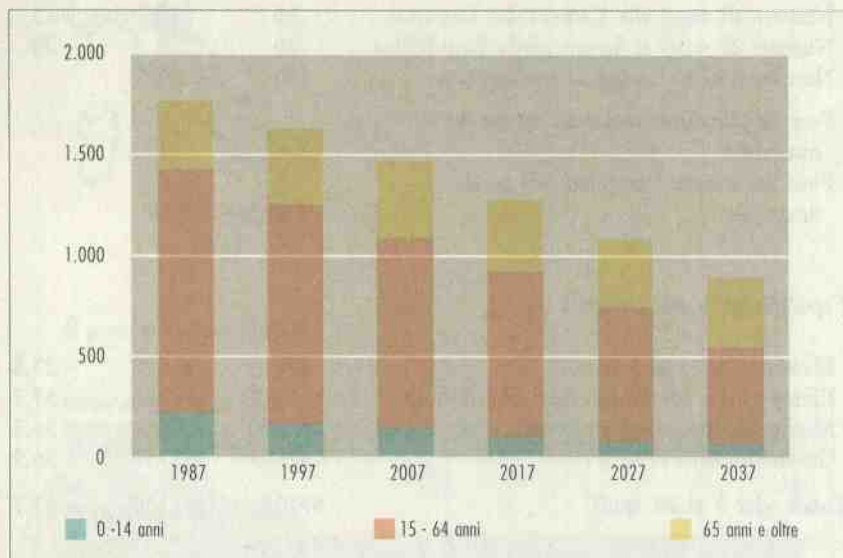
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	221412	142846	- 35,48
15-64	1197680	939934	- 21,52
65 anni e più	339869	381544	12,26
<i>Totale</i>	1758961	1464324	- 16,75
Posizione in graduatoria nazionale	(11)	(12)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	12,59	9,76	
15-64	68,09	64,19	
65 anni e più	19,32	26,06	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	323	269	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	10455	7446	- 28,78
Nati in percentuale sul totale nazionale	1,88	1,54	
Posizione in graduatoria nazionale	(14)	(15)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	55,9	61,2	9,48
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	30,1	42	39,53
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	85,6	45,8	- 46,5
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	94,79	51,98	- 45,16
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	5,944	5,085	- 14,45

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

	1987	2007	var.
Maschi			
dai 14 ai 24 anni	53	16	-37
25 29	53	30	-23
30 49	216	226	10
50 59	89	88	-1
60 64	19	26	7
con 65 e più anni	14	23	9
Totale maschi	444	409	-35
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	51	16	-35
25 29	34	28	-6
30 49	124	182	58
50 59	35	54	19
60 64	9	18	9
con 65 e più anni	6	19	13
Totale femmine	259	317	58
Totale	703	726	23

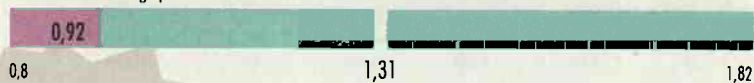
<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	20	17	- 15
Numero di seggi al Senato della Repubblica	10	8	- 20
Numero totale di seggi al Parlamento	30	25	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	3,17	2,70	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	3,17	2,54	
<i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	35015	26675	- 23,8
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	131617	82026	- 37,7
Medie superiori (dai 14 ai 18)	115820	52876	- 54,3
Università (dai 19 ai 24)	152601	65759	- 56,9
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	435053	227336	- 47,7
<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
	152075	181107	19,1
Posizione in graduatoria nazionale	(10)	(10)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	9885	11772	
Gravemente non autosufficienti	24636	29339	
Parzialmente non autosufficienti	54443	64836	
Autosufficienti	63111	75159	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	50,58	72,35	43,1



Emilia-Romagna

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia

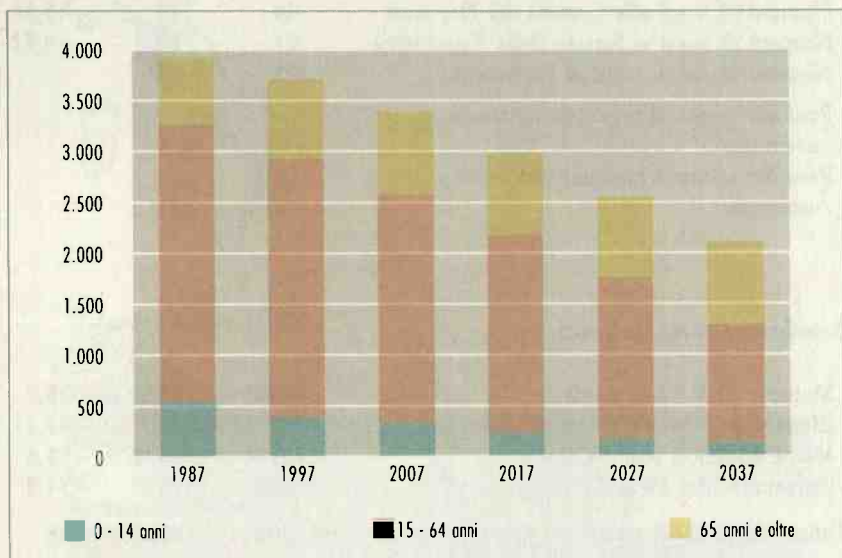


Densità della popolazione (abitanti/kmq)



<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	546714	332098	- 39,26
15-64	2719430	2238363	- 17,69
65 anni e più	664870	825913	24,22
<i>Totale</i>	3931014	3396374	- 13,6
Posizione in graduatoria nazionale	(8)	(8)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	13,91	9,78	
15-64	69,18	65,9	
65 anni e più	16,91	24,32	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	177	153	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	25150	17366	- 30,95
Nati in percentuale sul totale nazionale	4,53	3,6	
Posizione in graduatoria nazionale	(9)	(10)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	53,8	57	5,95
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	26	38,2	46,92
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	106,7	49,4	- 53,7
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	102,25	54,54	- 46,67
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	6,398	5,113	- 20,08

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	151	39	- 112
25 29	114	77	- 37
30 49	513	525	12
50 59	214	213	- 1
60 64	47	60	13
con 65 e più anni	28	52	24
Totale maschi	1067	966	- 101
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	146	39	- 107
25 29	103	70	- 33
30 49	379	459	80
50 59	95	184	89
60 64	15	57	42
con 65 e più anni	8	58	50
Totale femmine	746	867	121
Totale	1813	1833	20

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	44	39	- 11,36
Numero di seggi al Senato della Repubblica	21	19	- 9,52
Numero totale di seggi al Parlamento	65	58	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	6,98	6,19	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	6,67	6,03	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	85936	61692	- 28,2
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	329748	190693	- 42,2
Medie superiori (dai 14 ai 18)	270134	126003	- 53,4
Università (dai 19 ai 24)	350215	159879	- 54,3
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	1036033	538267	- 48

<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>	281919	384961	36,6
Posizione in graduatoria nazionale	(3)	(4)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	18325	25022	
Gravemente non autosufficienti	45671	62364	
Parzialmente non autosufficienti	100927	137816	
Autosufficienti	116996	159759	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	41,95	66,31	58



Toscana

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



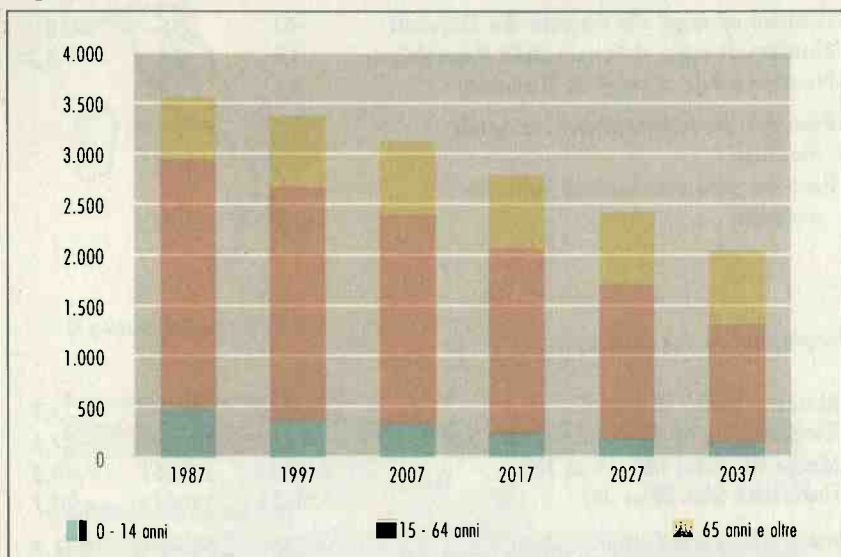
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	524540	343484	- 34,52
15-64	2437316	2066104	- 15,23
65 anni e più	609682	731654	20,01
<i>Totale</i>	3571538	3141242	- 12,05
Posizione in graduatoria nazionale	(9)	(9)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	14,69	10,93	
15-64	68,24	65,77	
65 anni e più	17,07	23,29	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	155	136	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	24958	18550	- 25,68
Nati in percentuale sul totale nazionale	4,49	3,85	
Posizione in graduatoria nazionale	(10)	(9)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	56,1	57,8	3,03
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	26,6	36,8	38,35
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	110,5	57,3	- 48,14
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	105,15	60,12	- 42,82
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	6,988	5,905	- 15,49

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	130	33	-97
25 29	97	75	-22
30 49	453	481	28
50 59	196	190	-6
60 64	44	54	10
con 65 e più anni	23	46	23
Totale maschi	943	879	-64
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	120	33	-87
25 29	76	68	-8
30 49	284	421	137
50 59	76	142	66
60 64	12	45	33
con 65 e più anni	8	45	37
Totale femmine	576	754	178
Totale	1519	1633	114

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	40	36	- 10
Numero di seggi al Senato della Repubblica	19	18	- 5,26
Numero totale di seggi al Parlamento	59	54	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	6,35	5,71	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	6,03	5,71	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	84817	64742	- 23,7
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	313164	195393	- 37,6
Medie superiori (dai 14 ai 18)	248413	126267	- 49,2
Università (dai 19 ai 24)	320811	158049	- 50,7
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	967205	544451	- 43,7

<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>	270744	343541	26,9
---	--------	--------	------

Posizione in graduatoria nazionale	(4)	(8)
------------------------------------	-----	-----

Stato della popolazione anziana per
livelli di autosufficienza

Totalmente non autosufficienti	17598	22330
Gravemente non autosufficienti	43861	55654
Parzialmente non autosufficienti	96926	122988
Autosufficienti	112359	142570

Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	44,35	63,98	44,3
---	-------	-------	------



Umbria

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



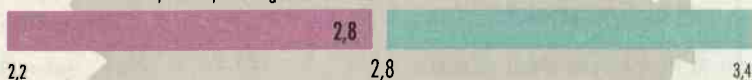
Vita medio alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



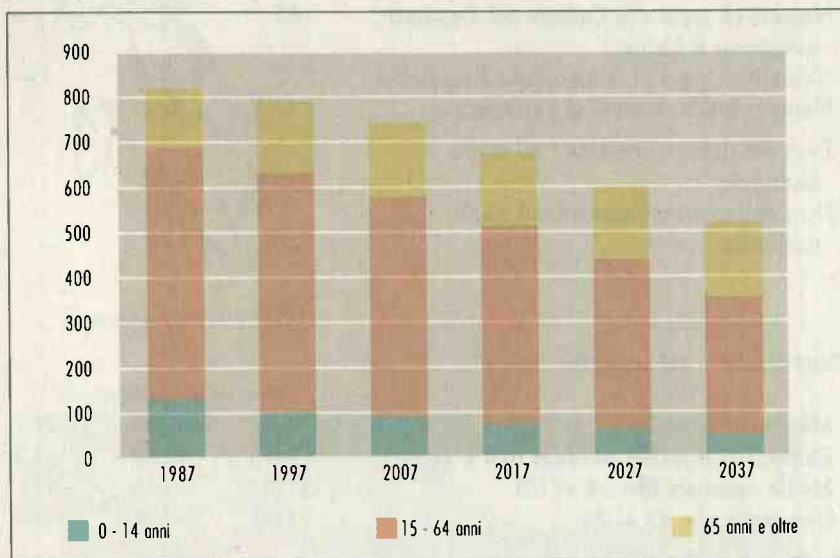
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	129595	89848	- 30,67
15-64	556559	484273	- 12,99
65 anni e più	131698	167865	27,46
<i>Totale</i>	817852	741986	- 9,28
Posizione in graduatoria nazionale	(17)	(17)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	15,85	12,11	
15-64	68,05	65,27	
65 anni e più	16,10	22,62	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	97	88	
<i>Natalità regionale</i>	1987	2007	
Numero di nati	6518	5021	- 22,97
Nati in percentuale sul totale nazionale	1,17	1,04	
Posizione in graduatoria nazionale	(18)	(18)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	56,4	59,8	6,03
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	25,2	36,1	43,25
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	123,9	65,4	- 47,22
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	99,67	73,15	- 26,6
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	7,97	6,767	- 15,09

Evoluzione prevista dalla popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	26	9	-17
25 29	24	19	-5
30 49	108	110	2
50 59	44	44	—
60 64	11	12	1
con 65 e più anni	5	11	6
Totale maschi	218	205	-13
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	26	9	-17
25 29	19	17	-2
30 49	60	82	22
50 59	16	29	13
60 64	2	9	7
con 65 e più anni	2	9	7
Totale femmine	125	155	30
Totale	343	360	17

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati (compreso il Lazio)	65	65	—
Numero di seggi al Senato della Repubblica	7	7	—
Numero totale di seggi al Parlamento	72	72	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	10,32	10,32	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	2,22	2,22	
 <i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	22564	16999	— 24,7
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	75873	50680	— 33,2
Medie superiori (dai 14 ai 18)	55995	33035	— 41
Università (dai 19 ai 24)	73381	41606	— 43,3
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	227813	142320	— 37,5
 <i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
	53411	80386	50,5
Posizione in graduatoria nazionale	(16)	(16)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	3472	5225	
Gravemente non autosufficienti	8653	13023	
Parzialmente non autosufficienti	19121	28778	
Autosufficienti	22166	33360	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	38,2	63,38	65,9



Marche

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



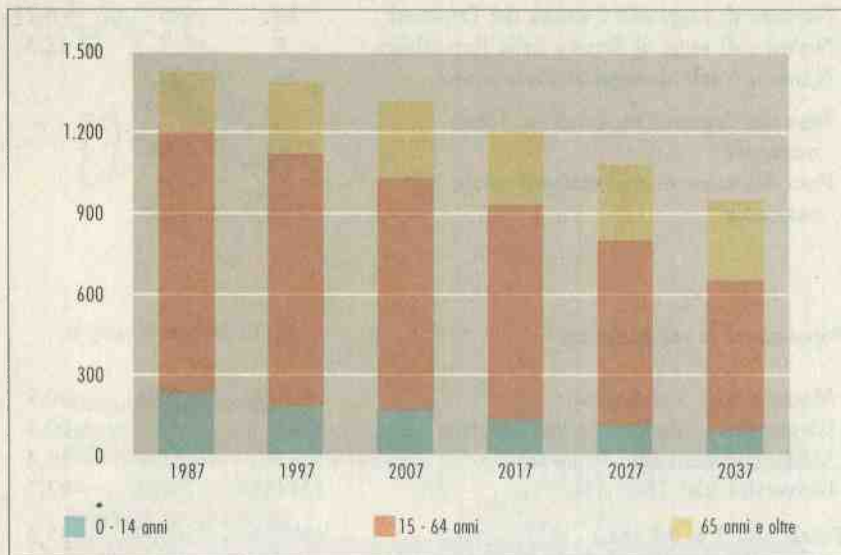
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	232845	168551	- 27,61
15-64	969660	864183	- 10,88
65 anni e più	224460	287242	27,97
<i>Totale</i>	1426965	1319976	- 7,5
Posizione in graduatoria nazionale	(13)	(13)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	16,32	12,77	
15-64 anni	67,95	65,47	
65 anni e più	15,73	21,76	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	147	136	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	12077	9461	- 21,66
Nati in percentuale sul totale nazionale	2,17	1,96	
Posizione in graduatoria nazionale	(13)	(13)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	57	59,6	4,56
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	24,7	34,7	40,49
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	130,9	71,5	- 45,38
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	110,22	78,87	- 28,44
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	8,463	7,168	- 15,31

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	55	16	- 39
25 29	45	35	- 10
30 49	187	198	11
50 59	76	76	—
60 64	19	20	1
con 65 e più anni	10	18	8
Totale maschi	392	363	- 29
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	54	16	- 38
25 29	41	31	- 10
30 49	125	174	49
50 59	37	60	23
60 64	7	17	10
con 65 e più anni	5	19	14
Totale femmine	269	317	48
Totale	661	680	19

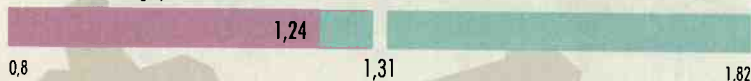
<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	16	15	- 6,25
Numero di seggi al Senato della Repubblica	8	7	- 12,5
Numero totale di seggi al Parlamento	24	22	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	2,54	2,38	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	2,54	2,22	
<i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	40156	31996	- 20,3
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	136117	94905	- 30,3
Medie superiori (dai 14 ai 18)	101243	61367	- 39,4
Università (dai 19 ai 24)	131403	75266	- 42,7
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	408919	263534	- 35,6
<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
	94113	134327	42,7
Posizione in graduatoria nazionale	(13)	(12)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	6117	8731	
Gravemente non autosufficienti	15246	21761	
Parzialmente non autosufficienti	33692	48089	
Autosufficienti	39057	55746	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	38,58	59,53	54,3



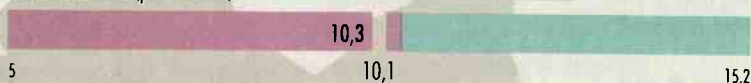
Lazio

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



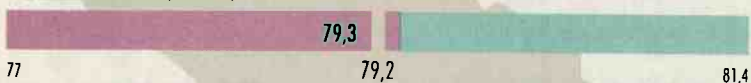
Mortalità infantile (per mille nati)



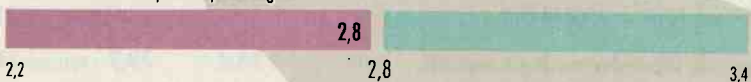
Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



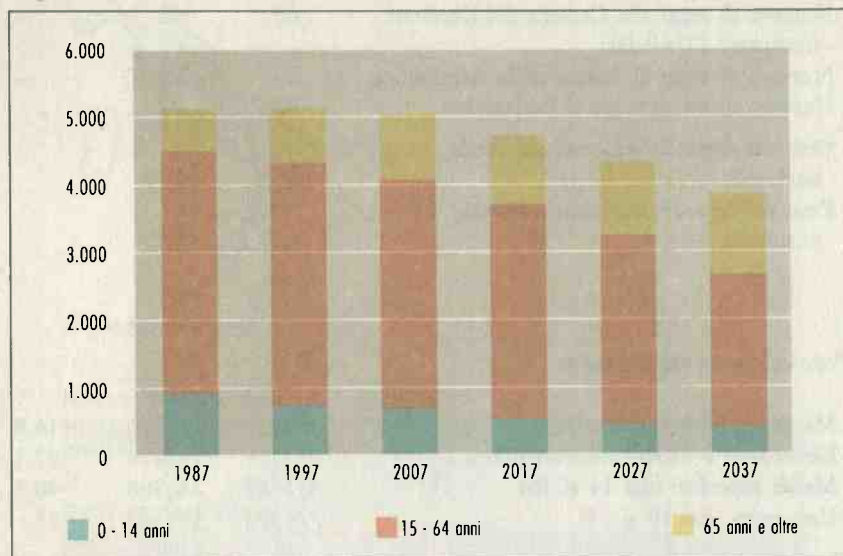
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	925289	694836	- 24,91
15-64	3575466	3373476	- 5,65
65 anni e più	615370	958219	55,71
<i>Totale</i>	5116125	5026531	- 1,75
Posizione in graduatoria nazionale	(3)	(4)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	18,09	13,82	
15-64	69,89	67,11	
65 anni e più	12,03	19,06	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	299	294	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	47910	39069	- 18,45
Nati in percentuale sul totale nazionale	8,63	8,1	
Posizione in graduatoria nazionale	(5)	(5)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	53,8	55,8	3,72
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	18,5	29,7	60,54
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	190,8	88	- 53,88
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	144,01	83,14	- 42,27
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	9,365	7,773	- 17

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	166	64	- 102
25 29	135	132	- 3
30 49	693	787	94
50 59	268	281	13
60 64	71	74	3
con 65 e più anni	24	60	36
Totale maschi	1357	1398	41
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	134	64	- 70
25 29	109	120	11
30 49	358	694	336
50 59	96	172	76
60 64	20	51	31
con 65 e più anni	9	50	41
Totale femmine	726	1151	425
Totale	2083	2549	466

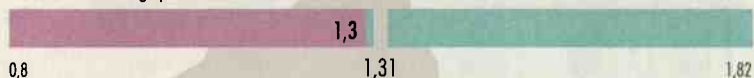
<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati (compresa l'Umbria)	65	65	—
Numero di seggi al Senato della Repubblica	27	27	—
Numero totale di seggi al Parlamento	92	92	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	10,32	10,32	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	8,57	8,57	
 <i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	159108	132453	- 16,8
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	536739	391220	- 27,1
Medie superiori (dai 14 ai 18)	413467	246786	- 40,3
Università (dai 19 ai 24)	528970	301563	- 43
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	1638284	1072022	- 34,6
 <i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
Posizione in graduatoria nazionale	(7)	(2)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	15640	27020	
Gravemente non autosufficienti	38981	67342	
Parzialmente non autosufficienti	86143	148817	
Autosufficienti	99859	172512	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	27,51	48,38	75,8



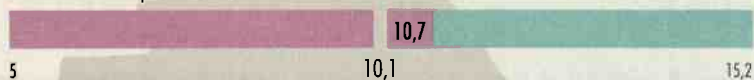
Abruzzi

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



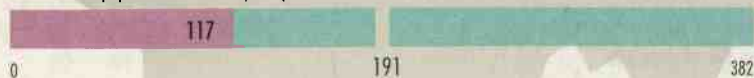
Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



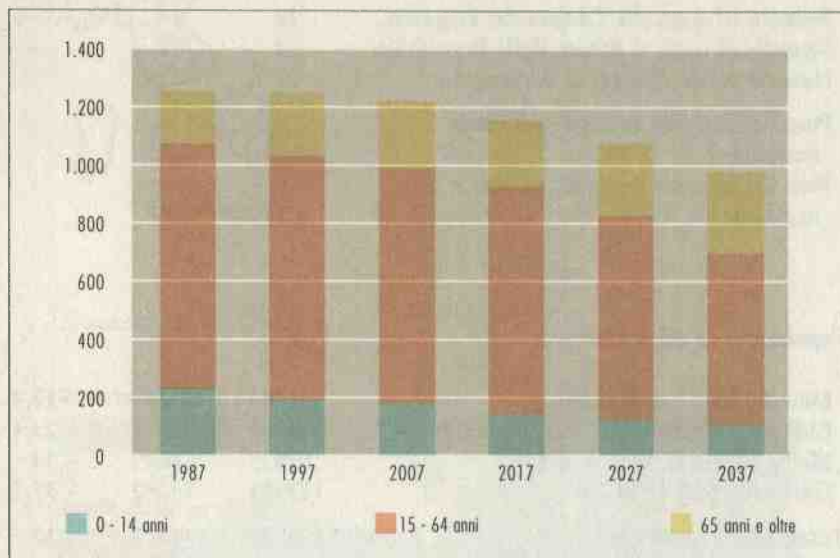
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	231692	180215	- 22,22
15-64	842026	811626	- 3,61
65 anni e più	180411	231658	28,41
<i>Totale</i>	1254129	1223499	- 2,44
Posizione in graduatoria nazionale	(14)	(14)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	18,47	14,73	
15-64	67,14	66,34	
65 anni e più	14,39	18,93	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	117	114	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	12497	10338	- 17,28
Nati in percentuale sul totale nazionale	2,25	2,14	
Posizione in graduatoria nazionale	(12)	(12)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	60,1	58,3	- 3
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	23	30	30,43
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	160,9	94,6	- 41,21
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	132,11	104,14	- 21,17
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	9,965	8,45	- 15,68

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	40	22	- 18
25 29	35	34	- 1
30 49	161	188	27
50 59	62	67	5
60 64	19	16	- 3
con 65 e più anni	9	15	6
Totale maschi	326	342	16
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	39	22	- 17
25 29	24	27	3
30 49	89	159	70
50 59	27	47	20
60 64	7	12	5
con 65 e più anni	4	13	9
Totale femmine	190	280	90
Totale	516	622	106

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	14	14	—
Numero di seggi al Senato della Repubblica	7	7	—
Numero totale di seggi al Parlamento	21	21	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	2,22	2,22	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	2,22	2,22	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	41484	34269	- 17,4
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	132009	101071	- 23,4
Medie superiori (dai 14 ai 18)	97933	64645	- 34
Università (dai 19 ai 24)	127311	79262	- 37,7
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	398737	279247	- 30

<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>	75836	109481	44,4
Posizione in graduatoria nazionale	(15)	(14)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	4929	7116	
Gravemente non autosufficienti	12285	17736	
Parzialmente non autosufficienti	27149	39194	
Autosufficienti	31472	45435	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	35,37	52,35	48



Molise

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



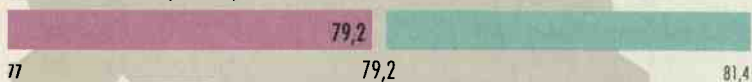
Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



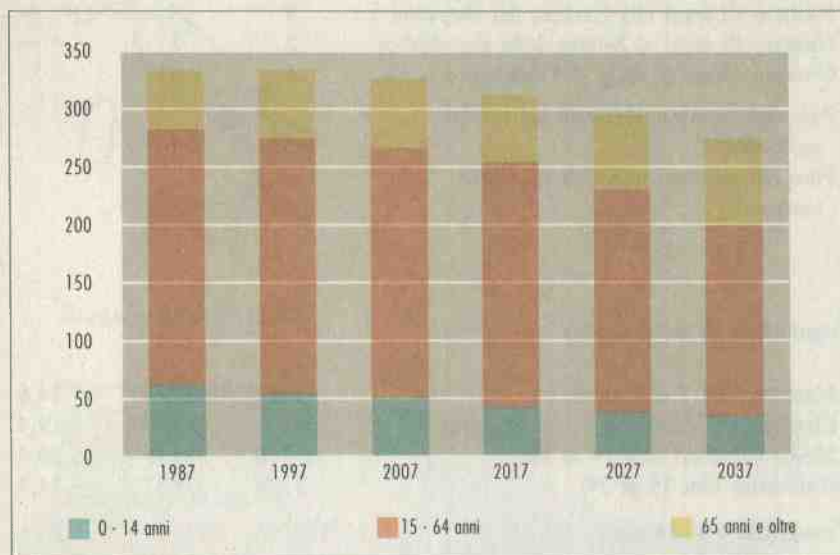
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	62649	51163	- 18,33
15-64	220223	215292	- 2,24
65 anni e più	51323	61099	19,05
<i>Totale</i>	334195	327554	- 1,99
Posizione in graduatoria nazionale	(19)	(19)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	18,75	15,62	
15-64	65,90	65,73	
65 anni e più	15,36	18,65	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	75	74	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	3496	2989	- 14,5
Nati in percentuale sul totale nazionale	0,63	0,62	
Posizione in graduatoria nazionale	(19)	(19)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	63,2	60,3	- 4,59
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	25,1	29,9	19,12
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	152,3	101,6	- 33,29
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	132,84	121,42	- 8,6
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	10,461	9,125	- 12,77

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	11	6	-5
25 29	12	9	-3
30 49	39	50	11
50 59	16	18	2
60 64	5	4	-1
con 65 e più anni	3	4	1
Totale maschi	86	91	5
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	10	6	-4
25 29	8	7	-1
30 49	22	37	15
50 59	9	12	3
60 64	3	3	—
con 65 e più anni	2	3	1
Totale femmine	54	68	14
Totale	140	159	19

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	4	4	—
Numero di seggi al Senato della Repubblica	2	2	—
Numero totale di seggi al Parlamento	6	6	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	0,63	0,63	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	0,63	0,63	
 <i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	11441	9774	- 14,6
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	35442	28550	- 19,4
Medie superiori (dai 14 ai 18)	25706	18153	- 29,4
Università (dai 19 ai 24)	33374	21897	- 34,4
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	105963	78374	- 26
 <i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
	22765	29113	27,9
Posizione in graduatoria nazionale	(19)	(19)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	1480	1892	
Gravemente non autosufficienti	3688	4716	
Parzialmente non autosufficienti	8150	10422	
Autosufficienti	9447	12082	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	39,85	51,99	30,5



Campania

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



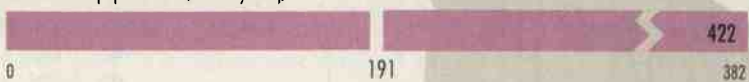
Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



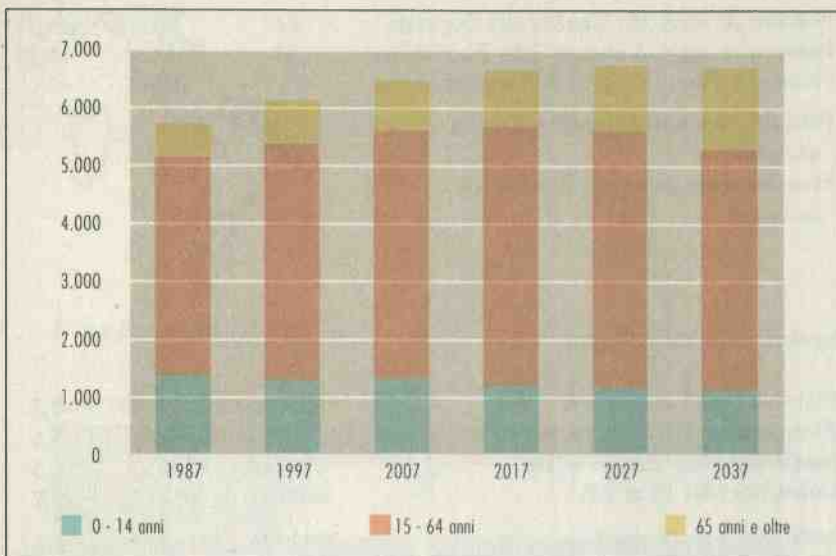
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	1376230	1317489	-4,27
15-64	3757466	4287456	14,1
65 anni e più	556735	852085	53,05
<i>Totale</i>	5690431	6457030	13,47
Posizione in graduatoria nazionale	(2)	(2)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	24,18	20,4	
15-64	66,03	66,4	
65 anni e più	9,78	13,2	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	422	479	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	81469	82207	+0,91
Nati in percentuale sul totale nazionale	14,67	17,05	
Posizione in graduatoria nazionale	(1)	(1)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	65,4	60,3	-7,8
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	16,2	21,2	30,86
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	304,2	185,1	-39,15
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	200,9	148,43	-26,12
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	14,317	12,731	-11,07

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	262	146	- 116
25 29	191	202	11
30 49	708	988	280
50 59	238	298	60
60 64	55	75	20
con 65 e più anni	19	54	35
Totale maschi	1473	1763	290
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	206	145	- 61
25 29	118	157	39
30 49	308	584	276
50 59	90	161	71
60 64	19	44	25
con 65 e più anni	10	39	29
Totale femmine	751	1130	379
Totale	2224	2893	669

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	61	70	14,75
Numero di seggi al Senato della Repubblica	30	34	13,33
Numero totale di seggi al Parlamento	91	104	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	9,68	11,11	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	9,52	10,79	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	259060	259458	0,2
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	762263	719280	- 5,6
Medie superiori (dai 14 ai 18)	528269	431850	- 18,3
Università (dai 19 ai 24)	645797	505837	- 21,7
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	2195389	1916425	- 12,7

<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>	215666	371744	72,4
Posizione in graduatoria nazionale	(8)	(6)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	14018	24163	
Gravemente non autosufficienti	34938	60223	
Parzialmente non autosufficienti	77208	133084	
Autosufficienti	89501	154274	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	22,17	33,68	51,9



Il quadro attuale (1987)

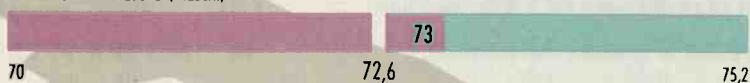
Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



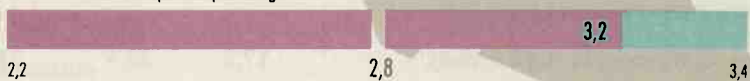
Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia

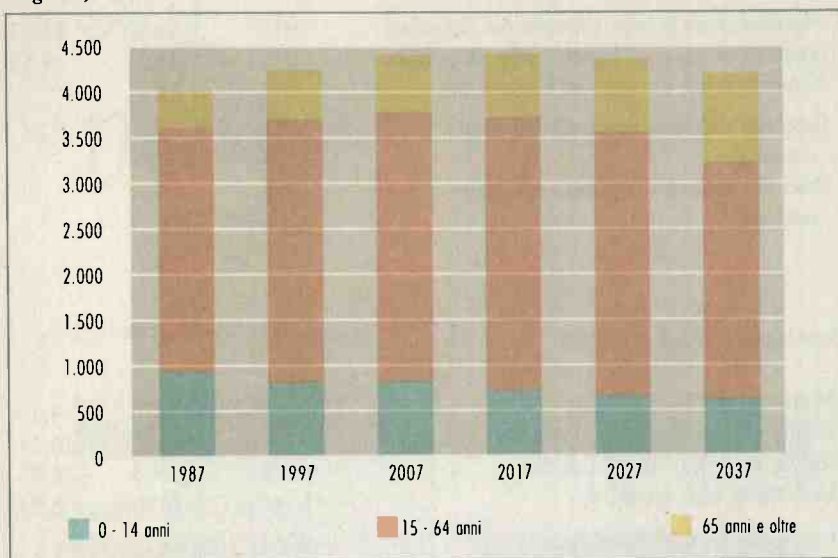


Densità della popolazione (abitanti/kmq)



<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	936461	822006	- 12,22
15-64	2661267	2957267	11,12
65 anni e più	428423	630118	47,08
<i>Totale</i>	4026151	4409391	9,52
Posizione in graduatoria nazionale	(7)	(5)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	23,26	18,64	
15-64	66,1	67,07	
65 anni e più	10,64	14,29	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	209	229	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	51161	50107	- 2,06
Nati in percentuale sul totale nazionale	9,21	10,39	
Posizione in graduatoria nazionale	(4)	(4)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	65	57,8	- 11,08
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	17,6	22,5	27,84
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	270,2	156,3	- 42,15
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	197,65	128,24	- 35,12
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	12,707	11,364	- 10,57

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	163	92	- 71
25 29	136	140	4
30 49	499	681	182
50 59	155	207	52
60 64	36	53	17
con 65 e più anni	13	39	26
Totale maschi	1002	1212	210
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	131	91	- 40
25 29	73	111	38
30 49	221	383	162
50 59	51	117	66
60 64	11	32	21
con 65 e più anni	4	29	25
Totale femmine	491	763	272
Totale	1493	1975	482

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	43	48	11,63
Numero di seggi al Senato della Repubblica	21	23	9,52
Numero totale di seggi al Parlamento	64	71	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	6,83	7,62	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	6,67	7,3	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	168691	161735	- 4,1
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	537646	451149	- 16,1
Medie superiori (dai 14 ai 18)	367791	270803	- 26,4
Università (dai 19 ai 24)	451913	321150	- 28,9
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	1526041	1204837	- 21

Popolazione anziana (ultra 75enni)

Posizione in graduatoria nazionale	(9)	(9)	58,4
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	11326	17945	
Gravemente non autosufficienti	28227	44725	
Parzialmente non autosufficienti	62378	98836	
Autosufficienti	72309	114573	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	25,32	36,63	44,7



Basilicata

Il quadro attuale (1987).

Numero medio di figli per donna



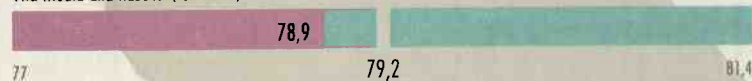
Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia

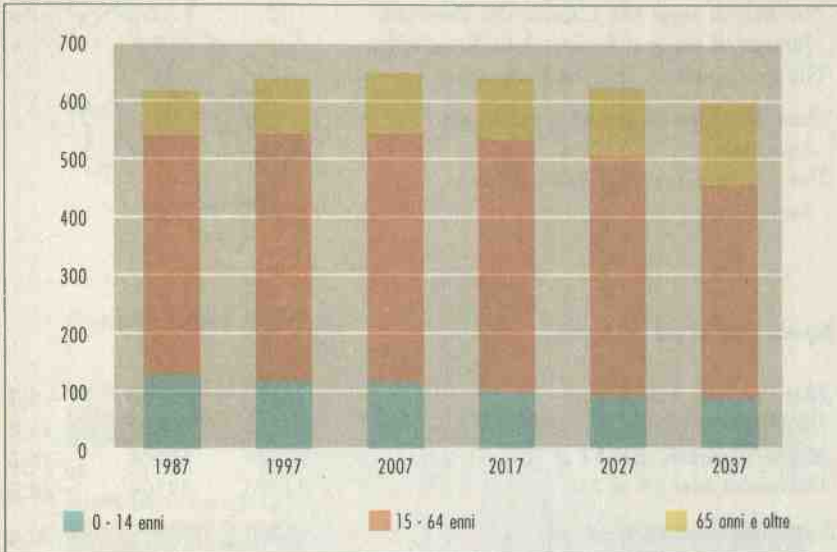


Densità della popolazione (abitanti/kmq)



<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	132267	115915	- 12,36
15-64	408570	427638	4,67
65 anni e più	79423	107311	35,11
<i>Totale</i>	620260	650864	4,93
Posizione in graduatoria nazionale	(18)	(18)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	21,32	17,81	
15-64	65,87	65,7	
65 anni e più	12,80	16,49	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	62	65	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	7482	7016	- 6,23
Nati in percentuale sul totale nazionale	1,35	1,46	
Posizione in graduatoria nazionale	(17)	(16)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	64,6	61,1	- 5,42
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	21,2	26,6	25,47
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	206,5	130	- 37,05
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	162,44	142,69	- 12,16
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	12,063	10,78	- 10,64

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	24	13	- 11
25 29	21	20	- 1
30 49	70	100	30
50 59	31	32	1
60 64	8	7	- 1
con 65 e più anni	4	7	3
Totale maschi	158	179	21
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	21	13	- 8
25 29	14	15	1
30 49	40	74	34
50 59	15	21	6
60 64	3	5	2
con 65 e più anni	1	6	5
Totale femmine	94	134	40
Totale	252	313	61

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	7	7	—
Numero di seggi al Senato della Repubblica	7	7	—
Numero totale di seggi al Parlamento	14	14	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	1,11	1,11	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	2,22	2,22	
<i>Popolazione in età scolastica</i>			
Materne (dai 3 ai 5 anni)	24597	22550	- 8,3
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	74154	63891	- 13,8
Medie superiori (dai 14 ai 18)	52679	39208	- 25,6
Università (dai 19 ai 24)	65570	47106	- 28,2
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	217000	172755	- 20,4
<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>			
	34918	48606	39,2
Posizione in graduatoria nazionale	(18)	(18)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	2270	3159	
Gravemente non autosufficienti	5657	7874	
Parzialmente non autosufficienti	12501	17401	
Autosufficienti	14491	20171	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	32,93	43,69	32,7

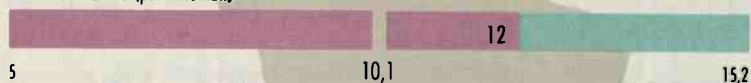


Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



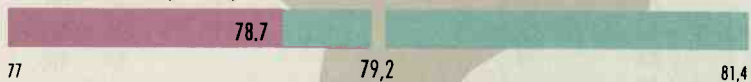
Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



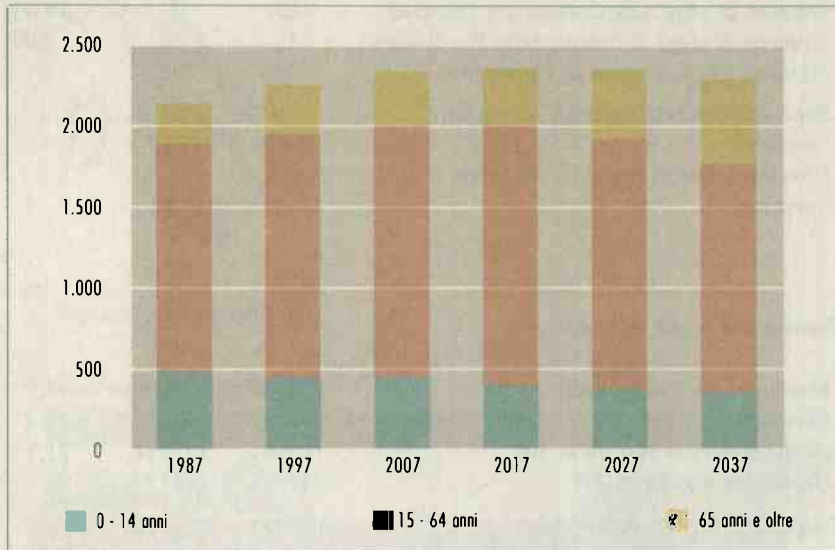
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	488429	445184	- 8,85
15-64	1400289	1555543	11,09
65 anni e più	250583	335505	33,89
<i>Totale</i>	2139301	2336330	9,21
Posizione in graduatoria nazionale	(10)	(10)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	22,83	19,06	
15-64	65,46	66,58	
65 anni e più	11,71	14,36	
Densità della popolazione al 2007 (abitanti/kmq)	142	155	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	28412	27417	- 3,5
Nati in percentuale sul totale nazionale	5,12	5,69	
Posizione in graduatoria nazionale	(8)	(7)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18 - 64)$	66,3	59,4	- 10,41
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18 - 64)$	19,5	22,9	17,44
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	240,5	159,5	- 33,68
Tasso di ricambio $100 \cdot (15 - 19) / (60 - 64)$	186,65	151,83	- 18,65
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	13,281	11,736	- 11,64

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	80	51	- 29
25 29	65	73	8
30 49	244	362	118
50 59	94	115	21
60 64	21	26	5
con 65 e più anni	9	21	12
Totale maschi	513	648	135
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	54	50	- 4
25 29	39	58	19
30 49	116	213	97
50 59	35	64	29
60 64	6	16	10
con 65 e più anni	2	16	14
Totale femmine	252	417	165
Totale	765	1065	300

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	23	26	13,04
Numero di seggi al Senato della Repubblica	11	12	9,09
Numero totale di seggi al Parlamento	34	38	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	3,65	4,13	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	3,49	3,81	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	91552	87030	- 4,9
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	272437	244081	- 10,4
Medie superiori (dai 14 ai 18)	189601	149570	- 21,1
Università (dai 19 ai 24)	239481	177329	- 26
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	793071	658010	- 17

Popolazione anziana (ultra 75enni)

Posizione in graduatoria nazionale	(11)	(11)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	6859	9852	
Gravemente non autosufficienti	17095	24554	
Parzialmente non autosufficienti	37778	54262	
Autosufficienti	43793	62901	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	28,86	37,95	31,5



Sicilia

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia

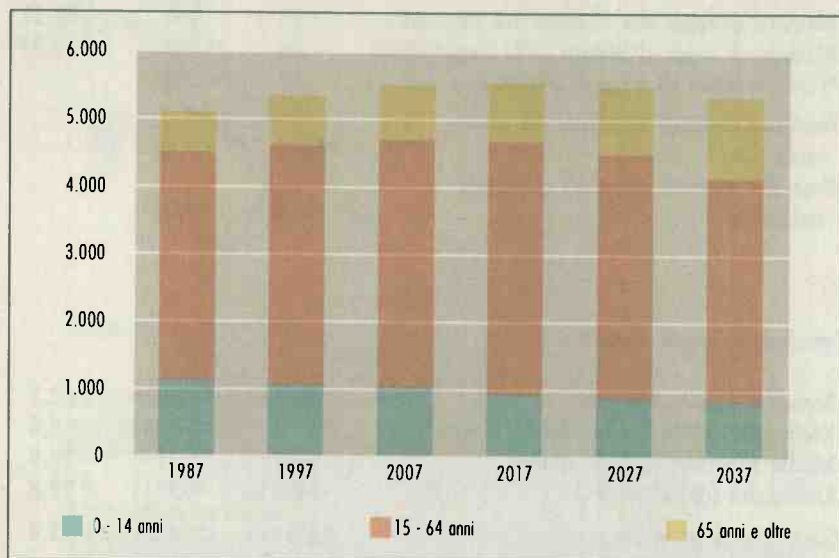


Densità della popolazione (abitanti/kmq)



<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	1136756	1041326	- 8,39
15-64	3367658	3654213	8,51
65 anni e più	607659	829044	36,43
<i>Totale</i>	5112073	5524583	8,07
Posizione in graduatoria nazionale	(4)	(3)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	22,24	18,85	
15-64	65,88	66,14	
65 anni e più	11,89	15,01	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	200	216	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	67584	64009	- 5,29
Nati in percentuale sul totale nazionale	12,17	13,28	
Posizione in graduatoria nazionale	(3)	(2)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	64,9	60,5	- 6,78
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	19,6	24,1	22,96
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	231,1	151,1	- 34,62
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	168,03	139,68	- 16,87
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	13,22	11,586	- 12,36

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	201	120	- 81
25 29	165	165	0
30 49	625	829	204
50 59	216	266	50
60 64	52	64	12
con 65 e più anni	20	52	32
Totale maschi	1279	1496	217
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	123	119	- 4
25 29	90	133	43
30 49	243	460	217
50 59	64	120	56
60 64	11	32	21
con 65 e più anni	6	31	25
Totale femmine	537	895	358
Totale	1816	2391	575

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	54	60	11,11
Numero di seggi al Senato della Repubblica	26	29	11,54
Numero totale di seggi al Parlamento	80	89	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	8,57	9,52	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	8,25	9,21	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	208517	203244	- 2,5
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	633861	571582	- 9,8
Medie superiori (dai 14 ai 18)	443717	352171	- 20,6
Università (dai 19 ai 24)	545318	415511	- 23,8
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	1831413	1542508	- 15,8

Popolazione anziana (ultra 75enni)

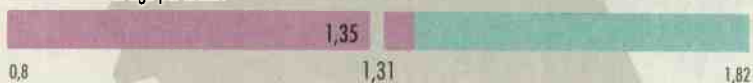
Posizione in graduatoria nazionale	(5)	(5)	
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	16083	24277	
Gravemente non autosufficienti	40084	60507	
Parzialmente non autosufficienti	88580	133712	
Autosufficienti	102683	155002	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	28,31	39,55	39,7



Sardegna

Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna



Mortalità infantile (per mille nati)



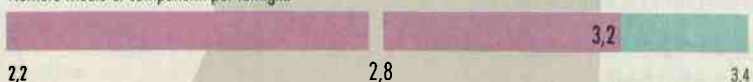
Vita media alla nascita (maschi)



Vita media alla nascita (femmine)



Numero medio di componenti per famiglia



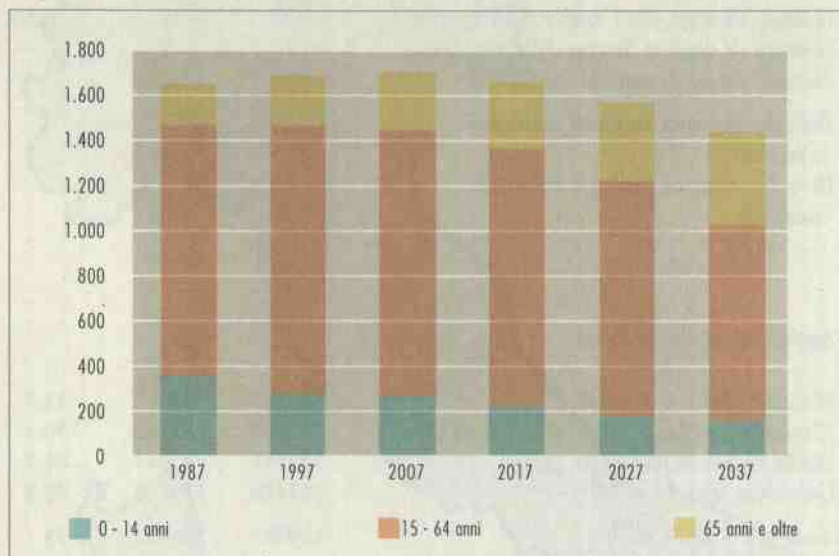
Densità della popolazione (abitanti/kmq)



media italiana

<i>Popolazione totale</i>	1987	2007	var. %
0-14 anni	356158	264576	- 25,71
15-64	1106569	1179421	6,58
65 anni e più	181062	255896	41,33
<i>Totale</i>	1643789	1699893	3,41
Posizione in graduatoria nazionale	(12)	(11)	
<i>Composizione percentuale</i>			
0-14 anni	21,67	15,56	
15-64	67,32	69,38	
65 anni e più	11,01	15,05	
Densità della popolazione (abitanti/kmq)	69	71	
<i>Natalità regionale</i>			
Numero di nati	16610	15825	- 4,73
Nati in percentuale sul totale nazionale	2,99	3,28	
Posizione in graduatoria nazionale	(11)	(11)	
<i>Principali indicatori demografici</i>			
Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	61,7	50,9	- 17,5
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	17,8	22,7	27,53
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	246,5	124	- 49,7
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	203,11	98,04	- 51,73
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	10,105	9,309	- 7,87

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia).



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	74	31	- 43
25 29	54	53	- 1
30 49	204	283	79
50 59	65	91	26
60 64	15	23	8
con 65 e più anni	9	16	7
Totale maschi	421	497	76
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	53	31	22
25 29	35	42	7
30 49	89	179	90
50 59	20	45	25
60 64	3	12	9
con 65 e più anni	2	11	9
Totale femmine	202	320	118
Totale	623	817	194

<i>Rappresentanza politica</i>	1987	2007	var. %
Numero di seggi alla Camera dei Deputati	18	19	5,56
Numero di seggi al Senato della Repubblica	9	9	—
Numero totale di seggi al Parlamento	27	28	
Peso dei deputati regionali sul totale nazionale	2,86	3,02	
Peso dei senatori regionali sul totale nazionale	2,86	2,86	

Popolazione in età scolastica

Materne (dai 3 ai 5 anni)	61379	52087	- 15,1
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	210467	145760	- 30,7
Medie superiori (dai 14 ai 18)	150241	87647	- 41,7
Università (dai 19 ai 24)	187480	110938	- 40,8
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	609567	396432	- 35

<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>	79096	110225	39,4
---	-------	--------	------

Posizione in graduatoria nazionale	(14)	(13)	
------------------------------------	------	------	--

Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza

Totalmente non autosufficienti	5141	7165	
Gravemente non autosufficienti	12814	17856	
Parzialmente non autosufficienti	28316	39461	
Autosufficienti	32825	45743	

Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	28,15	37,93	34,8
--	-------	-------	------

Italia



Il quadro attuale (1987)

Numero medio di figli per donna	1,31
Vita media alla nascita: maschi	72,6
femmine	79,2
Mortalità infantile (per mille nati)	10,1
Numero medio di componenti per famiglia	2,8
Numero di famiglie	20.276.000

Popolazione totale

	1987	2007	var. %
0-14 anni	10541376	8280736	- 21,45
15-64	39085077	37444969	- 4,2
65 anni e più	7664066	10482330	36,77
<i>Totale</i>	57290519	56208035	- 1,89

Composizione percentuale

0-14 anni	18,4	14,73	
15-64	68,22	66,62	
65 anni e più	13,38	18,65	

*Densità della popolazione
(abitanti/kmq)*

187	191	
-----	-----	--

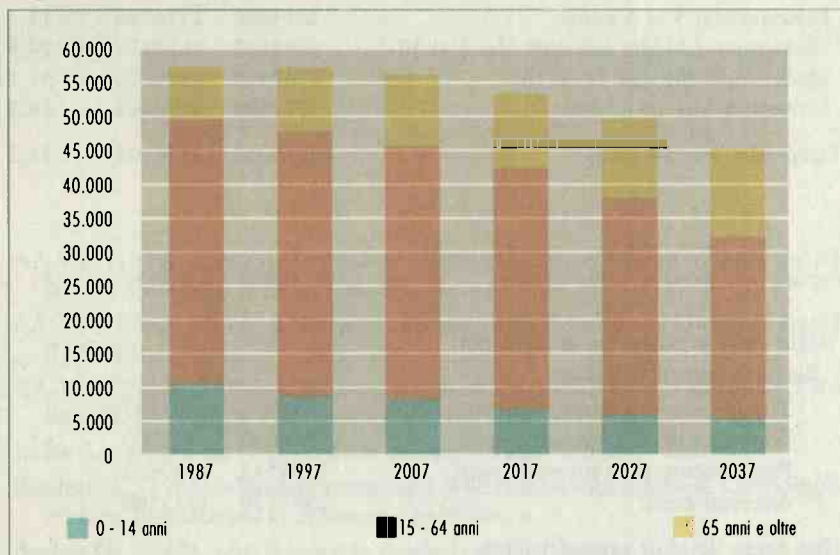
Natalità regionale - totale Italia

Numero di nati	555436	482175	- 13,19
----------------	--------	--------	---------

Principali indicatori demografici

Tasso di dipendenza totale $100 \cdot ((< 18) + (> 64)) / (18-64)$	57,7	57,4	- 0,52
Tasso di dipendenza degli anziani $100 \cdot (> 64) / (18-64)$	21,1	29,3	38,86
Tasso di giovinezza $100 \cdot (< 18) / (> 64)$	173,4	95,5	- 44,93
Tasso di ricambio $100 \cdot (15-19) / (60-64)$	142,36	89,21	- 37,33
Tasso di natalità Numero nati per mille abitanti	9,695	8,578	- 11,52

Evoluzione prevista della popolazione regionale 1987-2037 per classi di età (valori in migliaia). Totale nazionale.



Composizione della forza-lavoro (ipotesi massima, valori in migliaia)

Maschi	1987	2007	var.
dai 14 ai 24 anni	2316	908	- 1408
25 29	1766	1529	- 237
30 49	7407	8686	1279
50 59	2716	3108	392
60 64	587	822	235
con 65 e più anni	283	656	373
Totale maschi	15075	15709	634
Femmine			
dai 14 ai 24 anni	2003	902	- 1101
25 29	1282	1306	24
30 49	4011	6487	2476
50 59	1010	1983	973
60 64	179	586	407
con 65 e più anni	109	580	471
Totale femmine	8594	11844	3250
Totale	23669	27553	3884

<i>Popolazione in età scolastica</i>	1987	2007	var. %
Materne (dai 3 ai 5 anni)	1834880	1596596	- 13
Elementari e Medie inferiori (dai 6 ai 13)	6092695	4614329	- 24,3
Medie superiori (dai 14 ai 18)	4569155	2874610	- 37,1
Università (dai 19 ai 24)	5772305	3490663	- 39,5
<i>Totale</i> (dai 3 ai 24 anni)	18269035	12576198	- 31,2
<i>Popolazione anziana (ultra 75enni)</i>	3238863	4663952	44
Stato della popolazione anziana per livelli di autosufficienza			
Totalmente non autosufficienti	210526	303157	
Gravemente non autosufficienti	524696	755560	
Parzialmente non autosufficienti	1159513	1669695	
Autosufficienti	1344128	1935540	
Incidenza dei non autosufficienti sulla popolazione totale (per mille)	33,07	48,54	46,8

Segnalazioni bibliografiche

- AA.VV. (1979), *I costi dell'istruzione. Spesa pubblica, efficienza e libertà del cittadino*, Fondazione Luigi Einaudi, Roma.
- AA.VV. (1984), *Atlante di Futurama*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- AA.VV. (1989), *Abitare il pianeta*, vol. I, «Il Mondo Arabo, l'Europa e l'Italia», Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Balbo L. (a cura di) (1987), *Time to care*, Franco Angeli, Milano.
- Bariletti A. (1986), «Modelli economici delle transazioni sanitarie e loro implicazioni finanziarie» in *Economia pubblica*, n. 3.
- Becker G. (1960), «An Economic Analysis of Fertility» in Cole G. (a cura di), *Demographic and Economic Change in Developed Countries*, Princeton.
- Bluestone B. e Harrison B. (1982), *The Deindustrialization of America*, Basic Books, New York.
- Bodo G. (1984), «Demand for Labour in the Italian Industry» in *Applied Economics*, n. 16.
- Brechling F. (1965), «The Relationship between Output and Employment» in *Review of Economic Studies*, n. 32.
- Brenna A. (a cura di) (1983), *Il governo della spesa sanitaria*, SIPI, Milano.
- Brosio G. (1988), «La spesa per l'istruzione» in G. Brosio (a cura di), *La spesa pubblica*, Giuffrè, Milano.
- Brosio G. e Marchese C. (1986), *Il potere di spendere. Economia e storia della spesa pubblica dall'unificazione ad oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Buchanan J.M. (1983), «The Public Choice Perspective» in *Economia delle scelte pubbliche*, n. 1.
- Buchanan J.M. e Tullock G. (1962), *The Calculus of Consent*, Michigan.
- Butz W. e Ward M. (1979), «The Emergence of Countercyclical U.S. Fertility» in *American Economic Review*, n. 69.
- Cairnes J.A. e Snell M.C. (1978), «Prices and Demand for Care» in Cuyler A.J. e Wright K.G., *Economic Aspects of Health Services*, M. Robertson, London.

- Censis - Ministero della Sanità (1988), *Quaderni del Centro-Studi Ministero della Sanità*, supplemento al n. 40, Roma.
- Censis (1988), «La spesa per l'istruzione: un nuovo modello d'analisi» in Centro Studi Confindustria (a cura di), *Stato ed economia*, vol. II, «Lo Stato: come spende», Edizioni del Sole 24 Ore, Milano.
- Cigno A. (1984), «Consumption versus Procreation» in *Economic Consequences of Population Change*, Springer Verlag, Berlin.
- Cigno A. (1988), «Causa e rimedi economici del calo della natalità» in *Economia politica*, aprile.
- Clerico G. (1988), «La spesa sanitaria» in Brosio G. (a cura di), *La spesa pubblica*, Giuffrè, Milano.
- Colombino U. e Del Boca D. (1988), «Female Labor Supply and Taxation» in *Journal of Human Resources*, n. 2.
- Colombino U., Del Boca D. e Negri N. (1980), «Qualità della vita e sviluppo metropolitano» in *Politica ed Economia*, n. 2.
- Dasgupta T.S. (1969), «On the Concept of Optimum Population» in *Review of Economic Studies*, vol. 36.
- De Francesco C. (1988), «L'istruzione universitaria» in Istat - Associazione Italiana di Sociologia, *Immagine della società italiana*, Roma.
- Del Boca D. (1982), «Strategie familiari e interessi individuali» in Martinotti G. (a cura di), *Progetto Torino. La città difficile*, Angeli, Milano.
- Del Boca D. (1988), «Women in Changing Workplace: The case of Italy» in AA.VV., *The Feminization of the Labor Force*, Oxford University Press.
- Del Boca D., Ortona G. e Santagata W. (1983), «Problemi del mercato del lavoro nel 1991, nell'ipotesi di tassi di attività costanti» in *Economia e lavoro*, n. 4.
- Dell'Aringa et al. (1986), «Evoluzione demografica ed offerta di lavoro: una rassegna di problemi» in Fuà G. (a cura di), *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino, Bologna.
- Downs A. (1957), *An Economic Theory of Democracy*, New York.
- Easterlin R. (1968), *Population, Labor Force and Long Swings in Economic Growth*, NBER, New York.
- Ermish J.E. (1979), «The Relevance of Easterlin Hypothesis and the New Economic Approach to Fertility Movements» in *Population Studies*, n. 33, pp. 39-58.
- Ermish J.E. (1980), «Time Costs, Aspirations and the Effect of Economic Growth on German Fertility» in *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, n. 42.
- Fair R. (1969), *The Short Run Demand for Workers and Hours*, North Holland, Amsterdam.

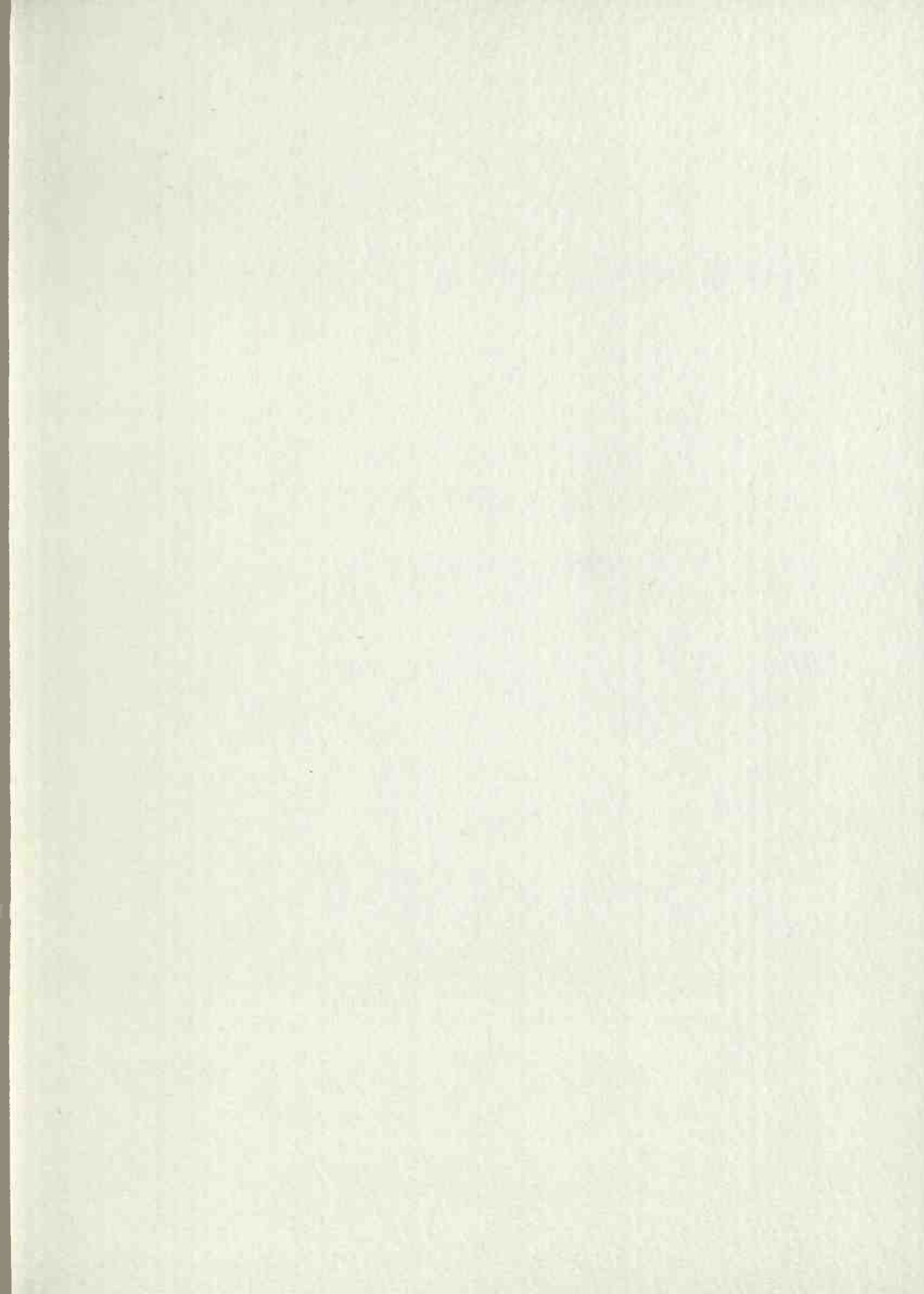
- Franciosi F.B. (1986), «Analisi delle prospettive occupazionali secondo una nuova metodologia» in Fuà G. (a cura di), *Le conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino, Bologna.
- Franz W. (1985), «An Economic Analysis of Female Work, Participation and Fertility. Theory and Empirical Evidence for the Federal Republic of Germany» in Layard e Mincer (1985).
- Freeman R. B. (1986), *The challenge of New Technology*, OCDE, Paris.
- Garonna P. (1982), *L'economia della Cassa Integrazione Guadagni*, Università di Padova.
- Gastaldo P. (1989), «Le grandezze in campo: sulle conseguenze politiche degli scenari demografici mondiali» in AA.VV., *Abitare il pianeta*, vol. II, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Girard A. e Roussel L. (1981), «Dimension idéale de la famille, fécondité et politique démographique» in *Population*, n. 6.
- Gustafsson S. e Stafford P. (1988), «Cohort Size and Female Labour Supply», studio presentato al *Symposium on Population Change and European Society*, Florence, European University, 7-10 dicembre.
- Hanau C., Souteyrand Y. e Rastelli A. (1987), «I consumi sanitari in relazione all'età» in IRP, *L'invecchiamento della popolazione in Italia e nelle società occidentali*, Roma.
- Hanusek E. (1986), «The Economics of Schooling» in *Journal of Economic Literature*, n. 3.
- Hopfinger F. (1984), «Cohort Fertility in Western Europe» in *Genus*, vol. XL.
- IRP (1988), *Secondo Rapporto sulla situazione demografica italiana*, Roma.
- Istat (1986), *Indagine statistica sulle condizioni di salute della popolazione e sul ricorso ai servizi sanitari, novembre 1983*, Roma.
- Istat (1987), *Annuario Statistico Italiano*, Roma.
- Istat (1988), *Statistiche demografiche*, Roma.
- Istat (1988), *Immagini della Società italiana*, Roma.
- Layard R. e Mincer J. (1985), «Trends in Women's Work, Education and Family Building» in *Journal of Labour Economics*, n. 1.
- Lega per l'Ambiente (1989), *Ambiente Italia: Rapporto*, ISEDI, Torino.
- Manning G., Newhouse J. et al. (1987), «Health Insurance and the Demand for Medical Care: Evidence from a Randomized Experiment» in *American Economic Review*, giugno.
- Martinotti G. (a cura di) (1988), *Milano Ore 7*, Comune di Milano - Maggioli, Milano.
- Ministero del Bilancio - Ministero del Tesoro (1987), *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, Roma.

- Ministero della Difesa (1985), *Libro bianco della Difesa*, Roma.
- Munoz Perz F. (1986), «Changements recents de la fécondité en Europe» in *Population*, vol. 41.
- Nadiri I. e Rosen S. (1973), *A Disequilibrium Model of Demand for Factors of Production*, Columbia University Press.
- OCDE (1984), *Les coutes et le dépenses de l'enseignement. Les systèmes de financement de l'enseignement dans les pays de l'OCDE*, Paris.
- OCDE (1985), *Education in modern society*, Paris.
- OCDE (1985), *Measuring health care, 1960-83 (Expenditure, costs and performance)*, Paris.
- OCDE (1987), *Financing and Delivering Health Care (A Comparative Analysis of OCDE Countries)*, Paris.
- Oi W. (1962), «Labor as a Quasi Fixed Factor» in *Journal of Political Economy*, n. 4.
- Palomba R. (a cura di) (1987), *Vita di coppia e figli*, La Nuova Italia, Firenze.
- Petit P. (1988), «La croissance tertiaire» in *Economica*, Paris.
- Quinn J.B. e Gagnon C.E. (1986), «Will Services Follow Manufacturing into Decline» in *Harvard Business Review*, novembre-dicembre.
- Rada J. (1987), «Information Technology and Services» in Giariani O. (a cura di), *The Emerging Service Economy*, Pergamon Press, Oxford.
- Riker W.H. (1962), *Theory of Political Coalitions*, Yale.
- Trivellato P. (1988), «L'istruzione scolastica» in Istat - Associazione Italiana di Sociologia, *Immagini della società italiana*, Roma.
- Tullock G. (1976), *The Vote Motive*, London.
- Wedig G.J. (1988), «Health Status and the Demand for Health: Results on Price Elasticities» in *Journal of Health Economics*, vol. 7.
- Winegarden C.R. (1984), «Women's Fertility, Market Work and Marital Status» in *Economica*, vol. 51.

90 91 92 93 94

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Finito di stampare il 27 gennaio 1990
da Tipolito Subalpina - Torino
Grafica copertina Promoteam - Torino



Come si presenterà il mercato del lavoro nel 2007? Quali mutamenti interverranno nel sistema scolastico ed universitario? Riuscirà il sistema sanitario a reggere l'impatto del processo di invecchiamento della popolazione? Più in generale, quali pressioni ostacoleranno i tentativi di contenimento della spesa pubblica? E quali sono le conseguenze degli attuali cambiamenti sul piano della rappresentanza politica?

Sono queste alcune delle domande che hanno orientato lo studio effettuato da un'équipe di ricercatori della Fondazione Giovanni Agnelli i cui risultati vengono riportati in questo volume. In due anni di lavori, conclusi alla fine del 1989, sono state analizzate le conseguenze del mutamento demografico sui diversi sistemi (economico, scolastico, sanitario, politico, territoriale, ecc.) della società italiana del futuro.

Il quadro sociale delineato viene calato in una prospettiva internazionale, entro la quale la variabile comunitaria e quella migratoria giocheranno un ruolo di primissimo piano.

Si è dedicato ampio spazio alla dimensione regionale le cui proiezioni future mettono in evidenza l'ampiezza crescente degli squilibri territoriali: alle informazioni disaggregate a livello regionale è dedicata l'appendice del volume.

238493

ISBN 88-7860-030-X



9 788878 600300

L. 45.000